FONDAZIONE GIORGIO AMENDOLA E ASSOCIAZIONE LUCANA CARLO LEVI

Giorgio Amendola
nella storia d'Italia

a cura di Loris Dadam

CERABONA EDITORE

GIORGIO AMENDOLA NELLA STORIA D'ITALIA

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e
dell'Associazione Lucana Carlo Levi

14

Studi, Convegni, Ricerche
della Fondazione Giorgio Amendola e
dell'Associazione Lucana Carlo Levi

Presidente e Direttore Responsabile
PROSPERO CERABONA

Comitato di redazione:
MARIA SOFIA FERRARI, DOMENICO CERABONA

Progetto grafico e coordinazione editoriale:
EDITRICE IL RINNOVAMENTO - IMMAGINE E RELAZIONI ESTERNE

Foto:
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI, ARCHIVI DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO, GIORGIO AMENDOLA, FOTOGRAFIE
ARCHIVIO NOTARANGELO - BLUVIDEO

Fotocomposizione:
EDITRICE IL RINNOVAMENTO - VIDEOIMPAGINAZIONE GRAFICA DI TESTI E IMMAGINI

Finito di stampare nel mese di novembre 2007
presso ARTALE (TORINO)

VIA TOLLEGNO 52 - 10154 TORINO TEL. 0112482970 - cerabona@libero.it

GIORGIO AMENDOLA NELLA STORIA D'ITALIA

Antologia critica degli scritti
a cura di Loris Dadam

CERABONA EDITORE

I brani dell'Antologia sono tratti da: *Una scelta di vita*, 1976, *Un'isola*, 1980, *Lettere a Milano*, 1973, *L'unità*, 29.4.1945, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 23.6.1964, *Rinascita*, 28.11.1964, *Critica marxista*, marzo-aprile 1966, *Rinascita*, 7.6.1968, *Rinascita*, 28.8.1968, *Politica ed Economia*, luglio-agosto 1976, *Intervista sull'antifascismo*, a cura di Pietro Melograni, 1976, *Rinascita*, 7.4.1978, *Rinascita*, 9.11.1979, *Rinascita*, 7.12.1979.

NB: i titoli dei vari capitoli, in alcuni casi riprendono quelli di Amendola, mentre, in alcuni casi i titoli, le omissioni, i tagli e le cuciture sono unicamente responsabilità del curatore.

Sommario

Presentazione

Il posto di Amendola nella storia d'Italia

A cent'anni dalla nascita di Giorgio Amendola, la Fondazione che porta il suo nome ha stabilito un intenso programma di manifestazioni, convegni, mostre, di cui il presente volume è una tappa fondamentale.

Lo scopo è quello di fornire, specialmente ai giovani, una lettura della figura di Amendola come quella di un grande italiano, protagonista della storia patria del Novecento.

Abbiamo, grazie ad un certosino lavoro del nostro Direttore Scientifico, selezionato gli scritti privilegiando quelli dove le vicende personali e politiche si intrecciano con la storia d'Italia, che egli vive sempre in prima fila con un'adesione non solo intellettuale, ma anche «fisica», quasi esistenziale.

Se l'adesione al Partito Comunista è stata la «scelta di vita» che gli ha permesso di partecipare da subito alla lotta antifascista, il suo costante riferimento ideale è stata l'Italia, la Patria, ed il suo obiettivo il compimento del Risorgimento, interrotto dal fascismo per responsabilità di classi dirigenti senza alcun spirito nazionale nel loro elitarismo e particolarismo.

Il ruolo nazionale del Partito Comunista consisteva nel superare la divisione fra il popolo, i lavoratori e lo stato, sollevando, come diceva, il tricolore dal fango dove era stato gettato dal fascismo. Solo in questo modo la classe operaia diventava di governo, ponendosi autonomamente l'obiettivo di farsi carico della soluzione dei problemi storici del Paese, senza contropartite che non fossero il bene dell'Italia, in quanto il bene dell'Italia era nello stesso momento anche il bene degli Italiani.

La vita di Amendola, come esce dall'antologia dei suoi scritti, risulta straordinariamente avventurosa, in particolare negli anni della clandestinità (lui la chiamava «illegalità»), nei quali gira per l'Europa come un agente segreto, a contatto con tutto il mondo dell'antifascismo politico e culturale, da Cambridge a Berlino, entra ed esce clandestinamente dall'Italia, dove passa per le patrie galere e per il confino.

Sarà lui a portare a Togliatti le lettere dal carcere di Gramsci, sarà lui a guidare la Resistenza romana nel 1944 e la liberazione di Torino nell'aprile del 1945, sarà lui, nel dopoguerra, a promuovere l'unità delle sinistre, a convogliare i voti dei comunisti su Saragat Presidente della Repubblica e su Altiero Spinelli al Parlamento Europeo.

Tutte le battaglie per il riscatto delle classi subalterne e per lo sviluppo economico del Paese lo vedranno in prima fila, dalla questione storica del Mezzogiorno, alle lotte per la casa, il lavoro, la scuola, gli ospedali.

Ne emerge, dal punto di vista politico e morale, una figura che ha segnato con il pensiero e l'azione cinquant'anni di storia italiana. Questo è il riconoscimento che noi chiediamo gli venga, in questa occasione, dato.

Inoltre, la sua figura morale, intesa come etica personale e civile, la sua umanità e la sua non comune capacità letteraria, vanno indicati come esempio alle giovani generazioni.

La nostra Fondazione, che ha l'onere e l'onore di mantenere vivo il pensiero e l'azione di Giorgio Amendola, ha operato in tutti questi anni ricercandone l'attualità sui grandi temi del governo dei processi e della lettura dei segni premonitori, spaziando e sviluppando i temi «amendoliani» del nuovo ordine mondiale, della partecipazione democratica, della modernizzazione del Paese.

Questo libro però vuole essere qualcosa in più: la testimonianza di una nostra reale adesione umana al personaggio, alla sua intelligenza, al suo carattere, alla sua persona.

Prospero Cerabona
Presidente della Fondazione Giorgio Amendola

Nota del curatore

Un'intensa vicenda umana

Questa antologia nasce innanzitutto da una profonda adesione umana, non tanto al *personaggio*, quanto alla *persona* di Giorgio Amendola, al suo straordinario carattere, alla sua capacità di cogliere i segni premonitori dei processi storici, alla sua irruente impazienza, al suo coraggio intellettuale ma anche fisico, al suo indomito anticonformismo nei confronti delle ipocrisie degli apparati, al suo costante riferimento all'emancipazione delle classi subalterne che dovevano diventare forza di governo, e all'indicibile tenerezza nei confronti della moglie Germaine.

Questi elementi sono solitamente presenti negli scritti su Amendola, ma in sottotono rispetto alle sottolineature delle polemiche interne al Partito Comunista, che noi oggi riteniamo di scarsa attualità. Così come di nessun interesse è l'azione ed il pensiero dei cosiddetti «amendoliani», che spesso nulla hanno a che fare con le battaglie di Amendola.

Nell'elogio funebre Giancarlo Pajetta ebbe a denunciare: «hanno detto, caro Giorgio, che eri un grande borghese: ti vogliono strappare alla tua classe» e mai parole furono più opportune contro i tentativi di rinchiuderne la figura entro i riduttivi confini del «migliorismo», lui da sempre contrario alle frazioni ed alle correnti («volevo condurre la mia battaglia da solo, come ho sempre fatto, senza essere sostenuto o condizionato da accordi preventivi di gruppi o di frazioni» *Rinascita 7.12.79*).

Il suo riferimento è stato per tutta la vita la classe operaia, dalla sua iscrizione al Partito Comunista nel 1929 («Trovavo nei fatti la conferma della validità della affermazione di Gobetti, essere il proletariato l'unica classe portatrice di avvenire» *Una Scelta di Vita*) alle ultime polemiche contro l'estremismo ed il terrorismo («Una classe operaia che ha conservato una forte coscienza nazionale e democratica e vuole lottare contro le forme di violenza e di corruzione penetrate anche in fabbrica» *Rinascita 7.12.79*).

Anche quando chiedeva agli operai di fare i sacrifici per salvare l'Italia, non ne chiedeva l'arretramento e la sconfitta, ma l'assunzione di responsabilità tipica delle classi dirigenti: per questo i sacrifici dovevano essere decisi autonomamente, senza contropartite, proprio per legittimare, in un momento difficile per il Paese, la capacità dirigente, di governo, della classe operaia.

Il fatto è che la classe operaia, col suo sistema di larghe alleanze, ha conquistato

una tale posizione di forza nella società italiana, che non vi può essere soluzione positiva ai problemi nazionali senza un suo decisivo contributo. Bisogna che la classe operaia abbia piena coscienza della sua funzione nazionale di classe di governo (*Politica ed economia* – luglio '76).

Com'è noto, non venne ascoltato e gli acefali estremismi portarono alla sconfitta di vent'anni di lotte.

C'è poi il grande scrittore, evidente specialmente nelle opere più marcatamente autobiografiche (anche se, in Amendola, tutti gli scritti, anche i documenti più politici, sono autobiografici) *Una scelta di vita, Un Isola, Lettere a Milano.* C'è in lui una straordinaria capacità di rendere gli ambienti, il clima sociale, i rapporti umani con una scrittura sintetica, a veloci tratti impressionistici.

Le immagini delle città che frequenta durante la lotta clandestina sono di una evidenza fisica e psicologica notevoli: ne coglie immediatamente l'atmosfera. Leggete le pagine sulla Roma dell'infanzia che aprono *Una scelta di vita* e le pagine successive sulla vecchia Roma alla vigilia della Prima Guerra Mondiale:

> con le pecore che transitano ancora per il centro, andando e venendo dall'Abruzzo. Le mucche della Latteria Bernardini che vagavano per i prati di Villa Borghese e si poteva bere il latte ancora caldo nella grande stalla che si trovava dove oggi c'è la Casina delle Rose;

l'esplorazione del «ventre di Napoli»:

> nell'intrico delle strade e dei vicoli si aprivano all'improvviso piazze e larghi racchiusi da maestose quinte barocche. Il carattere della città era spagnolesco e barocco, con una teatralità che faceva della strada un palcoscenico. I rari edifici, palazzi e chiese, di età gotica e romanica, erano testimonianze isolate di un passato glorioso. Nei cortili dei palazzi settecenteschi, ridotti ad abitazioni di una numerosa e povera popolazione, si scorgevano, dietro le lenzuola stese, le grandiose scale di fattura vanvitelliana;

le numerose pagine entusiaste su Parigi con la poesia del ballo del 14 luglio e l'incontro con Germaine:

> era un valzer veloce, difficile per me che non sapevo volteggiare ad un ritmo così incalzante. Accanto a me i giovani proletari facevano prodezze. Ero incantato dal fascino della mia compagna, una bellezza non sfacciata ed imbellettata, ma riservata e modesta con la sua faccia chiara e pulita, e che si rivelava lentamente, con una presa irresistibile. Le mani, fini ed asciutte, rivelavano una gran forza interiore. Animata, come liberata dal peso di una vecchia costrizione, gli occhi accesi da una fiamma, si stringeva nelle mie braccia, col suo corpo agile e solido, in un abbandono fiducioso. Fu un amore a prima vista, non una favola romanzesca, ma la base stessa della nostra vita. Sono passati 49 anni, io scrivo, lei dipinge, siamo invecchiati assieme, ma tutto è nato allora, in quella calda serata di festa popolare;

l'aria già carica del prossimo avvento del nazismo nella Berlino del '31:

> evidenti erano i segni della disoccupazione e della fame. Feci colazione in un self-

service, dove i piatti già preparati si potevano ritirare dopo l'introduzione di una moneta. Stavo mangiando quando vidi un giovane, pallido, timido, vestito con accuratezza, accostarsi al mio tavolo e prendere, con un breve cenno di richiesta, un pezzo del pane abbondante a mia disposizione. La sera, una manifestazione violenta di camice brune naziste attraversò rapida la Alexanderplatz, piena di brulicante e povera umanità, lavoratori, mendicanti e prostitute»;

il commosso ricordo di Sraffa a Cambridge:

verso sera Sraffa mi guidò in una lunga passeggiata per i colleges più famosi, tra i prati verdissimi, lungo i canali sui quali scivolavano veloci le sottili imbarcazioni dei giovani canottieri. Il crepuscolo si allungava, fresco e dolcissimo;

e poi di nuovo Roma, Milano e Torino durante la rivoluzione antifascista.

A Milano mi sembrò di arrivare in una città in stato di pace. Le luci accese, i tram che funzionavano, i negozi aperti e illuminati, e soprattutto le strade animate, piene di gente e di automobili e biciclette. Avevo lasciato Roma, città assediata, le strade vuote, la circolazione inesistente, e ritrovavo una Milano certo più ordinata ed animata di quella che avevo visto bruciare dopo il grande bombardamento dell'agosto '43;

Torino era bellissima in quel inverno ostinato, che non riusciva a finire. I bombardamenti avevano fatto guasti limitati, così almeno mi sembra di ricordare. Il cielo terso, le montagne vicine tutte bianche, la città quasi deserta, nitida, ordinata nel suo disegno razionale, i vecchi palazzi barocchi e la nuova periferia operaia, la collina che portava la campagna fino dentro la città. Bastava passare un ponte e ti trovavi in mezzo ai campi.

L'antologia è innanzitutto un omaggio alla figura umana di Amendola ed a quello che, pensiamo, a lui sarebbe importato maggiormente: essere ricordato come un pezzo importante della storia d'Italia. Come dice lui stesso, nel discorso alla Camera dei Deputati contro la legge truffa nel 1953:

Mio bisnonno mazziniano, mio nonno garibaldino, mio padre antifascista, io comunista, questa è la linea del progresso politico nazionale.

Se, per Lenin, il marxismo era la continuazione e la sintesi della rivoluzione francese, della filosofia tedesca e dell'economia classica anglosassone, per Amendola era innanzitutto il completamento del Risorgimento nazionale, dove le classi lavoratrici, irrompendo dentro lo stato, avrebbero dato gambe reali al processo di unità del Paese, che, abbandonato dalle impotenti elite liberali raccolte attorno alla figura di Benedetto Croce, aveva portato al fascismo ed alla dittatura.

La rivoluzione antifascista, con l'abbattimento della dittatura e della monarchia, era la ripresa del Risorgimento da parte di chi era stato escluso da tale moto e, di tale esclusione, ne aveva pagato il prezzo per vent'anni: la classe operaia aveva sollevato dal fango, dove il fascismo e la guerra lo avevano gettato, il tricolore e lo aveva messo assieme alla bandiera rossa come simbolo, assieme del proprio riscatto e della propria legittimazione a forza di governo.

Lo strumento per ottenere tutto ciò era il Partito Comunista, l'unico che aves-

se la forza organizzativa e le alleanze (il movimento comunista internazionale) per combattere, prima la dittatura, poi il padronato italiano arretrato e monopolistico.

Di questa storia Amendola non ne è stato solo il maggiore propugnatore, ma ne è stato l'interprete in una dimensione, direi, esistenziale, con una identificazione personale assoluta. Ed è per questo che i suoi scritti, anche quelli politici, hanno uno straordinario sapore di attualità, perché scaturiscono dall'esperienza diretta, da un irrepetibile vissuto.

Abbiamo scelto i brani in modo che raccontassero assieme un pezzo della storia d'Italia e della storia di Amendola, con l'occhio rivolto ai più giovani, che poco sanno di queste vicende e non sono interessati per nulla alle diatribe interne ai partiti della sinistra, ma che vogliono conoscere i processi, storici, politici, economici, ma anche personali e morali, che hanno portato alla dittatura, alla liberazione ed alla Repubblica, ai grandi moti di emancipazione e di riscatto delle classi subalterne.

Questo per capire che, come dice Amendola, se «gli italiani non sono mai stati così bene come adesso, mai così liberi, mai hanno studiato come adesso», questo non è avvenuto per regalo di qualcuno, ma in seguito ad anni ed anni di lotte combattute e sacrifici compiuti.

Ma, al governo del paese si va solo se si ha la capacità, la cultura, la scienza di governare i processi che vanno individuati leggendone nella realtà i segni premonitori. È il suo «realismo»: un istinto particolare nel cogliere gli sviluppi futuri dei processi economici, dei rapporti di forza, dei rapporti di classe, fino alla vita di tutti i giorni.

Racconta Alfredo Reichlin: «All'inizio degli anni cinquanta ero un giovane cronista de *L'Unità* e mi capitò di seguire Giorgio Amendola in un suo viaggio a Matera. La scena che mi è rimasta nella mente può sembrare incredibile nell'Italia di oggi. Quell'omone severo e imponente stava in piedi in cima ai "Sassi" e parlava a una massa brulicante di povera gente (braccianti, donne, bambini scalzi) che usciva dalle caverne scavate nella roccia molti secoli prima da genti fuggiasche e primitive. Ma dove migliaia di cittadini della Repubblica Italiana ancora vivevano. Lo ascoltavano in un silenzio impressionante. Io guardavo le loro facce tese. Amendola non parlava delle cronache politiche di Montecitorio, parlava di loro, della loro esistenza, delle loro vite, del pane, della possibilità di sfamare i figli occupando le terre. Loro non solo lo ascoltavano ma si riconoscevano in lui. Era il loro capo. Erano certi che insieme avrebbero vinto».

Egli stesso rivendicherà, nel 1979, questa sua battaglia per obiettivi concreti e raggiungibili:

> All'inizio degli anni '60, quando i salari erano estremamente bassi e di gran lunga inferiori agli incrementi di produttività, si trattava di lottare per gli aumenti salariali, dei «soldoni», tanto disprezzati alla III Conferenza dei comunisti di fabbrica (Genova 1965), respinti sdegnosamente da molti dei miei attuali critici. La richiesta di «case, scuole, ospedali» parve troppo moderata, «socialdemocratica» si disse già allora, di fronte ai grandiosi progetti di transizione al socialismo, tanto moderata che ancora oggi, quindici anni dopo, «case, scuole ed ospedali», restano obiettivi non ancora raggiunti.

In questa logica si muove la sua polemica continua contro il «partito dell'inflazione»:

La gravità della situazione economica – scrive nel 1964 – consiste nel fatto che le spinte inflazionistiche e le tensioni monetarie e creditizie, che caratterizzano l'attuale fase congiunturale, e che determinano il continuo crescere del carovita, colpiscono direttamente le masse lavoratrici ed aggravano le loro condizioni di vita.

La lotta operaia rifiuta la difesa dello *status quo*, dell'arretratezza degli apparati produttivi, anzi, per Amendola è essa stessa il motore dello sviluppo, degli investimenti tecnologici:

la resistenza della classe operaia alla diminuzione dei salari reali, e la loro richiesta di aumenti, spingono i capitalisti a cercare, attraverso nuovi procedimenti tecnici e una nuova organizzazione del lavoro, una nuova produttività del lavoro, e quindi una fonte di plusvalore e una riduzione dei costi di produzione che non siano semplicemente fondati sulla riduzione dei salari (1962).

In realtà è interesse della classe operaia favorire uno sviluppo economico che permetta all'economia italiana di acquistare una capacità competitiva sui mercati internazionali. Il progresso tecnico e l'ammodernamento della economia italiana sono esigenze che debbono essere sostenute nel quadro di una politica di sviluppo democratico e non di conservazione delle posizioni arretrate di gruppi della borghesia italiana (1962).

Alla lotta all'inflazione Amendola unisce la lotta all'arretratezza del Paese, che, anche qui, egli imputa all'arretratezza delle classi dirigenti e ad una borghesia senza alcun spirito nazionale; anche su questo fronte egli chiamerà la classe operaia a supplire, con la sua forza e la sua capacità di governo «già dall'opposizione», a questi ritardi, come aveva fatto durante la lotta antifascista, non per interesse personale, ma solo per il bene dell'Italia.

Grande è la sua attenzione per i processi di ammodernamento del Paese: nel 1964 interviene alla Camera su quelle che oggi potremmo chiamare «le grandi infrastrutture»:

v'è il polo di sviluppo di Alessandria con la relativa città portuale di Rivalta-Scrivia, la nuova autostrada Genova-Alessandria, l'autostrada Torino-Alessandria-Piacenza, la nuova ferrovia Genova-Alessandria, con investimenti industriali che dovrebbero portare ad una occupazione di oltre centomila unità. Vi è l'iniziativa per la costruzione di una terza zona industriale a Porto Marghera, nella quale dovrebbero essere investiti 1500 miliardi; (...) vi è il piano sessennale della provincia di Milano con un investimento previsto di 700 miliardi per opere pubbliche civili e sociali; (...) vi sono poi i progetti dell'autostrada Ceva-Torino, il raddoppio dell'autostrada Torino-Milano e la costruzione del canale Milano-Bergamo-Brescia-Venezia.

La sua critica al governo non è tanto su queste opere:

non nego che vi sia la necessità di un piano generale di sistemazione della Valle Padana per affrontare e risolvere i problemi creati dall'espansione monopolistica e dall'afflusso di oltre due milioni di immigrati,

quanto la preoccupazione per l'ammontare delle risorse rimanenti da destinare al Mezzogiorno e, soprattutto, il fatto che venisse trascurato:

> il problema del Po dal punto di vista della sicurezza del suolo, della irrigazione, della navigabilità e della produzione elettrica. Il genio civile di Rovigo afferma che in questo momento una piena del Po, anche dell'ordine della metà di quella del 1951, avrebbe conseguenze incalcolabili.

Altra scelta fatta nell'antologia è quella di documentare il carattere dell'uomo, tanto sentimentale negli affetti e nelle amicizie quanto di una durezza «leninista» nelle scelte e nella lotta politica, a partire dalla decisione forse più «spietata», quella dell'attentato di via Rasella, del quale Amendola rivendica di aver dato l'ordine: «Avevo trasmesso l'indicazione del passaggio del plotone a Cicalini, con la proposta di compiere, contro questo plotone di gendarmi, una rapida azione di attacco». E, quando la rappresaglia tedesca porterà alla strage delle Fosse Ardeatine, Amendola difenderà sempre il fatto che «noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti. (...) Avevamo solo un dovere: continuare la lotta».

È la stessa determinata durezza che si ritroverà a Torino, il 29 aprile 1945, nel suo proclama *Pietà l'è morta* quando dichiara che:

> con risolutezza giacobina il coltello deve essere affondato nella piaga, tutto il marcio deve essere tagliato. Non è l'ora questa, mentre non sono ancora sepolti i caduti della battaglia liberatrice, di abbandonarsi ad indulgenze, che sarebbero tradimento della causa per cui abbiamo lottato.

In un'intervista del 1978 Amendola rivendicherà con orgoglio tali scelte:

> io, che combatto il terrorismo, rivendico di essere stato terrorista a Roma contro i tedeschi e di avere comandato l'azione di via Rasella, particolarmente efficace.

La stessa determinazione si troverà negli ultimi scritti «impopolari», centrati sul ruolo della classe operaia e delle forze di sinistra per salvare il Paese dalla crisi economica e dal terrorismo:

> Quando parliamo di necessari sacrifici che debbono essere compiuti dai lavoratori per superare la crisi, si vuole erroneamente intendere, a volte, che i sacrifici debbano essere «concessioni» da fare ai capitalisti ed ai governanti, o il «prezzo» di presunte manovre politiche dei comunisti per entrare ad ogni costo nel governo. I sacrifici sono invece necessari perché il paese esca dalla crisi nell'interesse primo dei lavoratori, perché i giovani trovino un lavoro e per migliorare le condizioni di vita del popolo, soprattutto per quanto riguarda la casa, la scuola, la sanità, i trasporti. (...) La contropartita non è qualcosa che altri dovrebbero concedere (il governo o la borghesia capitalistica), ma il raggiungimento di obiettivi che prima di tutto interessano i lavoratori: la salvezza del paese e la continuazione del suo progresso. (...)
> La sola contropartita che interessa la classe operaia e il popolo italiano è proprio l'avvenire dell'Italia. Gli altri, i capitalisti più grossi, possono abbandonare il territorio nazionale con tutta la «roba», e già hanno cominciato a farlo, mentre il popolo resta sul suolo patrio, dove cresceranno i loro figli ed i loro nipoti. (...) Nessuno

può pretendere di affermare che io voglia tornare indietro. Non si tratta di tornare indietro, ma di cercare le difficili vie della trasformazione.

Abbiamo voluto concludere questo viaggio dentro la storia di Amendola e la storia d'Italia con un suo intervento contenuto nell'intervista a Piero Melograni del 1975, che appare come un rapido bilancio di una vita spesa per il Paese e dei risultati e delle conquiste ottenute.

V'è l'orgoglio per l'etica del vecchio gruppo dirigente comunista:

> abbiamo cominciato da noi: il dimezzamento degli stipendi dei deputati, i nostri giornalisti al di sotto del minimo sindacale, i funzionari di partito con stipendi minimi ed orari interminabili, alle feste de *L'Unità* abbiamo migliaia e migliaia di italiani che rinunziano alle loro ferie per lavorare gratis;

v'è l'esaltazione dell'impegno politico come quotidiano dovere civile:

> il compito essenziale di un comunista è di fare il proprio dovere, di essere un bravo lavoratore, un bravo studente, un bravo professore, un bravo medico;

v'è la sottolineatura del ruolo delle lotte operaie come motore dello sviluppo:

> questa creazione di un italiano nuovo è il frutto dell'irruzione nella vita italiana delle forze del movimento operaio e popolare organizzato. (...) Diamo ad ogni operaio la possibilità di affermare le sue capacità nel campo più vasto della vita politica e sociale, ed abbiamo tutta una serie di operai che sono ottimi amministratori e sindaci;

v'è il consueto disprezzo per gli egoismi corporativi della società e per una borghesia senza spirito nazionale:

> la vecchia Italia persiste e ne vedo una manifestazione morbosa nella gara degli egoismi corporativi, nella mancanza di una educazione morale. Viviamo in un paese in cui chi dovrebbe dare l'esempio si arrangia. (...) Basta pensare alla frode fiscale, agli esempi aberranti che abbiamo in questo campo nei ceti privilegiati;

e v'è il passaggio del testimone alle nuove generazioni:

> Questa Italia del 1975 non piace ai giovani d'oggi, come l'Italia del '900 non piaceva ai nostri padri. Hanno ragione di non accettarla. Ma considerando storicamente il processo come si è svolto concretamente, e le lotte combattute, ed i sacrifici compiuti, dopo aver chiamato a testimonianza i vecchi operai presenti, finisco col dire: beh, ragazzi, siamo partiti da molto lontano e abbiamo fatto un bel pezzo di strada. Ora si tratta di andare ancora avanti, e sta a voi fare quello che noi non siamo riusciti a fare.

Questa antologia è anche un atto di riconoscenza nei confronti di un grande italiano.

Loris Dadam
Direttore Scientifico della Fondazione Giorgio Amendola

l
a
i
i
s
a

c
t
s
c
a

D
f

a
S
r
p
C
e

I
p
r
c
t
l
c

t

La giovinezza

1907-1922

Via Paisiello

Gli anni più belli della mia infanzia li ho passati nella casa di via Paisiello. Alla fine del 1912 la strada attraversava le vecchie vigne Sebastiani, che si andavano trasformando nel quartiere col nome del proprietario che ne aveva iniziato la costruzione. La strada partiva da Villa Borghese, e andava dritta tra i campi fino al viale Parioli. Gli edifici finiti e abitati erano pochi, e grandi prati sassosi li separavano dai casamenti degli «impiegati», che si levavano massicci accanto alla via Salaria.

La nostra casa, al numero 15, era la più modesta tra le ville e le palazzine che già si accingevano a dare un tono pretenzioso a quello che sarebbe diventato un elegante quartiere residenziale. Alle spalle, Villa Borghese ci offriva uno sconfinato campo di giochi che giungeva fino a Valle Giulia ingombra ancora degli edifici e dei padiglioni dell'Esposizione Universale del 1911. Lo spazio si apriva libero alle nostre scorribande, che non conoscevano orari.

La casa di via Paisiello è la prima che io ricordi veramente di avere abitato. Dei precedenti vagabondaggi dei miei genitori ho invece dei ricordi confusi, forse stimolati da racconti posteriori.

Del soggiorno fiorentino mi rimangono poche scene, pur avendo già 4-5 anni: una passeggiata lungo l'Arno, una grande piazza con una chiesa (forse Santa Croce), un bosco fresco e verde (l'Abetone). Vivacissima mi resta la visione di una violenta lite a casa di mio padre tra lui e il suo amico Papini, furenti per gli errori compiuti dalle loro compagne di gioco (mia madre e la signora Giacinta) in uno sfortunato scopone. Spaventato mi ero rifugiato sotto il tavolo, e quell'atto di vigliaccheria mi fu più volte rimproverato.

Così, nei più lontani ricordi, figurano già i personaggi – prima Papini e Prezzolini, e via via gli altri – che hanno popolato la mia infanzia, e poi accompagnato la mia adolescenza. I personaggi variavano per il brusco e capriccioso mutare delle relazioni dei miei genitori, ma appaiono tutti simili nella memoria, come membri di una stessa famiglia, strani, senza orari e lavori precisi, intellettuali, avrei imparato a dire più tardi, ma comunque tipi fuori della norma, sempre pronti a scherzare con noi ragazzi, diversi dagli altri, dalla gente comune, come diversa era la mia famiglia.

Che la mia famiglia fosse diversa dalle altre non c'era da dubitarne. Anzitutto perché c'era mia madre, che era una straniera – russa, dicevano – nata a

Vilno in Lituania, allora provincia dell'impero russo. Mia madre aveva i suoi lavori, i suoi amici, la sua corrispondenza personale. Usciva tutti i giorni e trascurava le faccende domestiche, affidate alle donne di servizio, per lo più a ore, che si succedevano rapidamente. Avevo già la sensazione che la mia famiglia fosse diversa non solo da quella dei miei ordinati parenti, nella quale le donne se ne stavano a casa, ma anche da quelle delle famiglie degli amici, tutte meno disordinate della nostra. Nella casa di via Paisiello abitavano degli amici di mio padre, la famiglia dello scultore Arturo Dazzi e la famiglia dello scrittore Antonio Borgese. I ragazzi Romano Dazzi e Leonardo Borgese avevano pressapoco la mia età. Il paragone era facile a farsi tra due tipi assai diversi di organizzazione domestica. E io ero fiero di non essere costretto, dalla severità degli orari e dalla sorveglianza delle cameriere, a una stretta disciplina.

L'abitazione di via Paisiello era stata ammobiliata alla meglio, con letti, armadi e tavoli di origine varia, messi assieme attraverso i numerosi traslochi che avevano accompagnato i difficili inizi della vita matrimoniale dei miei genitori.

Nella corrispondenza raccolta da mia madre, conservata per tutta una vita e pubblicata poi quando aveva ottanta anni (*Vita con Giovanni Amendola*), si possono rintracciare le tappe di quel vagabondaggio, che li aveva spinti a Roma da via Tarpea a via del Babuino, a via Garibaldi, piazza Paganica, via XX Settembre; e poi a Firenze in via Scialoia e via Pier Capponi. Era una cerchia ristretta di Roma, che escludeva i nuovi quartieri umbertini, quadro di ordinate vite impiegatizie, e che indicava, invece, quel legame tra popolo, intellettuali e stranieri, che intrecciava allora, per gusto e per l'esigenza di risparmiare le scarse risorse economiche, lungo gli stessi itinerari, le vite di gente così dissimile, accomunata forse soltanto da una comune ripulsa di uno stesso obbligato costume. Anche adesso stranieri e intellettuali preferiscono gli stessi quartieri, che sono diventati però, per snobismo e speculazione, i più cari di Roma.

A via Paisiello erano giunte le racimolate masserizie, soprattutto libri, molti libri, libri accumulati anch'essi in disordine, ammucchiati su improvvisate librerie, la sola ricchezza della casa. In quei lontani anni uno dei compiti affidatimi fu quello di togliere la polvere dai libri, ma senza mutarne la collocazione, perché quell'apparente disordine corrispondeva a misteriose sistemazioni che non si potevano toccare. Così, ancora alle elementari, ero già stato promosso bibliotecario.

E ancora oggi passo le rare giornate di libertà a spolverare e riordinare libri, che ormai sono certo non avrò più il tempo di leggere. L'approdo a via Paisiello doveva concludere il primo periodo eroico, nel quale la famiglia era vissuta di traduzioni, di rade e malpagate collaborazioni, e di provvisorie occupazioni.

Il periodo eroico della famiglia era sempre illuminato, nei racconti di mia madre, e anche più tardi, nel suo libro di memorie scritto dopo tanti decenni, dalla luce di una bella leggenda familiare. Questa confusa e affascinante leggenda familiare ha dato alla mia infanzia una orgogliosa illusa coscienza, che non ho mai voluto mortificare sottoponendola a una severa critica storica.

La vecchia Roma

Crescevamo in mezzo al verde, correndo instancabili ed indisturbati per

ore e ore da via Salaria a Valle Giulia, senza farci arrestare da alcun ostacolo. Ci inoltravamo persino in spedizioni sotterranee esplorando senza timore il sottosuolo cavernoso di Villa Borghese. Così entrammo, con corde e candele, in una cava a Valle Giulia (dove oggi c'è la grande scalinata) e arrivammo, dopo un lungo percorso, fino a un tempietto che si trovava all'interno della villa, oltre il giardino del lago.

Grande e misteriosa, Roma si apriva vastissima alle nostre esplorazioni. Il primo sacco di Roma, quello umbertino, era già stato compiuto e i tristi quartieri che si estendevano oltre la stazione e piazza Santa Maria Maggiore, erano per noi zone pressoché sconosciute. Per noi Roma era quella delle ville e dei prati, che ancora resistevano, prima del secondo assalto, quello fascista, e poi di quello definitivo del periodo clericale. I confini della Roma dove abitavo, correvo e andavo a scuola, non superavano l'Argentina e l'ansa del Tevere da una parte, e via XX Settembre e piazza Quadrata dall'altra.

Per mia madre i limiti erano ancora più ristretti: Aragno e piazza di Spagna. C'era ancora il tram a cavalli. Partiva da piazzale Flaminio e andava oltre piazza Venezia.

Via Veneto, con via Capo Le Case e via Sistina, era il centro della Roma di mia madre. Via Veneto aveva ancora il galoppatoio che saliva da piazza Barberini e il Convento dei Cappuccini, col suo grande giardino. Era una Roma ristretta nel suo perimetro, attraversata facilmente a piedi da interminabili passeggiate. Partire da casa, costeggiare Villa Borghese, scendere per via di Porta Pinciana, via Capo Le Case, via della Mercede fino al Caffè Aragno, era una passeggiata normale, anche se per tornare si prendeva il tram che si arrampicava verso il quartiere Ludovisi.

In quella Roma della mia infanzia sembrava esservi una maggiore scioltezza di rapporti sociali, non ancora rigidamente determinati. Ma questo doveva essere piuttosto il carattere delle relazioni tenute dalla mia famiglia.

Potevo passare indifferentemente da un vecchio palazzo aristocratico, da Palazzo Taverna, ad esempio, per una visita alla principessa di Venosa, allo studio di Spadini, trovandomi sempre a mio agio, con i vestiti in disordine e spesso le scarpe bucate. Mia madre mi conduceva indifferentemente dalle penombre asfissianti di certi saloni, dove andava a trovare vecchie principesse russe alle quali dovevo baciare la mano, e che più tardi mi sembrò di ritrovare nei libri di Dostojevski che mia madre traduceva, a certi salotti borghesi, severi e impeccabili, come quello di Grazia Deledda, in un villino fuori piazza Quadrata, dove mi si imponeva di stare fermo e di non agitare le gambe. Forse derivò da quella visita l'antipatia immotivata che mi sono trascinato dietro per i romanzi della scrittrice sarda.

Una visita che mi restò impressa fu quella fatta a Teresa Labriola, nella vecchia casa di via Leccosa, la casa del padre filosofo Antonio Labriola. Era un appartamento polveroso, disordinato e pieno di libri. Teresa Labriola era, con Maria Rigier, una delle prime promotrici di un movimento femminista. Diedero, purtroppo, tutte e due l'adesione al fascismo. Mi è rimasto il ricordo di quella visita perché la signora Teresa mi chiese se avevo fame, e alla mia risposta affermativa mi portò, invece dell'atteso pasticcino, una bella patata lessa tutta calda. Era ancora semplice il costume di quella vecchia Roma.

Dietro a questa cornice di rapporti polivalenti, viveva il vecchio popolo romano, in condizioni disumane. Non troppa acqua era passata sotto i ponti del Tevere dai tempi di Piranesi e di Belli, e Roma restava ancora in gran parte polverosa e cenciosa. Una vecchia donna, l'Adalgisa, veniva da lontano a fare i servizi a casa nostra. Allarmata da una sua improvvisa sparizione, mia madre mi inviò a chiedere sue notizie. L'Adalgisa abitava nell'ultimo palazzo di via dei Coronari, presso Panico, a poca distanza da Palazzo Taverna. Ma che differenza! Mi inoltrai nell'androne scuro e salii le scale mal ridotte di quello che più che un palazzo sembrava una antica rovina romana. Da una stanza aperta su un pianerottolo si scorgevano i giacigli stesi per terra. Adalgisa, piccola e magra, accolse con gioia quel poco denaro inviatole da mia madre, e rimase sorpresa per le arance che le avevo portato. In un canto una ragazzina più alta di me, magra e dritta, guardava incuriosita con grandi occhi scuri. Mi rimase a lungo impresso quello sguardo. Tornai qualche anno dopo a cercare quella ragazza, ma non la trovai.

Roma era ancora una città contadina. Le pecore transitavano di notte anche per il centro di Roma, andando o venendo dall'Abruzzo. A piazza Montanara c'era l'ingaggio dei braccianti per la fienagione e la mietitura nell'Agro. Le mucche della Latteria Bernardini vagavano per i prati di Villa Borghese e si poteva bere il latte ancora caldo nella grande stalla che si trovava dove oggi c'è la Casina delle Rose. E poi i cavalli! Era ancora l'epoca dei cavalli, i cavalli delle carrozze, quelli che tiravano i carri e quelli eleganti dei cavalieri che ogni giorno caracollavano eleganti e vanitosi nel grande galoppatoio da via Veneto a Villa Borghese. In certe vie del centro, come in via della Purificazione, una traversa di via degli Artisti, tra via Veneto e via Sistina, ancora in terra battuta, con stalle e rimesse, sembrava di trovarsi in un paese di campagna. La guerra finì con lo spazzare via quel volto ancora contadino.

Avanguardie romane

Nell'inverno 1921-1922 mio padre era sempre più impegnato nell'attività politica. Mia madre continuava a frequentare gli ambienti degli intellettuali di avanguardia, e non solo quelli di avanguardia. Erano entrati nella cerchia degli amici di mia madre personaggi nuovi, come Guido da Verona, uno dei romanzieri più letti in Italia. È difficile comprendere ora le ragioni per cui i suoi libri vennero venduti a centinaia di migliaia di copie. Forse Guido da Verona dava, col suo decadente cosmopolitismo, ai giovani ufficiali italiani un facile mezzo di evasione dal chiuso delle loro ristrette esperienze provinciali. Ma anche mio padre, in una lettera dal fronte a mia madre, ha scritto di avere letto con interesse un suo romanzo, *Mimì Bluette, fiore del mio giardino*. Mia madre iniziò con Da Verona una fitta corrispondenza letteraria e quando egli veniva a Roma s'incontravano. Io non lo conobbi, e non apprezzavo i suoi libri. Del resto non mi attiravano neanche le altre grandi firme di quegli anni, malgrado la loro fama peccaminosa (Mariani, Pitigrilli). Non lo facevo certo per timidezza, non ero stato educato nel rispetto dei tabù, ma preferivo i grandi romanzi storici, francesi e inglesi.

Invece conobbi Trilussa e accompagnai più volte mia madre a trovarlo nel

suo studio presso piazza del Popolo. Era sempre allegro e cortese. Riceveva drappeggiato in grandi vestaglie di broccato. Leggeva le sue poesie in modo da farne comprendere il contenuto anche con la voce e con i gesti. Quando, dopo la liberazione, tornai a Roma mi venne incontro con affetto quando c'incontrammo presso la Chiesa Nuova a corso Vittorio. Seppi da amici comuni che egli era stato sempre pieno di cortesi attenzioni verso mia madre, anche quando rimase sola negli ultimi anni di guerra, con i figli in carcere o nella clandestinità.

Forse Trilussa è stato il solo amico di mia madre non fascista. Anche Guido da Verona era allora fascista. Eppure, più tardi, entrato in contrasto con le gerarchie fasciste, vecchio e ormai dimenticato, investito, perché ebreo, dalle persecuzioni razziali, fu spinto al suicidio. In quel periodo, precedente all'avvento del fascismo, la distanza tra gli amici di mia madre e quelli di mio padre aumentava.

Si erano aperti nuovi centri di riunione e di attività artistica: le Grotte degli Avignonesi, in via degli Avignonesi, dove Anton Giulio Bragaglia aveva organizzato un centro culturale, con un teatro di avanguardia che si chiamava Teatro degli Indipendenti, un ritrovo notturno con danze e altre attrattive. Mia madre adesso mi considerava il suo «cavaliere» e nel mio doppio-petto blu facevo bella figura e dimostravo qualche anno in più.

Vidi recitare in quel teatro l'atto unico di Pirandello *L'uomo dal fiore in bocca,* ma forse fu un anno dopo. Poi c'era il dopo-teatro, con attrazioni varie. Ricordo due sorelle danesi che si esibirono, una sera, in un numero di danze. Compresi di riuscire simpatico a una di queste ragazze e le diedi un appuntamento a Villa Borghese. Vennero tutte e due e mi presero in giro: avevano saputo la mia età, meno di quattordici anni, e non avevano voglia di fare le balie – dissero –, ero troppo giovane. Ci rimasi male, anche se furono carine e mi accarezzarono e baciarono per sanare il mio amor proprio ferito.

Si erano aperte anche, in concorrenza con le Grotte degli Avignonesi, le Grotte dell'Augusteo, in un sotterraneo della vecchia sala dei concerti dell'Augusteo. Se le prime «grotte» erano il centro dell'attività futurista, le seconde erano la base di quella dadaista. Il dadaismo era già arrivato a Roma. Vi fu una serata in onore di uno scrittore (chi sarà stato? Forse Tristan Tzara?). Il propagandista più acceso del dadaismo era un giovane professore, Evola, amico della contessa Piccardi da tempo legata a mia madre e rimasta vedova di uno scrittore siciliano caduto in guerra, Vincenzo Piccardi. Evola divenne più tardi fanatico razzista e sostenitore del nazismo. Mi era già allora antipatico, freddo e maleducato. Non comprendevo la differenza tra futurismo e dadaismo, ma consideravo i futuristi come Anton Giulio Bragaglia e i suoi amici sempre cortesi, cordiali e allegri, più simpatici.

Mio padre ministro

Mio padre era intanto diventato ministro delle Colonie nel governo Facta. La vita a casa, con questa nomina, fu resa più difficile per le nuove condizioni economiche imposte dalla riduzione di stipendio. Dalle 4.000 lire al mese ricevute dal Corriere della Sera si era passati alle 2.000 lire che costituivano lo stipendio di un ministro.

Mio padre era di una rigida severità. Avendo io un giorno atteso sul portone di casa che egli scendesse, per ottenere un passaggio sull'automobile ministeriale fino a piazza Colonna (il ministero delle Colonie occupava allora Palazzo Chigi), egli me lo rifiutò bruscamente, dicendo che le automobili dello Stato non dovevano servire alle famiglie dei ministri. Ed infatti mia madre, nei suoi brevi soggiorni a casa, tra un ricovero e l'altro, non poté mai disporre dell'automobile ministeriale. Quando mio padre fece un viaggio ufficiale in Tripolitania e in Cirenaica, si rifiutò di farsi accompagnare da me, malgrado le pressioni, infierendo inoltre con una cartolina inviata da Malta nella quale indicava la mia ennesima bocciatura come motivo del mio mancato viaggio in Africa. Ma, prima degli scrutini, nella sua unica visita fatta durante tutto l'anno al professor Kambo, al Visconti, gli aveva raccomandato la massima severità: «Lo rimandi, lo rimandi pure a ottobre, gli farà bene studiare». Il professore Kambo non si fece pregare.

Fu per me un periodo di transizione, nel quale si facevano sentire molteplici interessi: sportivi, mondani, culturali. Giocavo a *football* nella «Virtus goliarda», una squadra di 3a categoria organizzata dal dottor Rossini, che era il nuovo corrispondente parlamentare del *Corriere della Sera*, accanito tifoso. Giocavo male, da mediano destro, e mi allenavo nei campi della Farnesina o del Lungotevere, allora liberi per i giochi sportivi o, più spesso, a Valle Giulia. C'era con noi, in questi allenamenti, Fulvio Bernardini, il futuro capitano della Nazionale, allora studente all'Istituto tecnico, e già valente giocatore, il più bravo di tutti in fatto di calcio. Il fatto che avessi giocato assieme a Fulvio Bernardini e che lo avessi conosciuto personalmente, come avevo conosciuto Ferraris IV, Attilio, giocatore della vecchia «Fortitudo» e poi della «Roma» sarà poi motivo di ammirazione e di incredulità tra i miei compagni di carcere e contribuirà a rialzare in ogni modo, di fronte ai compagni proletari, i miei titoli piuttosto bassi di «figlio di un ministro» borghese.

Più tardi vennero la boxe, lo sci e poi il canottaggio. Allora erano il *football* e il ciclismo ad accaparrare tutto il mio interesse. Mia madre ha conservato a lungo una fotografia ingiallita che mi mostra tutto orgoglioso mentre con un altro tifoso solleviamo sulle nostre spalle Costante Girardengo vincitore nel 1921 a piazza di Siena di una tappa del Giro d'Italia.

Accanto allo sport c'erano, a occupare i pomeriggi, le prime manifestazioni mondane, i tè danzanti giovanili nelle sale di Pichetti e di Giovannelli, e i primi approcci sentimentali. Le sale Pichetti e Giovannelli erano, insieme, sale e scuole di ballo, assai conosciute e apprezzate dalla piccola e media borghesia romana. Ma, in quei tempi, nei seminterrati del quartiere Prati, si erano moltiplicate sale da ballo, più o meno losche, dove ci aggiravamo mossi da precoci appetiti, con risultati diversi, a seconda delle serate.

Infine, incominciavo a occuparmi di teatro. Presi parte a una filodrammatica giovanile organizzata da un professore del Visconti, ma mi occupavo prevalentemente del lato amministrativo e finanziario. E poi cominciai a frequentare i loggioni del teatro Argentina, del teatro Valle e degli altri teatri di prosa, con un interesse che crebbe negli anni seguenti e che fece di me un attivo partecipante dei gruppi di avanguardia che scatenavano battaglie furiose a sostegno di Pirandello.

Così mi aggiravo per Roma, mosso da impulsi contrastanti, libero da controlli perché in casa non c'era nessuno, tranne Beppe e l'Amelia, avido di letture, di conoscenze, di esperienze diverse. Molti, in quella Roma che aveva il suo centro a piazza San Silvestro, mi conoscevano. Mi aggiravo, infatti, in campi dove non mancavano mai incontri con qualche amico di mia madre o di mio padre. A scuola andavo di malavoglia e a volte mancavo alle lezioni soltanto per andare nella vicina Biblioteca nazionale a passare la mattinata leggendo un libro di storia o, addirittura, nella tribuna delle famiglie a Montecitorio ad assistere a una seduta, in un'aula semideserta (anche allora!).

Di politica non mi interessavo molto. Avvertivo la tensione crescente del momento, ma ero diviso da spinte diverse e opposte. Quando ci fu, nel 1921, il congresso fascista all'Augusteo, il corteo di squadristi passò per il Corso ed obbligò i passanti a togliersi il cappello davanti ai gagliardetti neri. Davanti al Caffè Aragno parecchi furono bastonati. Io fui disgustato dalla prepotenza dei fascisti e, assieme, dalla vigliaccheria dei presenti. Così, avendo il cappello in mano, me lo calcai bene in testa guardando dritto in faccia due squadristi, che avanzavano sul marciapiede gridando e bastonando. Guardarono anche me, ma non mi toccarono. Quando seppi, in serata, che a piazza Vittorio i fascisti le avevano buscate dagli operai di San Lorenzo, fui molto contento.

Del resto anche molti fascisti sembrava avessero messo la testa a posto. Bottai veniva sempre a trovare mia madre nei periodi in cui si trovava a casa, e sembrava essere diventato un amico ragionevole.

Andammo a trovare Marinetti, che si era sposato con la bella e saggia signora Benedetta. Abitavano provvisoriamente in quelle case di impiegati in via Salaria, oggetto dei nostri assalti infantili. La signora Benedetta aveva un fratello, Alberto Cappa, un giovane forte e simpatico, che si diceva liberale, e che diventò mio amico. Mi diede un libro dal titolo *Due rivoluzioni mancate*, quella socialista e quella fascista, che passai a mio padre che mostrò di apprezzarlo. Purtroppo le sue previsioni furono presto smentite dall'avvento del fascismo.

Quel giorno Marinetti, nella sua nuova veste di sposo e di bravo borghese, mi sembrò diverso dal vecchio agitatore, come se fossero passati i tempi ardenti delle battaglie futuriste. Esposi quelle melanconiche impressioni a mia madre che, naturalmente, diede la colpa di quell'improvviso «imborghesimento» alla moglie. «Non era certo la donna fatta per lui» sentenziò acida.

Ragioni di economia spinsero mio padre ad annullare ogni progetto di villeggiatura a Capri e ad inviarci, invece, presso i parenti in provincia di Salerno. Io rimasi qualche tempo a Napoli in casa di mio zio per fare i bagni termali ad Agnano. Si erano, infatti, riacutizzati i dolori reumatici e anche le complicazioni cardiache. Fui sottoposto a una serie di visite mediche, dalle quali uscivo avvilito per le diagnosi allarmanti. Un professore, Cicconardi, mi disse severo: «Attenzione, niente sport, niente donne, niente agitazioni». Per fortuna il maestro di tutti, il celebre professore Cardarelli, fu più buono. Allora non si usavano gli elettrocardiogrammi. Cardarelli visitava battendo con le nocche delle dita e incollando l'orecchio sul petto. «Non ti preoccupare, guaglione, te la caverai con l'età, e potrai condurre una vita normale». Avendogli ricordato la diagnosi del suo collega, ribatté severo: «Fesserie, senza donne non vale la pena di vivere, anzi starai benissimo appena diventerai uomo». Aveva ragione lui, non mi sono

mancate le agitazioni e sono giunto a sessantotto anni a scrivere i miei lontani ricordi, anche se devo prendere ogni giorno i medicinali per curare i postumi della vecchia stenosi mitralica. Allora affrettai la guarigione con una cura tutta personale: la mattina andavo a fare i bagni termali ad Agnano, e il pomeriggio andavo, di nascosto, a fare i bagni di mare a Posillipo. Se potevo resistere a quel trattamento, aveva ragione il professor Cardarelli.

Tornai a Roma ai primi di agosto per prepararmi agli esami di riparazione. La casa era vuota. C'era solo mio padre e la coppia Beppe e Amelia. Qualche sera, ed era un fatto eccezionale, mio padre si faceva accompagnare a teatro. C'era un teatro all'aperto «La Pariola» vicino a piazza Quadrata, dove si davano spettacoli di operette. Con mia sorpresa mio padre ci si divertiva molto. Anche a me piacevano, ma mi vergognavo di ridere. Avevo applaudito Pirandello, come potevo ridere con *Il paese dei campanelli*? Peggio fu quando mio padre volle andare a sentire Scarpetta. Un intellettuale come lui, come poteva abbassarsi a divertirsi con simili *pochades*? Ero già schiavo delle mode letterarie. Oggi Scarpetta regge ancora e rappresenta una delle linee di sviluppo del teatro italiano (fino a De Filippo), mentre è impossibile riascoltare *Marionette che passione*, di Rosso di San Secondo.

In quell'estate del 1922 ero incerto, diviso, attratto da tutte le parti, ancora disponibile per ogni destino. Venne la crisi del governo Facta e mio padre tornò a occupare il posto di ministro delle Colonie. Avendo manifestato la mia soddisfazione con Rossini, udii il primo avviso pessimista: «Era meglio che Amendola restasse fuori; questo governo durerà poco e farà una brutta fine».

L'avvento del fascismo

1922-1925

La marcia su Roma

Verso i primi di agosto mio padre mi condusse a cena in casa Nitti, nel villino di via Alessandro Farnese. Fu una bella serata, mangiammo in giardino e feci conoscenza con Filomena, che prima avevo visto soltanto da lontano, mentre passava accanto al padre nel salone delle Terme di Agnano, subito dopo la sua uscita dal governo. Poi, al caffè, cominciò tra mio padre e Nitti una lunga discussione sull'assegnazione di un posto di sottosegretario alle Belle Arti nel secondo governo Facta. Mentre doveva essere riconfermato il vecchio titolare, l'incarico era stato affidato a un altro candidato. Si trattava di una questione di equilibri, di promesse fatte e non mantenute, eccetera. Rimasi disgustato. Allora avevano ragione i fascisti che bisognava cambiare, rinnovare, rompere con i vecchi metodi, allontanare i vecchi uomini!

Non sapevo, allora, che era già in corso un'azione per avvicinare, tramite D'Annunzio, Nitti e Mussolini, e formare un grande governo di riconciliazione nazionale. Ci sarà, infatti, tra poco il discorso di Lauria, pronunciato da Nitti, e quello del 1° ottobre, pronunciato da Amendola a Sala Consilina, che auspicavano una presenza fascista nel governo per pacificare il Paese e normalizzare la situazione. Era troppo tardi. Più volte ho ricordato quella cena estiva in casa Nitti e la discussione sul posto di sottosegretario alle Belle Arti. Fu come l'ultimo momento di riposo e di calma ingannevole, prima della tempesta. Quello stesso villino poco più di un anno dopo sarà invaso e saccheggiato dai fascisti, e io dovrò assistere impotente e furioso, senza poter fare nulla per impedire quelle violenze e difendere Filomena.

Gli avvenimenti precipitavano. C'erano notizie di scioperi falliti, di violenze fasciste, di occupazioni fasciste di città e province. Io restavo a Roma per preparare gli esami di ottobre di riparazione. Mio padre in giro per l'Italia per discorsi e manifestazioni. Poi giunse l'adunata di Napoli. La sera del 27, Rossini mi disse, davanti a Montecitorio, che nella notte ci sarebbe stata qualche azione da parte dei fascisti. Nella notte, infatti, il telefono squillò. Mio padre era chiamato al Viminale per una riunione straordinaria del Consiglio dei Ministri. Che ora era? Nei miei ricordi era notte fonda, verso l'una o le due.

Attesi il ritorno di mio padre per sapere che cosa era avvenuto, e quando tornò era ancora buio. Mi disse che i fascisti avevano cercato di marciare su Roma, ma che era stato proclamato lo stato d'assedio e «l'esercito avrebbe spaz-

zato via quella marmaglia». Era sicuro e tranquillo. Più tardi, ancora una nuova chiamata, era giorno. Tornò avvilito e disse che il re aveva rifiutato di firmare lo stato d'assedio che egli stesso nella serata precedente aveva sollecitato da Facta.

Quello che io ricordo nettamente è il buio di quella notte, quando il telefono suonò la prima volta, e il chiarore del giorno quando risuonò la seconda volta. Quando uscii, a mattina avanzata, c'erano ancora sui muri i fogli bianchi con l'annuncio dello stato d'assedio, e i cavalli di frisia sul ponte Cavour. Poi, verso mezzogiorno, i fogli furono coperti, gli sbarramenti ritirati e si videro le prime squadre fasciste girare per le strade di Roma. A San Lorenzo i fascisti non riuscirono ad entrare, e così in altri quartieri «rossi», Trionfale e Testaccio. Si parlava di molti morti. Io mi limitai, più tardi, ad andare a San Lorenzo, dove erano ben visibili sui muri delle case popolari i segni lasciati dalle pallottole sparate in quei giorni.

In pochi giorni, spazzate via tutte le esitazioni, diventai antifascista e nutrii per i fascisti disprezzo, odio e collera. A casa, mio padre non nascondeva i suoi sentimenti di disprezzo per «quella teppaglia». A un visitatore (chi era? non l'ho mai saputo) che gli propose di promuovere un incontro con Mussolini, rispose gridando che con quella gentaglia non voleva avere nulla a che fare. Dallo studio chiuso le parole rimbalzavano per tutta la casa. Negli ultimi anni ho riletto, con maggiore senso critico, le dichiarazioni che mio padre fece in quei giorni, auspicando che il nuovo governo avesse successo e dichiarando di non volergli creare ostacoli. Era il vecchio rituale parlamentare, applicato quando già le regole del gioco erano state falsificate. Si può dare un giudizio politico severo su tale atteggiamento, ma non trarne conclusioni affrettate su quello che era il reale pensiero di Amendola, subito di netta condanna della violazione dello Statuto che era stata attuata. Volle ostentare sicurezza personale e andare al concerto dell'Augusteo regolarmente, come tutte le domeniche. Giunsero a casa proteste di amici per tale imprudenza che poteva apparire provocazione, e gli fu consigliato di tenere un comportamento più cauto e riservato.

Cominciò allora a passare molte serate in casa di Alberto Cianca (al Palazzo della Scimmia, in via dei Portoghesi), dove la signora Maria organizzava delle cene succulente e mio padre si distendeva scoppiando in fragorose risate. Cominciò in quei giorni a diventare su di me preponderante l'influenza di mio padre, non solo perché mia madre era lontana, ma perché tutti i suoi amici stavano dall'altra parte, dalla parte fascista, e io mi sentivo dalla parte di mio padre, che era antifascista.

Il 31 ottobre, giorno della sfilata fascista, mi aggirai con Sergio Fenoaltea per le vie di Roma. Risalimmo da piazza del Popolo a piazza del Quirinale, tagliando la strada per vie interne e per Fontana di Trevi. Ci arrampicammo su una colonna del portone del Palazzo della Consulta davanti al Quirinale. Lo spettacolo del corteo era miserabile: un'orda di straccioni variopinta, mascherata in mille fogge, con le voci avvinazzate che cercavano di cantare Giovinezza. Se il re l'avesse voluto, l'esercito non avrebbe avuto difficoltà a spazzare via quelle canaglie. Ma gli alti comandi avevano consigliato la resa e sul balcone del palazzo del Quirinale c'era Vittorio Emanuele accanto a Mussolini, che portava la camicia nera.

Disgustati abbandonammo il piazzale e decidemmo di finire la giornata in un casino di via Capo Le Case. Lo trovammo affollato, perché le «camicie nere» avevano ottenuto, in segno di festa, di non pagare la marchetta. Era la mia prima esperienza. La ragazza bruna che mi accolse, quando seppe che io non ero uno di loro, fu particolarmente gentile. « Sono dovuta andare con tanti mascalzoni che sono contenta, finalmente, di avere un ragazzo pulito».

Finiva così, nel disgusto di quella giornata, la mia irrequieta adolescenza. Avevo quindici anni. In quelle settimane dell'autunno 1922 si decise il mio avvenire. E oggi che scrivo di quei tempi, dopo cinquant'anni, personalmente non me ne rammarico davvero. Forse senza il fascismo il lato torpido e pigro del mio carattere avrebbe preso il sopravvento, e io sarei cresciuto, malgrado la severità paterna, come il solito «figlio di papà», che trova facilmente la via aperta davanti a sé. Il fascismo e la precoce iniziazione alla lotta, poi l'assassinio di mio padre, lo smembramento della famiglia, con mia madre sempre rinchiusa in una casa di salute, mi misero alla prova e mi obbligarono a tirare fuori quello che avevo di buono, soprattutto una testarda volontà.

Il delitto Matteotti

Il 10 giugno 1924 Matteotti uscì di casa ma non arrivò a Montecitorio. L'allarme fu immediato. Si seppe subito che era stato prelevato a forza e cacciato in un'automobile. Dove lo avevano portato? Si seppe anche che in campo fascista regnavano confusione e nervosismo. C'era nella scomparsa di Matteotti la mano della cosiddetta Ceka, la squadra punitiva agli ordini del governo? E Mussolini come era compromesso? Aveva ordinato l'azione o si limitava a coprirla ora che l'irreparabile era stato compiuto? Il governo non seppe dare notizie sulla scomparsa di Matteotti. Il 12 giugno alla Camera, a fine seduta, il repubblicano Chiesa, davanti al persistente rifiuto del governo di dare informazioni, lanciò la celebre invettiva: «Il capo del governo che fa? Se tace è complice».

Ero fuori nella piazza di Montecitorio. La folla era immensa, i fascisti spaventati, gremita era anche piazza Colonna. I carabinieri lasciarono aperto un breve varco che andava dal portone di Montecitorio a quello di Palazzo Chigi. Mussolini uscì da Montecitorio e montò in automobile. La folla era muta. Nel silenzio generale la macchina scese lentamente. Solo quando arrivò a Palazzo Chigi un piccolo gruppo di fascisti gridò: «Viva Mussolini» e «Per il Duce Eia, Eia, Eia Alalà». Allora dalla folla, restata prima in un cupo e grave silenzio, partì un urlo di collera e di sdegno: «Mussolini assassino! Abbasso il fascismo». Sentii che era passato il momento! Perché non avevamo gridato prima, perché nessuno aveva preso l'iniziativa? Il ricordo di quel momento che passava in silenzio non l'ho mai dimenticato. Ci ho visto sempre come il segno di un male profondo che ha colpito fin dall'inizio l'antifascismo italiano: l'attesismo. Il giorno dopo ne ebbi una seconda conferma. Fu il giorno delle dichiarazioni di Mussolini, imbarazzate e confuse, il momento di panico dell'uomo che sentiva vacillare le basi del suo non ancora consolidato dominio. La mobilitazione della milizia non aveva avuto esito positivo. I militi, quel giorno, se l'erano squagliata, come avrebbero fatto vent'anni dopo.

Quando uscì Turati dal portone principale, ci fu un grande applauso, che

lo seguì mentre si allontanava. Amendola uscì più tardi dal portone di via della Missione e si avviò veloce verso piazza Colonna. Come al solito lo seguimmo, ma vedemmo con preoccupazione ingrossarsi il numero degli accompagnatori. Chi erano? Che intenzioni avevano? Ci accostammo e incitammo Amendola ad affrettare il passo. Arrivati davanti alla Rinascente, dove c'era un posteggio di carrozzelle, mio padre salì svelto in una vettura che si inoltrò per il Corso. Allora dalla folla, sotto le finestre di Mussolini, si levò il grido: «Abbasso Mussolini, Viva Amendola».

La folla seguì a passo di corsa la carrozzella, si ingrossò. Davanti ad Aragno nuova manifestazione. Mio padre zitto. Perché non parla?, mi chiesi.

All'inizio di via della Mercede c'era un cordone di carabinieri che si aprì per far passare la vettura. Cercò di richiudersi, ma fu travolto. Il corteo arrivò davanti al *Mondo*. Mio padre era appena arrivato in tempo per entrare prima che il portone venisse chiuso. Al *Mondo*, sentendo il clamore della folla, temettero una spedizione fascista, non compresero che la situazione era mutata. Mio padre, evidentemente commosso, non volle parlare. La manifestazione si sciolse. L'uomo che aveva affrontato i fascisti in piazza San Silvestro non aveva trovato il coraggio di parlare. Calcolo politico? Timore di compromettersi? Volontà di non incoraggiare il moto popolare? A distanza, sono ipotesi politicamente accettabili, ma allora a me parve incapacità di un uomo, di un gruppo, dei redattori del *Mondo*, di passare rapidamente da una posizione difensiva di perseguitati, minacciati, ad una posizione offensiva di uomini confortati dall'appoggio popolare. Così andarono le cose in quella serata di giugno, mentre il corpo di Matteotti giaceva abbandonato nella macchia della Quartarella.

Il giorno dopo i gruppi di opposizione si riunirono a parte, e decisero di non partecipare ai lavori dell'Assemblea finché non fosse stata fatta luce sulla sparizione di Matteotti e non fossero garantite condizioni di sicurezza per i parlamentari. Non è mia intenzione procedere a una ricostruzione critica di quegli eventi, che deve avere luogo in sede storica, ma portare la testimonianza di un giovane posto, per le sue condizioni familiari, in una posizione vantaggiosa di osservazione.

L'Unione goliardica per la libertà

La tensione cresceva nel Paese, la tiratura del *Mondo* era giunta a cifre insperate. Evidente era lo smarrimento in campo fascista. Si poteva fare qualche cosa? Cominciò allora a circolare la tesi dell'occupazione di Palazzo Chigi. Basta un gruppo di audaci, affermavano i più esaltati. Ci vuole uno sciopero generale, rispondevano altri. Le discussioni fervevano animate anche in seno all'Unione goliardica per la libertà, un'associazione universitaria antifascista, chiaramente politica e non corporativa, che raccoglieva adesioni individuali di giovani militanti in tutti i settori dell'antifascismo, tranne i comunisti arroccati nell'università di Roma, sotto la direzione di Altiero Spinelli e di Velio Spano, in una posizione di splendido isolamento; e i repubblicani, che avevano preferito mantenere la loro autonomia. C'erano i popolari, i socialisti riformisti, i socialisti massimalisti, i liberali che si richiamavano, come me alla *Rivoluzione liberale* di Gobetti.

Noi eravamo per un'attività esclusivamente politica, di lotta contro gli universitari fascisti e male sopportavamo l'attività goliardica tradizionale. Certo, tra gli universitari mi trovavo a disagio. Alla vecchia Sapienza, in occasione di una manifestazione antifascista, avvennero incidenti nei quali venne colpito Edoardo Volterra. Un giovane mi chiese a quale facoltà appartenevo. Imbarazzato, risposi che ero ancora al liceo. «In terza, allora?», «No» risposi. «In seconda, almeno?», «No», «Ma allora, vai all'asilo!» mi rispose infuriato. Aveva ragione, e rimasi mortificato.

In realtà alla Sapienza io andavo anche per sentire le lezioni dello storico Michele Rosi, che aveva iniziato una rappresentazione critica e non oleografica delle vicende risorgimentali. Ho saputo solo adesso, cinquant'anni dopo, dal professore Ghisalberti, che quelle mie frequenze non erano passate inosservate e che vi erano presso la polizia dei rapporti che indicavano come il corso del professore Rosi fosse frequentato da antifascisti e in particolare dal figlio dell'onorevole Giovanni Amendola. Ghisalberti, rovistando nelle vecchie carte dell'Archivio di Stato, ha trovato i motivi politici che tolsero al professor Rosi il riconoscimento di «professore emerito».

Tra i giovani studenti, ma anche tra i vari gruppi antifascisti, ferveva la discussione su che cosa si doveva fare. Io comprendevo anche allora la futilità delle proposte dell'assalto a Palazzo Chigi. Non si trattava dei fascisti. I carabinieri, in ogni modo, sarebbero intervenuti per reprimere ogni tentativo di sommossa. Ero invece propenso a uno sciopero generale. Di scioperi generali politici avevo scarsa esperienza, avevo visto il fallimento di quello del 1° agosto 1922, ma adesso la situazione sembrava cambiata. Chiesi a mio padre perché «L'Aventino», come era già chiamato il Comitato delle opposizioni, non lo aveva proclamato. «Spettava ai sindacati» mi rispose «ed io, prima di pronunciarmi contro, ho aspettato il parere dei riformisti e dei massimalisti. Se erano contrari loro, non spettava a me proporre lo sciopero». Mi sembrò di scorgere del rammarico in quelle parole. Comunque si decise che il 26 giugno fosse una giornata di lotta, con uno sciopero di 10 minuti alle ore 11. I comunisti proposero lo sciopero per l'intera giornata.

A Roma la fermata delle ore 11 non si fece sentire. Ci fu soltanto nella tipografia del *Mondo* una breve interruzione. Filippo Turati disse alcune commosse parole, e fu tutto. Il pomeriggio vi fu, invece, una manifestazione di popolo, diretta verso il lungotevere Arnaldo da Brescia, il luogo dove Matteotti era stato rapito. Migliaia e migliaia di persone erano sfilate a gruppi fin dalla mattina per deporvi mazzi di fiori. Si era formato un vero monumento floreale. Nel pomeriggio, davanti al crescere della manifestazione, i carabinieri avevano formato dei cordoni per sbarrare la strada e far passare solo delle piccole delegazioni.

I fascisti erano scomparsi dalla circolazione, ma i carabinieri facevano il compito loro, senza violenze, ma con fermezza. Avendo io promosso un tentativo di forzare il cordone, fui fermato e inviato al commissariato di pubblica sicurezza di via Flaminia. Mi schedarono, mi tolsero la cravatta, la cinghia, le stringhe e mi buttarono in una cameretta oscura, gremita di altre persone fermate. C'era un giovane studente sardo, Maxia, un «popolare», che poi divenne deputato democratico cristiano nei parlamenti repubblicani. In camera di sicurezza ci restai poco. Dopo meno di un'ora fui chiamato fuori e trovai Enrico

Molé che aveva ottenuto la mia liberazione e la distruzione del verbale di arresto. Rimasi mortificato, subivo un trattamento di favore perché ero figlio di Amendola. La sera mio padre mi chiese, secco, che cosa avevo combinato. «Stai attento, finirai col far perdere tempo a della gente che deve lavorare. Io al posto di Molé ti avrei lasciato dentro per tutta la notte. Un'altra volta non contare su di un intervento provvidenziale». Rimasi in silenzio, confuso e imbarazzato.

La manifestazione romana acquistò poi, nelle rievocazioni, una dimensione ingigantita e fu presentata come una occasione perduta. In realtà le forze dell'ordine costituito, in ogni momento, riuscirono con facilità a controllare la situazione. Lo sciopero fallì ancora una volta. Ci furono alcuni episodi, ma restarono isolati. La classe operaia, dopo la sconfitta del 1921-1922, si leccava ancora le sue ferite. Le altre forze fondamentali non volevano mutamenti incontrollati. Si era in piena espansione economica, gli affari marciavano, la Chiesa si preparava a celebrare l'Anno santo e non voleva complicazioni. Ma queste sono constatazioni che si possono fare oggi, sulla base degli studi storici compiuti. Allora, di fronte alla passività delle masse lavoratrici, l'agitazione antifascista di alcuni strati di ceto medio cercava di coprire, col clamore della denuncia e delle dichiarazioni, una mancanza di appoggi reali tra le masse.

Più l'Aventino accentuava la condanna morale del fascismo e liquidava ogni possibilità di compromesso, più si isolava dalle forze della borghesia e dal re, il cui intervento era stato sollecitato come il solo che potesse risolvere la crisi.

Galeazzo Ciano

L'estate passò in uno stato di illusoria euforia. Un episodio indica quale fosse la strana atmosfera di quei mesi dell'estate 1924 quando, malgrado l'assassinio di Matteotti, la frattura tra antifascisti e fascisti non era ancora compiuta in modo irreparabile.

Il Paese, nervoso e passivo, viveva in uno stato di attesa. Chi prevarrà? Mussolini sarà costretto a cedere sotto la pressione dell'opinione pubblica o riuscirà a uscire fuori dalla stretta consolidando il suo dominio? Non c'è pericolo – osservavano i più prudenti – che l'opposizione, ponendo la questione morale o, addirittura, giudiziaria per le responsabilità individuali di Mussolini nella preparazione del rapimento e dell'assassinio di Matteotti, non lo costringa, per salvarsi, a compiere, scatenando lo squadrismo, un nuovo e definitivo giro di vite?

Intanto i rapporti personali restavano confusi. Io avevo ancora molti amici tra i fascisti e tra i figli di fascisti, come i Forges Davanzati, miei compagni di giochi a Capri, figli e nipoti dell'esponente nazionalista diventato, con Rocco, membro autorevole del Gran Consiglio. Il solco non era ancora profondo e si finiva, tra studenti fascisti e antifascisti, col parlarsi ancora. Si polemizzava certamente, ma si mantenevano ancora rapporti di convivenza.

È in questo quadro che si debbono collocare i rapporti che tenni, anche in quei mesi, con Galeazzo Ciano. L'avevo conosciuto quando era venuto, all'inizio del 1924, a liberarmi dal commissariato di pubblica sicurezza di piazza Santissimi Apostoli (sempre nella stessa piccola cerchia del centro romano). Ero

stato fermato nel loggione del teatro Quirino per avere fischiato, anzi cercato di impedire con altri «sciacalli», la continuazione della rappresentazione della *Francesca da Rimini* di Nino Berrini, tardo imitatore di D'Annunzio con i suoi drammi «dugenteschi». Ciano era allora critico teatrale del *Nuovo Paese*, il giornale che aveva preso il posto del vecchio *Paese* nittiano e antifascista. Poi continuammo a vederci in occasione di altre prime teatrali e ci attardavamo nella notte girando per le vie della vecchia Roma in animate discussioni sul teatro.

Galeazzo Ciano era un giovane aperto, intelligente, e aveva una grande voglia di piacere, di essere ammirato. Con me accentuava il suo distacco dal fascismo, come se la sua fosse una posizione obbligata. Se avesse potuto decidere liberamente – aveva l'aria di dire – sarebbe stato dalla nostra parte. Un giorno gli chiesi, con la mia consueta brutalità, perché, se la pensava così, non si staccava dal fascismo. «Fossi matto!» mi rispose. «Con mio padre ministro e membro del Gran Consiglio ho la carriera assicurata. Per te è un'altra cosa, devi restare dalla parte di tuo padre». Ho spesso pensato a quella manifestazione di scoperto cinismo. La sua «carriera» è finita drammaticamente a Verona e io sono qui a scrivere, ormai vecchio, i miei ricordi lontani. È proprio vero che i furbi non fanno mai carriera, proprio quella carriera che sembra essere lo scopo della loro vita.

I liberali, anche dopo l'assassinio di Matteotti, riconfermarono la fiducia al governo, dove era cresciuto il peso dei nazionalisti e dove Federzoni aveva sostituito Mussolini al ministero degli Interni. Croce e altri votarono ancora una volta per Mussolini, e Casati, vecchio amico di famiglia, divenne ministro della Pubblica Istruzione. Ero indignato e non comprendevo l'efficacia del piano politico, illustrato e vantato dagli amici di mio padre. Ritirarono il loro appoggio al fascismo esponenti dei combattenti e dei mutilati. Giolitti, Salandra e Orlando passarono all'opposizione nell'aula. La pubblicazione dei memoriali che accusavano Mussolini avrebbe dovuto dare ai membri liberali del governo l'occasione di ritirarsi al momento giusto e di aprire la crisi. Il re, a quel momento, doveva dare, nei progetti dei frequentatori del *Mondo*, l'incarico ad Amendola come capo dell'Aventino. Queste erano le attese apertamente dichiarate dagli uomini che circondavano Amendola. Ma quando mio padre ascoltava simili discorsi si arrabbiava e chiedeva di farla finita con tali «fesserie»!

Mentre le opposizioni si cullavano nell'attesa di una soluzione che non sarebbe mancata alla «ripresa», il tempo serviva a Mussolini per riorganizzare le basi del suo potere, scosse dalla crisi di giugno, ma non incrinate seriamente.

A novembre l'Aventino organizzò una riunione a Milano. Ottenni da mio padre di partire con lui, col pretesto che c'era quel giorno a Milano un incontro di boxe tra Bosisio e Frattini per il campionato nazionale dei pesi medi. La riunione dell'Aventino si svolse in una piccola sala di una società operaia che si affacciava sul Naviglio. Parlò Turati. Amendola fece un discorso di dura intransigenza, come se volesse togliere di mezzo ogni possibilità di costruire passerelle tra opposizione e maggioranza. Ma non era un discorso che indicasse una prospettiva a breve scadenza, era un discorso per i tempi lunghi, diremmo adesso. Tornai a Roma avvilito. In quella riunione semiclandestina c'era il passato, ma non c'era il presente. L'avvenire era lontanissimo. C'erano pochissimi giovani, era già una riunione di sconfitti.

Vedevo mio padre seguire amaro le vicende della lotta. Stava lavorando alla formazione di un partito nuovo della democrazia, nel quale dovevano confluire antifascisti di diversa provenienza politica. Continuava l'agitazione antifascista, ma non mancavano i segni di una ripresa fascista. Mussolini aveva dato via libera agli squadristi per riproporre il vecchio ricatto: o date la fiducia a me che sono il solo a poter controllare gli squadristi, o avrà luogo una esplosione di violenza. Infine il fascismo riceveva nuove e importanti adesioni, anche da parte degli intellettuali.

In settembre fu la volta di Pirandello, che prese occasione dall'assassinio del deputato fascista Armando Casalini per aderire al fascismo. Il gesto di Pirandello provocò una polemica nella quale Prezzolini prese posizione a favore di Pirandello. Rare volte vidi mio padre così indignato. «Sai dov'è l'ufficio di Prezzolini?» mi chiese. «Sì», risposi «in piazza Trinità dei Monti». Conoscevo la casa perché vi abitava, al piano della magnifica terrazza che si apre sulla scalinata di piazza di Spagna e sul mare di tetti romani, una bella ragazza, la figlia della signora Casella, che a lungo poi, dopo la liberazione, frequentò Montecitorio come giornalista parlamentare. «Bene, porterai questa lettera, consegnala nelle mani di Prezzolini e assicurati che l'abbia letta». Così feci. Prezzolini lesse, non si scompose, e mi pregò di salutare mio padre. Quando riferii l'esito dell'incarico, mio padre si infuriò ancora di più. «Che cosa crede, che sia come le altre volte?». Quella volta non ci fu possibilità di riconciliazione perché sopravvenne, due anni dopo, la morte di mio padre provocata dall'aggressione fascista. Quando rividi Prezzolini, quasi cinquant'anni dopo, egli mi sottopose la tesi della riconciliazione. «Tuo padre era molto collerico» mi ricordò. «Ho trovato, per fartele vedere, altre quattro lettere di rottura, e poi abbiamo sempre rifatto pace. Purtroppo quella volta non fu possibile, c'è stata la sua morte».

«Ma quella morte non venne per caso», gli risposi «fu provocata dalla violenza fascista». Mussolini fu, poi, giustiziato dai partigiani. Amendola e Mussolini, che Prezzolini avrebbe voluto riconciliare, indicano con le loro morti diverse quella che è stata la tragedia provocata in Italia dal fascismo, ma Prezzolini non ha mai compreso che cosa sia stato effettivamente il fascismo per il popolo italiano.

La crisi dell'Aventino

La primavera del 1925 trascorse senza che le opposizioni riuscissero a riprendere l'iniziativa. Anzi la certezza della definitiva sconfitta accresceva i dissensi, le recriminazioni e le accuse rivolte ad Amendola. C'era chi, soprattutto tra i giovani, lo accusava di avere impedito, per la sua fiducia nel re e per non intimidire la borghesia, lo sviluppo di un movimento insurrezionale che avrebbe potuto spazzare via il fascismo nell'estate del 1924. E c'era chi, tra i vecchi, lo criticava per avere, con il suo irrigidimento moralistico, impedito il ritorno nell'aula e l'incontro con l'opposizione costituzionale di Giolitti.

Io non condividevo le critiche dei miei coetanei, perché ero troppo convinto della mancanza, anche nell'estate del '24, delle condizioni che avrebbero potuto permettere un moto vittorioso dal basso; dall'altra parte la critica di chi si pretendeva saggio mi disgustava perché trasudava troppa paura e il ramma-

rico dei vecchi trasformisti di essersi fatti sorprendere, per errore di calcolo, in quella posizione ormai praticamente perdente. Erano quelli che il *Non mollare* chiamava i «piscia freddo» dell'Aventino. Il foglio clandestino, in quei primi mesi del 1925, circolava tra pochi iniziati. La tesi della necessità di una lotta per la libertà condotta anche con la violazione delle norme legali, era quella che mi affascinava di più. Mi sembrava la preparazione necessaria a un'azione che non poteva ormai più porsi obiettivi immediati. Accresceva il distacco, anche morale, contro un regime che doveva essere combattuto senza alcuna esitazione con tutti i mezzi. Mio padre, malgrado fosse oggetto delle critiche del *Non mollare,* mi consegnò un giorno un pacchetto dicendomi che si trattava di un foglio clandestino: «Fallo circolare tra i tuoi amici».

Il sequestro dei giornali d'opposizione si moltiplicavano e così l'unica arma di cui poteva disporre l'opposizione era smussata. Il Comitato delle opposizioni decise di organizzare un comizio di protesta contro i sequestri e in difesa della libertà di stampa. Doveva essere il segno della volontà delle opposizioni di continuare la lotta e di mobilitare gli antifascisti. Ma il risultato non fu brillante. La sala della Camera del lavoro, in via Capo d'Africa, non era piena. Attorno alla sala, fino al Colosseo, alle rampe del Colle Oppio e a via Cavour, erano visibili minacciose squadre di fascisti in atteggiamento ironico e strafottente. Avevano, evidentemente, la consegna di lasciar passare, ma non furono molti gli antifascisti che osarono attraversare quella barriera. Nella sala l'atmosfera non era molto calorosa. Il discorso di mio padre, con un riferimento storico alle battaglie condotte in Francia nel secolo XIX per la libertà di stampa, non poteva certo rianimare gli animi depressi. Era un invito a una opposizione lunga e coraggiosa, una di quelle opposizioni, come spesso diceva lui, che continuano per un lungo periodo la loro battaglia per prepararsi, anche culturalmente, a salire, al momento opportuno, alla direzione del Paese con il consenso della maggioranza del popolo. Ma in quel momento egli non offriva, non poteva offrire, alcuna prospettiva immediata a chi era preoccupato per le proprie sorti personali e disilluso per l'evidente ingenuità delle speranze superficialmente nutrite nell'estate del 1924, e a chi non se la sentiva di prepararsi ad attendere per molto tempo.

Quella mattina i giovani non mancavano. Avevamo fatto un grosso sforzo con la nostra Unione goliardica per la libertà. Dal Visconti erano venuti in molti. Vi erano anche molti giovani operai, per quanto il Partito comunista non avesse aderito alla manifestazione. A noi giovani, evidentemente, la prospettiva lunga non faceva paura. Vent'anni di lotta che cosa sono quando se ne hanno meno di venti? Ma gli altri, i reduci da tante battaglie perdute, non potevano certo avere l'animo nostro.

All'uscita si scatenò la prevista aggressione. Gli squadristi si buttarono su chi era uscito dalla Camera del lavoro. Più che manganellate, furono insulti, sputi, calci. «Potremmo farvi a pezzi, ma vi risparmiamo; attenti a non riprovarci» dicevano. Mio padre, circondato da un gruppo di antifascisti e seguito da un commissario di pubblica sicurezza e da numerosi agenti, salì sul tram che andava in direzione di via Cavour. Non c'era nemmeno un'automobile per prendere e portare in salvo gli oratori. Scese all'incrocio di via dei Serpenti, volle avviarsi a piedi in direzione di via Nazionale. Lo vedevo scosso, offeso e

umiliato. Alcuni di noi chiudevano il piccolo corteo per coprirgli le spalle. Fummo aggrediti in piazza Madonna dei Monti, ma ci difendemmo bene: con un colpo del mio famoso bastone spezzai la fronte a un fascista che cadde a terra. Accorsero carabinieri e poliziotti, mi presero il bastone, ci cacciarono a forza per via dei Serpenti. A un certo punto fui afferrato da più poliziotti e gettato dentro un piccolo portone dove erano accalcate molte persone, tra le quali, silenzioso e scuro, mio padre. Io ero furente, soprattutto perché mi avevano preso il bastone che mi aveva regalato mio padre. Vincenzo Torraca per anni ha ricordato quell'episodio: «Mi sembravi» ripeteva ironico «re Riccardo che grida sul campo di battaglia "il mio regno per un cavallo"». A un tratto la strada fu sgombrata dalla polizia e mio padre fu fatto uscire dal commissario di pubblica sicurezza e invitato a salire su un'automobile che ci riportò a casa.

Non era andata bene. La prova era stata fatta ed aveva dimostrato che «la campagna per la libertà di stampa» proposta dal Comitato delle opposizioni non poteva avere sviluppi. Il governo si era permesso il lusso di lasciar fare la prima manifestazione, anzi di salvaguardare l'incolumità dei partecipanti dalla «collera popolare» che non sopportava più «simili provocazioni». Mio padre fu accusato di essere andato alla manifestazione munito di un bastone. La risposta di Amendola, che si trattava di un semplice «ombrello di seta gloria», diventò, per l'*Idea nazionale*, motivo di scherno. Oppo, il caricaturista dell'*Idea nazionale* cominciò a raffigurare Amendola, cupo e ventruto, con un ombrello in mano. Mio padre non accettava di buon animo queste caricature, forse perché venivano da persone che gli erano state amiche fino a pochi anni prima.

Amendola sentiva di essere stato ingannato dal re prima del 3 gennaio. Ormai i suoi sentimenti erano diventati ostili anche alla sua persona. C'era stato a Roma in quei mesi un circuito automobilistico, che si snodava tra la salita di via Trionfale, Monte Mario e quelli che erano allora i prati dove oggi si trova il Palazzo della Farnesina e gli stadi. Avendogli riferito a colazione che era intervenuto anche il re, mio padre mi chiese come era stato accolto. «Malissimo», gli dissi «pochissimi applausi». «Ben gli sta» commentò «a quella marionetta!».

In occasione del XXV anniversario dell'ascesa al trono di re Vittorio Emanuele, i rappresentanti dell'opposizione costituzionale gli recarono un messaggio per richiedergli il ristabilimento delle libertà statutarie. L'incontro fu breve e gelido. Amendola, avendogli io chiesto se era proprio necessario andare al Quirinale a rendere omaggio al re, mi rispose che bisognava chiarire nettamente le proprie responsabilità:

«Oggi lo abbiamo fatto» precisò con un senso di sollievo, e non aggiunse altro. Mi parve che si fosse alleggerito di un peso. Insomma, egli si voleva considerare liberato da ogni impegno precedentemente assunto. Il sovrano, mancando a un patto costituzionale, liberava anche i cittadini dall'osservanza del giuramento fatto alla monarchia. Per un uomo pieno di scrupoli costituzionali il passo era importante.

Fu in quel periodo che mio padre mi incaricò di portare una lettera al presidente Giovanni Giolitti, e di consegnargliela personalmente. «Sai dove abita?» mi chiese. «Sì, in via Cavour» risposi. «Bene, vai e non lasciare la lettera né al portiere né alla cameriera». Andai dunque e chiesi alla cameriera di poter consegnare personalmente la lettera al Presidente, dissi il mio nome e aspettai bre-

vemente in anticamera. Fui fatto entrare in una grande stanza, che mi sembrò assai nuda. Giolitti, alto e dritto, si alzò dalla scrivania, mi diede la mano, prese la lettera e mi fece sedere. Lesse attentamente e mi pregò di far sapere a mio padre che aveva «letto con attenzione». Poi gentilmente mi accompagnò alla porta dello studio. Dalla precisione dei ricordi, debbo credere che fossi intimidito. Così si svolse il mio colloquio con il vecchio Presidente. L'episodio mi permise poi di vantarmi, e di ripetere ancora oggi, di avere avuto rapporti diretti con uomini come D'Annunzio e Giolitti, anche se, in realtà, mi ero limitato, nelle due occasioni, a fare il portalettere.

In quelle condizioni, il primo anniversario della morte di Matteotti trascorse con rare manifestazioni di ricordo. Noi dell'Unione goliardica della libertà ci riunimmo in via Ripetta, nella sede del Partito popolare. Nelle fabbriche del Nord si manifestava – si diceva – una ripresa della lotta sindacale. Ma a Roma questi movimenti erano dagli studenti poco conosciuti.

Tagliata la strada a ogni possibilità di manifestazioni immediate, si attendeva il processo pendente davanti all'Alta Corte di Giustizia contro il generale De Bono, accusato dal direttore del *Popolo*, Donati, per le sue responsabilità nell'assassinio di Matteotti. La mossa di Donati veniva da mio padre considerata avventata perché quel processo, in quelle condizioni, non poteva non concludersi che con l'assoluzione dell'imputato. Bisognava non trasformare in una questione giudiziaria, affidata per la soluzione a un tribunale di parte, una questione morale che aveva ben altre proporzioni.

Amendola si era fortemente impegnato in quella primavera nell'organizzazione di una nuova formazione politica, che non doveva ancora assumere la forma organizzata di un partito, e che avrebbe dovuto diventare lo strumento di una lotta volta a creare in Italia le basi di una «nuova democrazia». Il convegno costitutivo dell'Unione nazionale ebbe luogo a Roma nei locali di via dell'Umiltà, agli inizi di giugno. C'erano dissensi ideologici sul programma di rinnovamento democratico, sui rapporti tra una nuova democrazia e il mondo del lavoro, soprattutto nella tattica da seguire. C'era chi voleva riprendere l'eterna discussione sull'opportunità di ritornare nell'aula, come se, a quel punto, la questione avesse ancora una grande importanza.

Mio padre si levò su quelle dispute con un discorso in cui poneva al centro l'alternativa tra la rinuncia o la continuazione della lotta contro il fascismo. Una lotta da condursi ormai senza prospettive di successo immediato, «senza calcoli personali», guardando avanti con fiducia ai giovani. Più che un discorso politico, fu un testamento. Egli aveva trovato un motivo di fiducia nel discorso pronunciato, a nome dei gruppi giovanili dell'Unione nazionale, da Ugo La Malfa il quale aveva sostenuto la tesi di una lotta da condurre senza riserve e senza preoccupazioni di carriera.

Il discorso di Amendola ci commosse e ci esaltò. Furono allora prese consapevolmente decisioni che segnarono la vita di molti presenti. Importante fu la presenza di molti intellettuali che non avevano partecipato alle mortificanti esperienze della politica pre-fascista e che ora si impegnavano in una lotta politica che aveva, anzitutto, dimensioni culturali e morali. Molti avevano già firmato il Manifesto di Croce e molti si troveranno, più avanti, nella Resistenza, nel Partito d'azione, nella Democrazia del lavoro e nel Partito liberale.

La scelta di vita

1925-1929

L'attentato a Giovanni Amendola

Mio padre era partito per Montecatini, dove aveva da tempo prenotato all'albergo *La pace* due stanze per lui e per l'amico e segretario Donnarumma di Siano. Non appena giunti all'albergo cominciò una grande agitazione. I fascisti cominciarono a manifestare davanti all'albergo per imporre la partenza immediata di un ospite non gradito.

Amendola, considerato e con ragione, come quello che aveva voluto il documento dell'Aventino, che manteneva aperta la questione morale malgrado la conclusione del processo all'Alta Corte di Giustizia, assunse di fronte al Paese e ai fascisti la responsabilità della condotta delle opposizioni. Perciò doveva essere colpito.

La brutta gazzarra durò per più ore. Intanto arrivarono da Lucca le squadre comandate da Scorza, allora vicesegretario del partito fascista. Tutta Montecatini fu messa in stato d'assedio. Ci fu un primo tentativo di invasione dell'albergo.

Avendogli poi io chiesto: «Ma perché hai accettato di lasciare in piena notte l'albergo, come ti potevi fidare delle promesse fatte da un mascalzone come Scorza, e anche di quelle del tenente dei carabinieri?», egli mi rispose che non si era fidato affatto, che non era stato così ingenuo, ma «la vergogna era durata abbastanza» e «nell'albergo vi erano molte signore e molti stranieri ed egli non poteva accettare di essere motivo involontario di tanto fastidio».

Avendogli Scorza nella *hall* dell'albergo garantita la sua protezione, rispose seccamente che si affidava unicamente ai carabinieri che avrebbero saputo fare come sempre il loro dovere, il tenente dei carabinieri si impegnò a salire con lui nell'automobile. L'eterna e fatale illusione!

Appena uscito dall'albergo fu travolto da un primo assalto: colpi di manganello, lancio di pomodori, sputi e insulti. Fu buttato di peso su una macchina e si trovò solo tra quattro fascisti.

Il tenente dei carabinieri non c'era più. Dietro seguiva lentamente un camion di carabinieri, ma al primo bivio prese un'altra strada. L'automobile dei fascisti portò Amendola al luogo prestabilito per l'agguato, tra Monsummano e Serravalle, in località Ponte e Nievole. La macchina si fermò perché – dissero – c'era un tronco che sbarrava la strada. Piombarono su Amendola un gruppo di squadristi di Montecatini lo colpirono con meticolosità. Egli non poté difen-

dersi. Si era raggomitolato coprendosi il capo ed esponendo le spalle ai colpi che avrebbero provocato il fatale trauma.

Ad un certo punto apparvero i fari di un'automobile che si avvicinava veloce. Si seppe dopo che era una macchina straniera. Allora gli squadristi si ritirarono e gli accompagnatori portarono il corpo esanime di Amendola all'ospedale di Lucca.

Quegli sciagurati, negli anni seguenti, non fecero che vantarsi della bella prodezza, anzi il numero degli aggressori crebbe. Erano conosciuti, e se ne vantavano, come gli aggressori di Amendola: un titolo di merito nell'era fascista!

Quando Montecatini fu liberata, nell'estate del 1944, fu facile arrestarli. Non mancarono i testimoni che avevano ascoltato le loro vanterie, ci fu persino chi si ricordò di averli visti la sera del 21 entrare allegri in un'osteria per festeggiare la bella impresa. Uno di loro aveva il manganello ancora insanguinato.

La morte del padre

Arrivato a Cannes mi precipitai verso la pensione-clinica Le Cassy Fleur, all'inizio della via di Grasse. Entrai nella stanza e mi accorsi subito che mi avevano detto delle pietose bugie. Mio padre stava morendo. Era ancora lucido. Mi interrogò a lungo, volle avere notizie di mamma e dei piccoli. Mi chiese come andavano gli studi, che cosa si faceva al *Mondo*. Disse che appena stava un poco meglio sarebbe tornato in Italia. E questo proposito ritornò più volte nei giorni seguenti. La Pavlova mi rivelò la verità: l'avevano mandato a morire vicino all'Italia con la speranza di prolungare la sua vita. Ma tutto era inutile. Quando era stata fatta l'operazione si erano accorti che ormai le proliferazioni del male avevano invaso tutti e due i polmoni. C'era Federico che lo assisteva e un medico locale. Ma cosa potevano fare? Bisognava procurarsi delle medicine e ordinare delle bombole di ossigeno.

Il rantolo diventava sempre più straziante, poi egli si sollevò, si guardò attorno, levò la mano per farmi una carezza, ricadde, e fu tutto. Accorsero gli amici, fu mandata la notizia in Italia, si cominciò a parlare di funerali, come organizzarli e chi fare venire. Mio padre era morto laicamente, senza gli ultimi sacramenti. La sera prima il parroco della chiesa vicina, un abate colto e discreto, di sentimenti democratici e antifascisti, aveva chiesto di pregare inginocchiato in un angolo senza farsi vedere. Non avevo creduto di dovermi opporre.

Una scelta di vita

Fui affascinato soprattutto dal *Che fare?*, dove il partito, diventato il centro di un grande movimento di popolo, inviava i suoi ambasciatori in tutti gli strati della popolazione, respingeva ogni tendenza operaistica a chiudersi in una politica «tradeunionistica» di difesa degli interessi immediati e particolari di categoria. Mi colpì l'affermazione di Lenin che il socialismo era l'erede e il continuatore delle più alte tradizioni del pensiero moderno, della economia politica inglese, della filosofia tedesca e dell'illuminismo ed utopismo francese.

Non avevo letto nulla di Gramsci. I «temi» sulla questione meridionale, pubblicati nel numero del 1930 di *Stato Operaio*, giunsero a Napoli dopo che io

mi ero già iscritto al partito. Ma il riconoscimento della necessità di un'alleanza rivoluzionaria tra classe operaia del Nord e contadini del Mezzogiorno era un tema che, sottolineato con forza da Sereni, veniva particolarmente accolto e compreso da chi, come me, poneva già la questione meridionale come problema politico essenziale dell'intera nazione.

Dall'altra parte, quanto ho già raccontato sull'inesistenza di una opposizione valida al fascismo che non fosse quella comunista, mi confortava sulla validità della scelta che mi accingevo a fare. O l'attesismo di Croce, il rinchiudersi nello studio nell'accettazione pratica del regime, e quindi nella rinuncia alla lotta, o l'impotenza rissosa degli antifascisti emigrati, perduti nelle loro vane vociferazioni. Perché il Pci era il solo a battersi, a prezzo di tanti sacrifici? Perché era un partito internazionalista, forte quindi del sostegno (e della indispensabile disciplina) di un grande movimento mondiale. Perché gli operai, i braccianti e i contadini erano spinti, dalla necessità di vita, a porre rivendicazioni concrete in contrasto con i padroni e con il regime che sosteneva i padroni. Trovavo nei fatti la conferma della validità della affermazione di Gobetti, essere il proletariato l'unica classe portatrice di avvenire.

Si concludeva con questa scelta la mia giovinezza. Avevo ventitrè anni. La via non era stata diritta e facile, ma tortuosa e piena di ostacoli. Tutte le varie e contrastanti esperienze, le tentazioni e le dispersioni, le molteplici influenze trovano ora uno sbocco sicuro, in una scelta che doveva significare volontà, coerenza, disciplina interna e anche esterna, ma sempre politicamente e moralmente motivata. Sapevo che, compiendo quella scelta, andavo incontro a un mondo nuovo, appena intravisto, e che avrei imparato a conocere, nella lotta, donne e uomini generosamente impegnati nella dura battaglia dell'emancipazione.

L'espatrio

1931-1933

L'espatrio

Venne il giorno della partenza.

Dopo l'arresto di Sereni e di Rossi Doria avevo assunto, secondo quanto avevamo concordato, la direzione della federazione di Napoli. Restato a lungo senza contatti, era finalmente giunto il compagno Ciufoli a ristabilire i collegamenti ed a portare la stampa del partito.

Avevo nascosto il pacco nell'armadietto personale che avevo ai Canottieri Napoli. Con Enrico andammo in mare su una barca del circolo a discutere tranquillamente. Il presidente del circolo era fratello del segretario del Fascio napoletano. Non credevano certamente i Fratelli Schiassi di ospitare nel Circolo Canottieri Napoli una base di attività comunista clandestina.

Secondo le istruzioni, organizzammo la discussione in piccoli gruppi. La «svolta», Fra noi comunisti napoletani, era voluta, soprattutto, come maggiore presenza del partito nel paese. Avevo appreso da compagni medici di una manifestazione di operaie delle Cotonerie Meridionali, che avevano reagito con forza ad un intervento in fabbrica di militi fascisti, cacciandoli dallo stabilimento ed inviandone molti all'ospedale. L'episodio fu giudicato come una prova della debolezza del regime, investito dalla crisi economica. Si era nel febbraio 1931. Mi ero affrettato ad inviare la notizia al centro. In realtà era un episodio isolato, ingigantito dalla nostra fantasia. Quando giunsi a Parigi trovai la notizia della lotta delle Cotonerie Meridionali al centro della pagina de *l'Unità* clandestina. Ne ebbi una cattiva impressione. Se non c'era altro di più importante, bisognava ritenere che il regime riusciva a controllare la situazione.

Dopo Enrico (per molti anni detenuto, poi comandante partigiano nel Friuli, caduto tra i primi), venne Linea, tipografo milanese, a portarmi il passaporto falso ed il denaro per il viaggio, con l'indicazione di prendere, in un giorno fissato, il treno per Berna, in partenza da Milano alle ore ventidue. La precisione delle istruzioni mi colpì positivamente. Intravedevo una organizzazione efficiente, che preparava i movimenti illegali in modo da evitare che sullo stesso treno viaggiassero più compagni clandestini.

Allontanarsi da Napoli non era facile, sottoposto come ero alla duplice sorveglianza di mio zio, affettuoso ma attento ad ogni mia mossa, e della polizia. Il dottor Agnesina, allora capo della squadra politica, era personalmente impegnato nel controllo della mia attività.

Fortunatamente, il giorno stabilito per la mia partenza mio zio si trovava a Roma. Ne approfittai per comunicare in mattinata a mia zia che ero incaricato dal signor Johannowskj di recarmi a Firenze, per ritirare un libro prezioso da un antiquario. A Johannowskj dissi, invece, che dovevo recarmi a Torino per visitare mio fratello Antonio, alunno del Collegio salesiano. Ma alle 17, ora dell'uscita dalla libreria, trovai Agnesina, impalato all'angolo della prefettura. Che la notizia della mia partenza fosse, in qualche modo, trapelata? E da chi? Avevo le ore contate, perché dovevo prendere alle 19 un treno per Roma, a San Giovanni a Teduccio, in modo da evitare la Stazione centrale. Decisi di recarmi a fare visita a Bice, una cara amica che abitava nell'aristocratico rione Sirignano. Volevo ingannare Agnesina e fargli credere che avrei passato la serata con i miei amici non impegnati politicamente. Ci riuscii, perché dopo un breve saluto non ritrovai più all'angolo della Riviera di Chiaia il poliziotto. Quando, dopo la Liberazione, ritrovai Agnesina, chiamato a diventare capo della Pubblica Sicurezza, mi confessò che quella sera lo avevo: «Fatto fesso». Ma non volle rivelarmi da quale parte avesse ricevuto una «soffiata».

Zio Mario, quando la sera tornò a casa e non mi trovò, comprese subito che ero partito per ignota destinazione. Fu per lui un colpo durissimo. Qualche giorno dopo gli fu consegnata una mia lettera di spiegazioni. Mio zio conservò gelosamente quella lettera, chiusa in una busta, dove aveva scritto «testamento di Giorgio» accanto a quello che era veramente il testamento di mio padre. Ma io non avevo intenzione di scomparire per sempre, ero sicuro che presto sarei tornato, come poi effettivamente feci.

Finalmente con un taxi giunsi in tempo alla stazione di San Giovanni a Teduccio, dopo aver recuperato la valigia lasciata temporaneamente, nel primo pomeriggio, in un caffè del Rettifilo. Transitai per la stazione di Napoli chiuso nel gabinetto per non farmi vedere. Come dio volle il treno partì. Ero fiero di essere sfuggito al controllo della polizia, ma ero commosso. Lasciavo mia sorella e i due fratelli senza poter offrire loro alcun aiuto, malgrado le ultime istruzioni di mio padre che, nel suo testamento, mi aveva chiesto di farmi una posizione economica indipendente e di pensare, innanzi tutto, alla famiglia prima di dedicarmi alla politica. Lasciavo la famiglia di mio zio, che ci aveva accolti come figlioli dopo la morte di mio padre, la zia Palmira, una vera madre per noi, ed i cugini. Lasciavo amici carissimi, mi tagliavo i ponti alle spalle, prendevo una strada per molti aspetti misteriosa.

A Roma mi sembrò di uscire incontrollato dalla stazione. Avevo deciso di spezzare il viaggio e di prendere alla stazione di Trastevere un diretto per Genova-Torino. Mentre mi accingevo a ritirare il biglietto, si avvicinò un poliziotto, anziano e bonario, che mi conosceva per avermi sorvegliato durante le mie brevi soste nel villino dell'Aventino. «Come va, dottore, come mai in partenza da questa stazione?». Gli spiegai che ero andato a trovare lo zio Vincenzo che abitava nel villino dell'Aventino e che avevo scelto la stazione più vicina. Mi parve convinto e mi aiutò, anzi, a salire sul treno porgendomi la valigia. Ma dopo la partenza mi accorsi che nel corridoio stazionava un uomo, indiscutibilmente un poliziotto. Il treno era vuoto, ma egli si ostinava a restare in piedi, per non perdermi di vista.

A Livorno avvenne un cambio. Non sapevo che cosa fare. Se mi fermavano

avevo ancora la mia carta d'identità, ma anche il passaporto falso nascosto alla meglio nella valigia. Un arresto ed un invio al confino era il meno che mi potevo aspettare. E poi ero furioso, che vergogna, al primo passo sulla via della clandestinità, essere subito acciuffato come un dilettante!

Per fortuna, giunto a Genova, alla Stazione Principe vidi il poliziotto scendere, forse per farsi dare il cambio. Approfittai del momento per buttarmi con la valigia dall'altra parte, dove era in partenza un treno per Milano. Il treno partì subito e feci appena in tempo a vedere sbucare il poliziotto con due suoi colleghi. Non mi trovarono e diedero l'allarme. Dalla Questura di Napoli fu diramata alle questure del Nord la direttiva di ricercarmi. Le risposte sono conservate nell'Archivio di stato.

Il bello è che la mia presenza fu segnalata in diverse città, tranne che a Milano, dove invece arrivai tranquillamente e passai un interminabile pomeriggio. Fatto il cambio dei documenti, presi regolarmente alle ventidue il treno per Berna. Avevo un passaporto svizzero, con il nome di Vanzina, studente di Bellinzona. Nello scompartimento c'era una bella ragazza svizzera, con la quale attaccai subito discorso. Quando passammo la frontiera consegnai i nostri passaporti insieme; furono esaminati con scarsa attenzione e regolarmente timbrati. In territorio svizzero fui preso da un grande senso di euforia. Ce l'avevo fatta! Dall'entusiasmo abbracciai con foga la gentile compagna di viaggio, che accolse piacevolmente le mie manifestazioni. A Berna, prima di lasciarci, mi dette il suo indirizzo, invitandomi ad andare a trovarla.

Secondo le istruzioni dovevo prendere un treno del pomeriggio, che mi avrebbe portato a Parigi prima della mezzanotte. Ero stanco ma incapace di fermarmi. Mi spinsi anche nella campagna circostante, allora tutta verde nel primo risveglio primaverile.

In treno mi addormentai di colpo. Fui lasciato tranquillo alla frontiera francese e mi svegliai che eravamo già alla Gare de l'Est. Entrai in un albergo dal buon aspetto. Il portiere, incuriosito, mi chiese sorpreso se ero solo, come ad offrirmi compagnia. Ero capitato in un hotel «de passe».

Durante tutta la notte nella stanza vicina si alternarono coppie per brevissime soste. Alle prime luci uscii e mi diressi nell'altra parte della città, dove trovai, in una traversa della Avenue Wagram, un albergo modesto ma pulito ad un prezzo conveniente.

Il recapito si trovava presso un barbiere nel quartiere popolare di Crimée, nel XIX arrondissement. Decisi di recarmici a piedi. Cominciò una lunga traversata di Parigi, dall'Étoile alla Gare Saint-Lazaire, e poi per l'interminabile Rue Lafayette, dove avrei accompagnato tanti anni dopo la salma di Maurice Thorez. Parigi si svelava lentamente nella sua originale varietà. Dai «beaux quartiers» della Place Monceau, al centro commerciale di La Madelaine, a Place de l'Opéra, allora il cuore di Parigi. Mi fermai in un grande magazzino a fare acquisti di indumenti per arricchire il mio scarso guardaroba.

Mangiai in una grande brasserie, bistecca e patate fritte. Cominciava l'alimentazione francese. Prendevo possesso di Parigi. Riconoscevo i luoghi amati attraverso la lettura dei classici francesi. Erano i quartieri di Balzac (la Chaussée d'Antin dei suoi banchieri) e quelli popolari di Zola. Passando sopra la Gare du Nord ricordai *La bestia umana*. Poi mi inoltrai decisamente nei quartieri più po-

veri, affollati da arabi e da negri. Così, lentamente, il pomeriggio passò in una prima scoperta di Parigi.

Giunsi all'ora stabilita al negozio di barbiere che fungeva da recapito. Ero un po' inquieto. Chi avrei trovato? Dovevo avere una copia della *Gazzetta dello Sport*. Appena entrato fui avvicinato da una donna, vivace ed affettuosa, che mi chiese: «Sei tu Amendola?» e mi trascinò via senza aspettare la risposta. Era Estella (Teresa Noce). «Ti ho riconosciuto», mi disse, «dalle descrizioni che mi hanno fatto i compagni venuti da Napoli. Del resto si vede che sei un borghese». Di una bruttezza calda ed espressiva, faceva dimenticare i suoi tratti con la sua vivacità, l'affettuosità, la brutale sincerità. Diventammo subito amici ed io mi sentii confortato nel constatare che il primo incontro con il misterioso centro del partito acquistava subito un carattere amichevole. Per tutto il primo soggiorno parigino fu la mia madrina. Mi aprì la sua casa per soddisfare la mia inesauribile voracità e per farmi la storia del partito, dalla fondazione in poi, in termini non apologetici, e nemmeno soltanto pettegoli, ma crudamente sinceri: errori, rivalità politiche, ambizioni e vanità, anche corna tra compagni. Era un quadro che umanamente mi rassicurava. Allora, i compagni dirigenti non erano uomini di ferro, gli eroi in giacca di cuoio dei romanzi sovietici del primo decennio post-rivoluzionario: erano uomini in carne ed ossa con le debolezze degli altri uomini

Estella mi prese per il braccio e, con una lunga corsa in metrò, mi condusse dall'altra parte di Parigi, alla stazione di Grenelle. Era il quartiere dove abitava Germaine e dove l'avrei, in seguito, incontrata. Così il partito mi guidò immediatamente verso quella che sarebbe stata la compagna della mia vita. In un caffè incontrai Gallo (Luigi Longo) il cui nome mi era noto per alcuni articoli pubblicali sui numeri di *Stato Operaio*, giunti fino a Napoli, in quelle edizioni clandestine in finissimo «papier bible» destinate alla diffusione nel paese.

Gallo era all'apparenza tanto freddo e distaccato quanto esuberante e cordiale era Estella. Compresi subito che i due erano uniti da un vincolo personale. Longo mi fece delle domande precise sul viaggio e sulla situazione lasciata a Napoli. Mi chiese come mi ero sistemato. L'indomani venne, in mattinata, a fare un sopralluogo nel mio albergo. Approvò la scelta fatta, in un quartiere frequentato in prevalenza da sportivi. Mi consegnò del materiale da leggere prima del congresso e una borsa col doppio fondo per conservarlo.

Mi indicò le modalità ed il carattere della riunione in preparazione, la prima dopo il Congresso di Lione, la prima in piena illegalità.

Longo mi chiese un rapporto scritto sulla situazione italiana e sullo stato dell'organizzazione di Napoli ed una informazione sui compagni ai quali avevo consegnato la direzione della federazione. Mi diede appuntamento per il mattino della domenica per trascorrere la giornata assieme. Quando ci ritrovammo c'era anche un compagno triestino, l'operaio Frausin che, arrestato tra i primi dopo il congresso, dopo anni di carcere uscirà nel '43 per prendere la testa dell'organizzazione triestina. Morirà bruciato nella Risiera di San Saba. Andammo al castello di Saint-Germain. Più che ammirare la magnificenza dei luoghi, io ero preso dalla curiosità di conoscere i compagni e dal desiderio di farli parlare della loro vita e del lavoro di partito. Essi, a loro volta, mi tempestavano di domande, principalmente sulle motivazioni della mia iscrizione al

partito. Dopo pranzo ci recammo in un asilo privato dove era ospitato, con falso nome, il figlio minore di Longo. Il maggiore si trovava in un collegio sovietico.

Malgrado la freddezza di Longo scoprii in lui una commozione trattenuta nel lasciare il figlio in mani estranee. Compresi allora di quali sacrifici fosse fatta la vita dei funzionari comunisti, la subordinazione assoluta del privato – si direbbe oggi – alle esigenze della lotta. Ma il pubblico condiziona sempre il privato, lo si voglia o no: crisi economica, inflazione, poi la guerra. In meno di un decennio la folla dei gitanti di quel tranquillo pomeriggio domenicale sarebbe stata travolta dalle barbarie dell'occupazione nazista. È meglio accettare consapevolmente il condizionamento del «pubblico» che subirlo passivamente come pecore inermi.

La scoperta di Parigi

In quelle prime settimane presi possesso di Parigi, verde, freschissima, in una primavera assolata rotta da quotidiane pioggerelle. Ero gonfio di un grande senso di libertà. Parigi era la libertà! Parigi, l'amata Parigi, la capitale della Rivoluzione, era a mia disposizione.

La conoscevo già Parigi, dalla lettura dei grandi, da Balzac a Victor Hugo, a Flaubert a Maupassant, a Zola, ed anche da quel grande romanzo popolare di Sue sui misteri di Parigi, con il suo popolo minuto di operai ed artigiani. Conoscevo la Parigi più moderna dalla lettura dei contemporanei: Romain Rolland, Andrè Gide, Georges Duhamel, Jules Romains, Henri Barbusse e, soprattutto, Roger Martin du Gard. Avevo, naturalmente, letto i libri che più successo avevano riscosso nel dopoguerra, Victor Margueritte, Paul Morand, Francis Carco.

Per il mio lavoro giravo ogni giorno da un capo all'altro della città e mi inoltravo nei comuni della grande banlieue dove resistevano ancora intatti, attorno alla chiesa ed alla *Mairie*, i vecchi agglomerati, oggi inghiottiti dalla espansione livellatrice. Nella trasformazione urbanistica voluta da Napoleone III ed attuata da Hausmann, il reticolato delle vecchie strade, che dal cuore dei boulevards centrali si allargava in senso radiale per raggiungere i villaggi, resisteva ancora con la sua vecchia trama.

I quartieri di Parigi indicavano, con i diversi stili architettonici, la loro età e la loro qualificazione sociale. Un abisso tra i «beaux quartiers», come li avrebbe chiamati Aragon nel suo romanzo del 1936, e l'oscurità dei vicoli medioevali che durava ancora, malgrado gli sventramenti, tra lo Chàtelet ed il Marais, tra la Place Saint-Michel e Notre-Dame.

Per ore mi perdevo lungo i quais a rovistare nelle cassette dei bouquinistes. Facevo chilometri a piedi, non misurando in partenza le distanze e arrivando tardi agli appuntamenti. Cuore della mia Parigi era il V Arrondissement, tra la Sorbonne, Montparnasse e Saint-Germain. Al centro il giardino del Lussemburgo. Asse di questa zona, popolata dai fantasmi dei miei eroi, da Jean Cristophe a Jacques Thibault, e dei miei pittori preferiti (Modigliani), era la Rue Vaugirard, lunghissima, dal Jardin des Plantes fino alla Porte de Versailles. Verso la fine tagliava Rue de la Convention e si avvicinava, perciò, a quello che sarebbe stato il centro dei miei affetti, la Rue SaintCharles.

Purtroppo dovevo evitare i caffè e le brasseries di quella zona. Mi era stato

indicato di evitare soprattutto i caffè di Montparnasse (la Rotonde, le Dòme, la nuovissima Coupole) perché ritrovi noti di antifascisti emigrati, e quindi anche di spie dell'Ovra. «Gli antifascisti dei caffè di Montparnasse», era il termine rozzamente polemico con cui nella nostra stampa indicavamo gli antifascisti della Concentrazione, che si limitavano a leggere i giornali italiani ed a chiacchierare a perdita di tempo. Altri punti da evitare erano la Place de l'Opéra e la Maison du Café, approdo di tutti gli italiani di passaggio che volessero bere un caffè passabile, ed il periferico Boulevard Diderot, con il ristorante italiano Bouboule. Non sempre questi divieti erano rispettati. Da Bouboule incontravo altri compagni, persino il severissimo Alfredo, debole tuttavia davanti al miraggio di un piatto di tagliatelle alla bolognese.

Giravo Parigi, riconoscevo le sue strade, imparai a conoscere le ragazze di Parigi. Un tipo nuovo di donna per me che venivo da Napoli, dove la frattura tra le ragazze del popolo, quasi sempre analfabete, e quelle della borghesia, anche della piccola borghesia, era totale, persino sul piano linguistico. Qualche esperienza a Napoli mi aveva dimostrato l'impossibilità di un rapporto tenuto con ragazze del popolo su un piano di parità umana. Restavo sempre il «signorino» e ciò dava al rapporto sessuale un carattere servile e degradante, che mi sembrava umiliante anche per me. Le ragazze di Parigi erano figlie del popolo, figlie di lavoratori anch'esse, lavoratrici, operaie, commesse, impiegate, ma istruite ed eleganti. Si avvertiva subito la solidità di una cultura di base, fornita dalle buone scuole laiche della Repubblica, anche dalle sole elementari. Era possibile stabilire rapidamente, senza inutili temporeggiamenti, rapporti franchi e diretti su un piano di parità. Conobbi, anticipando di cinquant'anni, costumi che oggi si presumono moderni, e che cosa significasse emancipazione anche sessuale, in un rapporto di reciproco rispetto. Sono ricordi incancellabili, di una Parigi primaverile, aperta alle mie iniziative. Verrà presto Germaine a porre un freno alle mie esperienze parigine.

Non mi interessava la Parigi notturna. Sapevo quanto vi fosse di artificiale, industria per i provinciali e per i turisti stranieri. Andai solo alla scoperta di qualche famoso cabaret, come quello del vecchio Aristide Briant, il Cabaret du Néant, i cui primi manifesti erano stati disegnati da Toulouse-Lautrec. Mi interessavano piuttosto i musei. Cominciai ad andare spesso la domenica mattina al Louvre.

Sfuggivo i vecchi amici di famiglia. Ormai erano note la mia fuga da Napoli e la mia partecipazione al IV Congresso del Partito comunista italiano. Da Roma avevano chiesto mie notizie a Nitti ed a Cianca. Ma da Parigi avevano risposto di non sapere nulla, dove stessi e come stessi. Sprofondato nella illegalità, ero riuscito a far perdere le mie tracce. Un giorno incontrai in Rue Vaugirard, lungo la cancellata del giardino del Lussemburgo, Filomena Nitti. Era accompagnata da un giovane alto e forte, biondo. Indovinai che si trattava di suo marito, il comunista polacco Priacel, emigrato a Parigi. Chiuso nelle mie regole cospirative, passai oltre diritto, con un breve cenno di saluto. Ma ero emozionato, tutto un periodo della mia gioventù era definitivamente chiuso.

Dopo la pubblicazione col mio vero nome dell'intervento al IV Congresso, il numero di giugno di *Stato Operaio* pubblicò un mio articolo: «Con il proletariato o contro il proletariato». Illustravo le ragioni della mia iscrizione al Partito

comunista e lanciavo un appello agli intellettuali della mia generazione perché, sull'esempio di Piero Gobetti, si schierassero dalla parte del proletariato. L'articolo fece un certo rumore tra le file dell'emigrazione antifascista. Si accusò il partito di voler sfruttare la mia adesione in senso propagandistico. La cosa mi offese. Si negava così ogni valore ad una mia autonoma scelta. Ancora una volta venivo preso in considerazione perché figlio di Giovanni Amendola e non per quello che io valevo.

A Cambridge

Una domenica fui invitato da Togliatti a passare la giornata con lui. Abitava in un piccolo appartamento ammobiliato, due stanze e cucinino, a Le Vésinet, un comune elegante della banlieue nord. Mi aspettava vicino ad un chiosco di giornali. Camminammo per un paio d'ore. Fu un esame severo della mia preparazione culturale e, certamente, anche uno studio del mio carattere. Mi invitò a pranzare da lui. C'era la moglie Rita, che aveva preparato un risotto, per la verità troppo cotto.

Uscimmo ancora assieme e ad un certo punto mi chiese se conoscevo Piero Sraffa. Gli risposi che non lo conoscevo personalmente ma sapevo che, figlio del grande giurista, insegnava a Cambridge. Si parlava di Piero come di un economista di grande valore, dei suoi studi su Ricardo e, soprattutto, di un breve suo scritto recente, conciso ed oscuro, sulla distribuzione delle merci. Soddisfatto della mia risposta, Togliatti mi disse che dovevo recarmi a Cambridge, presentarmi col mio vero nome e ritirare un pacchetto che avrei dovuto, al ritorno, consegnare a lui personalmente. Era una missione di fiducia e non dovevo parlarne con nessuno.

Presi un treno per Dieppe, dove c'erano corse di battelli per Newhaven. L'esame del passaporto falso, ancora quello dello svizzero Vanzina, fu lungo e minuzioso. Dovetti indicare gli scopi del mio viaggio, e feci ricorso a motivi di studio. Insomma, era più difficile entrare nella liberale Inghilterra che uscire dall'Italia fascista. Passai la mattinata a Londra, utilizzando gli autobus che partivano dalla stazione Victoria in opposte direzioni. Giunto al capolinea scendevo, facevo una breve ricognizione e tornavo al punto di partenza. Trovavo che era il modo migliore per avere una visione generale della città.

Arrivato a Cambridge, mi recai subito all'indirizzo di Sraffa. Ricordo un grande studio disordinato, pieno di pacchi di libri, con poltrone fiorite. Fui accolto con sorpresa ed emozione. Tutte le barriere del suo istintivo riserbo furono abbattute in pochi minuti. Nacque d'un tratto un'amicizia che dura tuttora. L'ultima volta, tre anni fa, andai a trovarlo con Germaine al Trinity College e ci lasciammo, tristi, entrambi malati, con un abbraccio che ci sembrò concludere un lungo rapporto.

Gli esposi il motivo della mia missione. Mi chiese se conoscevo il contenuto del pacchetto che mi doveva consegnare. Gli risposi che non lo sapevo e che non dovevo conoscerlo. Il pomeriggio passò rapido in una conversazione che si spostava da un argomento all'altro. Stimava il mio professore di economia politica, Augusto Graziani, ma lo considerava attardato sulle posizioni marginaliste di Marshall.

Il centro delle discussioni era politico. Anche egli considerava che, sul piano economico, il regime fascista, proprio a causa della recessione seguita alla svalutazione della lira, riusciva a controllare il corso della crisi, che aveva in Italia effetti meno dirompenti che in altri paesi, come la Germania, vero centro della crisi economica e politica europea.

Verso sera Sraffa mi guidò in una lunga passeggiata per i colleges più famosi, tra i prati verdissimi, lungo i canali sui quali scivolavano veloci le sottili imbarcazioni dei giovani canottieri. Il crepuscolo si allungava, fresco e dolcissimo. Quindi mi portò a dormire in casa di un giovane economista, Maurice Dobb, chiamato poi a grande e meritata fama. Ancora una vivace discussione sulle prospettive della crisi mondiale.

Dobb era pessimista. Non ci sarebbe stato un crollo generale ininterrotto, ma nemmeno una vera ripresa, solo una stagnazione sostenuta dalle spese per gli armamenti, lacerata dai più aperti contrasti monetari e protezionismi e, infine, la guerra: la guerra contro l'Urss, unico paese socialista. Guardava con allarme alla rapida avanzata del nazismo tedesco.

Le recenti teorie di Keynes sul modo di superare la crisi, assicurando lo sviluppo della domanda soprattutto con l'aumento della spesa pubblica, vennero quella sera criticate perché non indicavano con sufficiente chiarezza quali dovevano essere i contenuti della spesa pubblica incrementati. Se si trattava di una maggiore domanda di armamenti la conclusione, il vero e non lontano sbocco della crisi in corso, sarebbe stata la guerra, la guerra contro l'Urss.

Le lettere di Gramsci

L'indomani partii con il prezioso pacchetto per Parigi. Le discussioni avevano stimolato le mie riflessioni, correggendo frettolosi schematismi, già superati sul piano interno, ma ancora resistenti nell'esame della congiuntura internazionale. Conclusi che dovevamo mantenere i contatti con Sraffa e con un osservatorio economico mondiale come quello di Cambridge.

Appena giunto a Parigi, cercai Togliatti e gli consegnai il pacchetto. Lo vedo ancora diventare pallido e cercare, con le mani tremanti, di sciogliere il nodo dello spago. Ad un certo punto non resse più e, sempre calmo e preciso, ricorse alle forbici. Nel pacchetto c'erano dei fogli di lettere, scritte con calligrafia chiara e ferma. Dimenticando la mia presenza, si gettò in una frettolosa lettura. Ad un certo punto mi guardò e disse, con voce tremante: «Sono lettere di Gramsci». Poi, pentito della rivelazione, mi impose di mantenere il segreto più assoluto. L'episodio è importante. Dimostra come la freddezza e la proverbiale calma di Togliatti fossero vulnerabili, una facciata che poteva incrinarsi in certi momenti. Ma dimostra, soprattutto, la natura dei sentimenti che Togliatti nutriva per Gramsci, di affetto e di rispetto, quasi di soggezione.

Altro che l'immagine data da superficiali scrittori, e anche da qualche compagno, che Togliatti temesse la liberazione di Gramsci e che, di fatto, avesse perfino tentato di impedirla.

Dopo il viaggio a Cambridge i rapporti con Togliatti furono più frequenti. Era evidente che io ero oggetto di un'attenzione particolare da parte di Togliatti, di Longo e di Grieco che curavano tutti e tre, in modi diversi, una mia accele-

rata formazione ed educazione politica. Veniva svolta, nei miei confronti, quella che in gergo si chiamava la politica dei quadri.

14 luglio 1931

Mi ero, intanto, organizzato nell'abitazione di Rue Gutenberg. Il quartiere mi piaceva. Rumoroso, pieno di vita, popolare. La mattina le donne andavano a fare la spesa nei vecchi mercatini, in vestaglia e pantofole, come nelle piazze di un villaggio. Infatti il quartiere conservava ancora angoli intatti dei vecchi villaggi della periferia parigina: case a due piani, con cortili sui quali si affacciavano i ballatoi. C'erano molte rimesse per carriaggi pesanti tirati da possenti cavalli normanni. Lungo la Senna le grandi fabbriche automobilistiche, la Citroen, più lontano la Renault. Dalle zone animate si passava di colpo in lunghe strade dritte, chiuse tra insormontabili muraglie, tra vecchie ville padronali, ormai abbandonate, e nuove fabbriche. C'era anche, pochi isolati più avanti, un vecchio cimitero abbandonato. Era lo scenario di uno di quei film populisti che tanto successo avrebbero riscosso nella metà degli anni '30. Ma allora, nel '31, lo scenario era ancora vergine da contaminazioni pubblicitarie. V'era un incontro brusco tra il passato ed il presente, tra il vecchio villaggio ottocentesco ed il nuovo quartiere industriale. Io ero sedotto dal fascino di quel trapasso. Mi rendevo conto che assistevo alla fine di un'epoca. Oggi tutto il quartiere è diventato una zona di ricche residenze, con alti edifici in vetro e cemento.

Al di là del ponte Mirabeau, dove terminava la Rue Convention, e della lunga e stretta isola che da quel ponte andava fino al ponte di Grenelle, c'erano Passy e Auteuil «les beaux quartiers». Era un'altra città, ricca ed elegante, che conservava anch'essa, tuttavia, qualche segno, una piazzetta, una chiesa, di un antico passato.

In casa restavo poco. Certi giorni, per preparare qualche articolo o rapporto, non uscivo. Era l'occasione per farmi un pranzo sostanzioso. La situazione economica non era cattiva. Ricevevo un mensile base di 1.500 franchi, più le spese per i trasporti e per gli appuntamenti nei caffè (a volte numerosi nella stessa giornata), più le spese per la documentazione. Si poteva mangiare a prezzo fisso anche per cinque franchi. Erano ristoranti frequentati specialmente da impiegati. Ma c'erano, in Rue Saint-Charles, anche ristoranti frequentati in prevalenza da operai della Citroen e dell'Imprimerie nationale. Il menù era scritto sulla lavagna, il conto fatto su un pezzo della tovaglia di carta, il prezzo più alto, la bistecca più spessa, il formaggio più abbondante. Dappertutto, nei prezzi fissi per gli impiegati e nelle gargottes per gli operai, pane a volontà, il buon pane parigino, le «longues flutes», leggere e ben cotte.

La Rue Gutenberg era parallela alla Rue Saint-Charles, una lunghissima strada commerciale, negozi alimentari, trionfi di frutta e verdura, ristoranti e caffè, artigiani e piccoli bottegai. Ci abitava Germaine, in una di quelle vecchie case con il ballatoio e la scala di legno. Malgrado la vicinanza potevamo non incontrarci, perchè usciva raramente. Eppure la mia casa si trovava alle spalle della sua. Ma le distanze, anche minime, assumono a volte, nelle grandi città, dimensioni insormontabili.

Ci fu, per fortuna, il 14 luglio. La prossimità della ricorrenza si annunciava

già con larghi preparativi. I proprietari dei caffè, dei ristoranti e delle botteghe prendevano l'iniziativa di organizzare per l'occasione un ballo pubblico nelle strade; vivissima era l'emulazione per organizzare la festa meglio riuscita. I balli cominciavano qualche giorno prima del 14 luglio, con un crescendo di partecipazione popolare. Ce n'erano non solo in ogni piazza, ma anche in molte strade, ai crocicchi. Nella lunga Rue Saint-Charles erano numerosi.

Il più importante era quello di Place Beaugrenelle, con un chiosco per la musica. Il comitato di iniziativa aveva fatto le cose in grande, le orchestre si alternavano. Folta la partecipazione. Famiglie intere occupavano più tavoli nei caffè della piazza. Chiassose comitive di giovani, molte belle ragazze. C'era un cerimoniale per invitare a ballare le ragazze che non si conoscevano. Credo di avere infranto certe regole, ma ero accolto con simpatia, malgrado fossi uno straniero, anzi un italiano, perciò un tipo poco raccomandabile, specie nei rapporti con le donne. Ma avevo l'aria di un bravo ragazzo e diradavo i sospetti. Nel quartiere cominciavo ad essere conosciuto. Da qualche giorno avevo iniziato un rapporto con la segretaria di un dentista, Dominique, una bella ragazza, libera e con una grande voglia di divertirsi. Con lei avevo preso un appuntamento per quella sera.

Non mi stancavo di ammirare lo spettacolo offerto da un popolo generoso e coraggioso, allegro e ricco di volontà di vivere, che non aveva nulla a che fare con le disastrose condizioni di vita in cui, secondo *L'Humanité*, si sarebbero trovati gli operai per effetto della legge della pauperizzazione crescente. Sui tavoli circolavano grandi vassoi pieni di giganteschi boccali di birra, e piatti di patate fritte. Alcune famiglie si erano portate canestri pieni di cibarie, polli arrosto e salumi. Erano operai, lo si vedeva a prima vista, per il gusto orgoglioso e sfottente con cui si calavano in testa la «casquette» proletaria. Certe foto giovanili di un «fils du peuple», di Maurice Thorez, ricordano quei giovani proletari in festa. Ma allora il partito, nella primavera del '31, era più che mai chiuso e tetro, diretto da un gruppo ristretto e settario.

La sera ero invitato a cena da Longo. Voleva festeggiare il ritorno di Estella, salvatasi a stento dalla caduta del primo centro interno costituito dopo il IV Congresso. Si era fermata qualche giorno di più, per organizzare lo sciopero delle mondine, ed era rientrata in ritardo, quando ormai si temeva che anche lei fosse stata coinvolta nell'arresto di Battista Santhià, responsabile del centro interno.

Mi ero accorto che Longo, malgrado la sua abituale freddezza, era ansioso e preoccupato. Estella fu criticata per quel ritardo, ma quella sera era fiera, contenta di essersela cavata, e già critica e battagliera per il modo in cui venivano organizzati i centri interni, mantenuti i collegamenti, selezionati i quadri. Si sarebbero poi raccontate sul suo viaggio storielle di incredibile pudore, di quando obbligata, per ragioni cospirative, a dormire nello stesso letto di Santhià, sdraiata appena semivestita, aveva costretto il suo forzato compagno a conservare i lunghi mutandoni di lana. Insomma, era sfuggita al pericolo di essere arrestata ed a quello di essere offesa nella sua intimità dal buon Santhià. Longo offriva la cena in un ristorante, fatto incredibile data la sua nota avarizia. C'era una gara tra lui e Togliatti a chi fosse il più tirchio. Ed il gesto inconsueto denunciava la sua precedente preoccupazione.

Mangiammo in un buon ristorante, davanti alla vecchia stazione di Montparnasse. Anche in un angolo della piazza si ballava. La cena si prolungava nella notte calda e profumata. Ad un certo punto cominciai ad essere impaziente. Alle dieci avevo dato un appuntamento a Dominique. Ma non avevo il coraggio di troncare la festa di Estella. Finalmente mi alzai. Mi scusai di non poterli accompagnare, come altre volte, fino alla loro abitazione. Estella comprese e un bel sorriso le illuminò il volto, affettuoso e divertito. In pochi minuti il metrò mi portò a Piace Beaugrenelle. Erano le ventitré e di Dominique non vi era nessuna traccia. Si era stufata di attendere ed aveva trovato migliore compagnia. Non rimasi troppo male. Le occasioni non sarebbero mancate. Mi fermai ad ammirare la piazza, ed a cercare tra le belle compagnie quella a cui potevo avvicinarmi.

Fu allora che il mio sguardo cadde su Germaine. Da un cinema uscivano gli spettatori dell'ultima rappresentazione. Tra gli altri due donne. Una più anziana, dritta e severa, l'altra giovane, elegante e slanciata, quasi smarrita. Mi sembrò che, attratta dal ballo, la giovane volesse restare e la madre volesse invece tornare a casa. Subito, di slancio, mi precipitai e con un bell'inchino chiesi a «madame» se acconsentiva che sua figlia accettasse il mio invito a ballare. Intanto la pregavo di sedersi ad un tavolo del caffè vicino e di gradire l'offerta di una birra. Mi accorsi subito che il mio modo cerimonioso, l'inchino, persino il batter di tacchi alla von Stroheim, come usavo allora nelle grandi occasioni, avevano sorpreso e favorevolmente impressionato la madre, che mi spiegò che non desiderava di meglio. Era sua figlia a voler tornare a casa. Ma la giovane adesso aveva cambiato idea, e ci mettemmo a ballare.

Era un valzer veloce, difficile per me che non sapevo volteggiare ad un ritmo così incalzante. Accanto a me i giovani proletari facevano prodezze. Ero incantato dal fascino della mia compagna, una bellezza non sfacciata ed imbellettata, ma riservata e modesta con la sua faccia chiara e pulita, e che si rivelava lentamente, con una presa irresistibile. Le mani, fini ed asciutte, rivelavano una gran forza interiore. Animata, come liberata dal peso di una vecchia costrizione, gli occhi accesi da una fiamma, si stringeva nelle mie braccia, col suo corpo agile e solido, in un abbandono fiducioso. Fu un amore a prima vista, non una favola romanzesca, ma la base stessa della nostra vita. Sono passati 49 anni, io scrivo, lei dipinge, siamo invecchiati assieme, ma tutto è nato allora, in quella calda serata di festa popolare. Più tardi gli amici ci sfotteranno al racconto del nostro primo incontro, accusandoci di avere seguito il copione del film di René Clair. Ma il film di Renè Clair fu girato dopo il nostro incontro. Il nostro non era stato una scena da film, ma un momento di vita, che racchiudeva in sé tutto il corso di due esistenze.

Quando quel primo valzer finì, accompagnai la giovane dalla madre. Mi rivolsi all'orchestra per ottenere, con una piccola mancia, dei balli più lenti, possibilmente dei tanghi. Riprendemmo a ballare e subito ritrovai le mie vecchie capacità capresi. Ottenni altri due tanghi finché i fischi non imposero il ritorno delle giave vorticose.

Accompagnai madre e figlia a casa. Io e Germaine non ci eravamo scambiati una parola. Appresi che la madre, Madame Lecocq, era vedova di guerra. Suo marito era caduto nelle prime giornate di guerra, nell'agosto del 1914, nelle

battaglie frontali delle Fiandre, poco lontano da Bruay-en-Artois, nel Pas-de-Calais, dov'era la loro casa. Era stato un minatore, con una capacità di studio invano incoraggiata dalla sua maestra, che non voleva che egli lasciasse la scuola. Ma le necessità della famiglia lo avevano condannato a fare il duro lavoro della miniera. Era stato un lavoratore cosciente, organizzato sindacalmente, e votava socialista. Più tardi Germaine mi parlò a lungo di lui. Quando morì, lei non aveva ancora quattro anni.

La vedova si era trasferita a Parigi per sottrarre il figlio al duro destino del padre, il lavoro in miniera. Con coraggio lo aveva educato, facendo la sarta, aiutata dalla figlia. Aveva anche lavorato alla Citroen.

Fui invitato dalla madre ad unirmi, l'indomani, ad una comitiva di vicini di casa che si sarebbero ritrovati in un caffè della piazza adiacente, nel quale era in programma un altro ballo. Quando giunsi, la festa era in pieno svolgimento. Fui accolto come una vecchia conoscenza. Durante la giornata si era parlato, evidentemente, dell'italiano. C'era una ragazza, Jacqueline, vistosa e vivace, che abitava in Rue Gutenberg, che io avevo già notato e che aveva detto di conoscermi. Ballavo con tutte le ragazze, ma tornavo a Germaine, che sentivo attenta ed esigente in quel confronto, pronta a condannarmi se mi fossi lasciato attirare dalle facili grazie di Jacqueline.

Provai subito interesse per i vicini di casa Lecocq, Gaby e André, operai della Citroen, forti lavoratori, anch'essi provenienti dal Pas-de-Calais. Gaby aveva un grande affetto per Germaine. Mi prese subito sotto la sua protezione. Mi disse che Germaine non usciva mai di casa e che, per la prima volta, la vedeva sciolta e come liberata. Mi invitò a pranzo per la domenica successiva.

Ancora una serata festosa, e la domenica, dopo il pranzo, Gaby mi spinse a portare Germaine a passeggio. Andammo sull'isola della Senna, davanti al ponte Mirabeau. Quella volta Germaine parlò, si rivelò, la conobbi. Parlammo per ore ed ore. Finimmo la serata nella saletta del bar-tabac della Place Mirabeau. Il tempo passò, senza che ce ne accorgessimo. Quando tornammo a casa era già notte, e Madame Lecocq cominciava ad essere preoccupata.

Berlino

Arrivai a Berlino nel luglio 1931, in piena crisi economica. Evidenti erano i segni della disoccupazione e della fame. Feci colazione in un self-service, dove i piatti già preparati si potevano ritirare dopo l'introduzione di una moneta. Stavo mangiando quando vidi un giovane, pallido, timido, vestito con accuratezza, accostarsi al mio tavolo e prendere, con un breve cenno di richiesta, un pezzo del pane abbondante a mia disposizione.

La sera, una manifestazione violenta di camicie brune naziste attraversò rapida la Alexanderplatz, piena di brulicante e povera umanità, lavoratori, mendicanti e prostitute. Non conoscevo Brecht, e non avevo simpatia per la recente arte dadaista e surrealista tedesca di cui avevo conosciuto a Capri, o da Bragaglia a Roma, alcuni campioni. Mi sembrava, macabra, anticipare con furore suicida una catastrofe finale che si era ancora in tempo ad evitare. Molto quel disfacimento contribuì alla dissoluzione di certi tessuti morali e culturali, e contribuì non solo ad annunciare ma anche a preparare la morte della Repub-

blica di Weimar. Il surrealismo francese riprese alcuni temi delle avanguardie tedesche, ma ebbe un carattere gioioso, di un grande gioco liberatore delle coscienze.

I miei autori preferiti, tra i contemporanei, erano, dopo Thomas Mann, Heinrich Mann, Wassermann, Dublin, Resse. Ma in Alexanderplatz conobbi i protagonisti della protesta sociale di Brecht. Finii la serata in un fumoso cabaret, dove si alternavano con disinvoltura belle cantanti, dalla voce pesante e gutturale, ed allucinanti travestiti, dal volto di gesso e dal trucco violento. La notte, in una pensione, una giovanissima e bella cameriera entrò, senza essere invitata, nella mia stanza, si tolse la vestaglia e nuda si stese tranquillamente sul letto. Non seppi opporre un rifiuto alla intraprendente e focosa ragazza. La mattina accolse con gratitudine i pochi marchi che mi credetti obbligato a darle, che non aveva richiesto.

Il fratello di Emilio Sereni, Enzo, dirigeva a Berlino un ufficio di rappresentanza dell'organizzazione sionista. Mi parlò della situazione tedesca e con acuta chiaroveggenza dei pericoli incombenti. Mi portò a visitare i nuovi magnifici quartieri popolari costruiti, tra le pinete della periferia, dalla municipalità socialdemocratica. Malgrado queste realizzazioni, mi parlò con disprezzo della passività della socialdemocrazia, che aveva consegnato i poteri effettivi all'esercito, a Hindenburg, alle banche. La socialdemocrazia era presa in mezzo tra l'avanzata comunista e quella nazista. Ma il ritmo della spinta nazista era più rapido. La base socialdemocratica resisteva all'erosione comunista. Nella corsa tra comunisti e nazisti questi ultimi avevano il vento in poppa, aiutati, ancora indirettamente, dalle forze capitalistiche e dai comandi militari.

Al momento opportuno, invece della rivoluzione proletaria, vincerà la reazione nazista, che sarà di una ferocia inaudita. La Repubblica di Weimar cadrà come una mela fradicia. Le argomentazioni di Enzo mi colpivano. Erano evidenti l'isolamento dei comunisti e la mancanza di iniziative unitarie, capaci di trascinare le masse socialdemocratiche in un'azione comune contro i nazisti. È vero che i capi socialdemocratici opponevano un rifiuto aprioristico ad ogni proposta comunista. Ma è anche vero che queste proposte erano formulate non per giungere ad un'intesa, ma per smascherare davanti agli operai socialdemocratici i loro capi. La linea sottintesa dai comunisti era quella che sarà esposta apertamente più tardi, alla vigilia dell'ascesa di Hitler al potere: ben venga il nazismo che spazzerà via la socialdemocrazia e sulle rovine del nazismo costruiremo il comunismo. Il comunista che esprimerà più apertamente tale folle prospettiva, Neumann, verrà poi fucilato non dai nazisti, ma da Stalin, perché si opponeva alla svolta unitaria del '34.

Avevo la fortuna di girare per l'Europa, in quei tempi di crisi ed avevo gli occhi aperti. Furono mesi di riflessione. A Berlino passai tre giorni densi di esperienze varie, dormii poche ore. Ripartii il lunedì sera, perché dovevo essere presente ad una riunione di apparato nel pomeriggio di martedì. Quando arrivai, trafelato, fui accolto da un ironico commento di Togliatti: «Così presto? Quando si ha fortuna di visitare per la prima volta una città come Berlino, si dovrebbe cercare di fermarsi qualche giorno di più». Rimasi mortificato per il mio zelo di puntuale funzionario di apparato.

La visita a Berlino rafforzò la mia considerazione della grande forza costi-

tuita dalla socialdemocrazia. Avevo conosciuto, in occasione di un viaggio lampo a Bruxelles, la Maison du Peuple, presso la Gare de Midi: piena di vita, l'atrio affollato di gente che andava e veniva, un lungo elenco di riunioni esposto in vetrina, il chiosco dei libri e dei giornali con la stampa delle varie emigrazioni. Avrei visto in novembre la casa dei sindacati a Zurigo, un grande palazzo, dove aveva sede anche il giornale in lingua italiana degli immigrati comunisti. C'era una grande brasserie, sempre affollata di operai, fumo e birra.

A Parigi raccoglievo le osservazioni di André sugli operai della Citroen. Appariva chiaramente che la forza della socialdemocrazia non veniva sminuita dagli attacchi violenti dei comunisti. Quanto tempo ci sarebbe voluto per conquistare la base socialdemocratica? Ma il problema dei tempi, dell'urgenza delle scadenze, veniva ignorato.

L'arresto e il confino

1933-1937

A San Vittore

Mi svegliai a Milano fresco e riposato. Erano appena passate le sei. La stazione era deserta. Mi sembrò di non essere stato osservato. Presi un taxi e mi feci portare ad un albergo diurno vicino al Castello. Dopo la doccia ed una buona ripulitura, cambiai il passaporto con una carta d'identità italiana. Poi a piedi portai la valigia al deposito bagagli della Stazione Nord. Avevo la sensazione di essere sfuggito ad ogni controllo. Alle nove del mattino del 5 giugno ero dunque, incontrollato, a Milano. Poi feci la fatale telefonata a Marone. «Sono Felice, ci vediamo più tardi» Marone telefonò a Boretti. Ma i loro telefoni erano controllati, pare solo da qualche giorno. Perché quel controllo? Chi aveva messo la polizia in stato di allarme? Meditando più tardi in cella le vicende di quel giorno, mi chiesi più volte quali fossero stati i motivi di quell'improvviso controllo.

Alle undici incontrai Boretti davanti a Brera, come convenuto. Con lui c'era anche Marone, che non avrebbe dovuto venire. Mi sembrò di incrociare persone sospette. Dissi di salire su un tram, in piazza della Scala, per accertarci se eravamo seguiti. Nel dubbio separarci, per ritrovarci nel pomeriggio in un altro posto. Al momento di salire in tram vidi un giovane correre e, invece di montare sul predellino più vicino, sforzarsi di saltare su quello di testa. Poi vidi un'altra persona rincorrere il tram. Erano inconfondibilmente poliziotti. Bisbigliai a Boretti di scendere e poi separarci, perché mi credevo seguito. E, dopo un paio di fermate, scesi, all'ultimo momento (dove non ricordo, una via larga, popolosa).

Mi avviai sicuro, pensavo di avercela fatta, quando due uomini (uno l'avevo già visto) mi fermarono invitandomi a seguirli. Intanto Boretti e Marone si allontanavano spediti. Per dare loro più tempo, mi misi a gridare: «Sono un comunista, aiutatemi!» Ed intanto cominciai a picchiare sodo sulla faccia del poliziotto. Questo incassava, ma mi aveva afferrato le parti basse e stringeva, non mollava la presa. L'altro cercava di tenermi alle spalle. Molti passanti si fermarono, vi fu sorpresa, ma non paura. Alcuni cercarono di separarci, pensarono di prendere le mie difese, volevano intervenire per impedire quella che sembrava un'aggressione. Poi vidi arrivare altri poliziotti con Boretti e Marone. Capii che era finita e cessai ogni resistenza. Volli prendermi l'ultima soddisfazione di gridare: «Viva il partito comunista». Mi condussero subito in carcere a San Vit-

tore, senza fermata in questura, e senza interrogatori e formalità fui rinchiuso in una cella che mi sembrò pulita.

Dopo il chiasso, l'eccitazione, il sole, ora il silenzio, la riflessione. Cominciai ad accusarmi. Sicuramente ero stato seguito dalla frontiera. Per impazienza e leggerezza, per non avere fatto il giro largo per Saint Moritz, per non avere inviato la cartolina, per avere telefonato direttamente a Marone, mi ero portato dietro la polizia e avevo provocato l'arresto di due giovani compagni. Ma la storia della mia valigia dimostra che non ero stato seguito. Al momento dell'arresto riuscii a far cadere la ricevuta del deposito. Così la valigia venne scoperta solo nel gennaio 1933, quando si fece l'esame del materiale lasciato in deposito e non ritirato. Il vicecapo della polizia Senise chiamò mio zio per comunicargli il ritrovamento della valigia. Espresse, allora, ammirazione per l'abilità dei servizi tecnici del partito comunista, che avevano fatto della valigia di cuoio pesante, quella ministeriale, un vero capolavoro per il camuffamento dei doppi fondi.

Poco tempo dopo l'arrivo a San Vittore fui portato in una saletta. C'era un funzionario che sembrava importante. Mi apostrofò violentemente. «Fate sempre i martiri, ci accusate di torturarvi, ma a lei – mi diede del lei, ero trattato con i guanti – non hanno torto un capello, e lei ci ha mandato un agente all'ospedale». Mi invitò a declinare le mie generalità.

Dai modi usati compresi che sapeva chi ero. Allora, con fierezza, dichiarai di essere Giorgio Amendola, funzionario del partito comunista, di essere entrato in Italia da poche ore, di non avere avuto il tempo di incontrare nessuno. Mi chiesero dove avevo lasciato le valigie che sicuramente avevo portato con me. Dichiarai di averle lasciate in un caffè, ma di non ricordare dove si trovasse. Negai di conoscere i due giovani arrestati con me. Mi perquisirono accuratamente.

Trovarono il portafoglio con la carta d'identità ed il denaro. Non era tutto quello che avevo portato. Una parte l'avevo lasciata nel doppio fondo della valigia. Mi tolsero lacci e cravatta fui registrato e ricondotto in cella con tutta la roba, coperta, lenzuola, gavetta, posate ecc. Arrivai mentre passavano la minestra. Mi riempirono la gavetta di ottimi rigatoni con un pezzo di carne. «Non ti abituare», mi disse una guardia, «oggi è vitto speciale, per la festa dello Statuto». Mangiai voracemente e crollai in un sonno che durò sino all'indomani, rotto soltanto dalla visita serale delle guardie che battevano i ferri sulla finestra.

Mi svegliai alle prime luci. Cominciava il primo giorno di carcere. Nella mattinata fui a lungo interrogato da un ispettore di Ps. Rinnovai la versione già fornita. Riteneva la mia risposta puramente formale, corrispondente alle indicazioni date dal partito. Mi rivelò di avere posto, da qualche giorno, sotto controllo i telefoni di Marone e di Boretti. «Aspettavano qualcuno, non speravamo che fosse lei». Era lieto di avermi arrestato, perché, l'altra volta, nell'ottobre precedente, gli ero sgusciato tra le mani.

Le giornate erano lunghe, mi sentivo un leone in gabbia. Come passare il tempo, senza andare a rimuginare sempre gli stessi pensieri? Chiesi i libri della biblioteca. Venne un cappellano, dall'aria gentile. Gli dissi subito, con aria sprezzante, che ero ateo, che non avevo bisogno di un prete, ma di libri. Non si scompose, e mi rispose quieto che non era venuto come prete ma come bibliote-

cario. Rimasi mortificato per la mia inutile scortesia. Di regola si potevano avere due libri la settimana, ma a me, «data la mia cultura», ne concesse quattro. Lo conquistai scegliendo nel catalogo, tra i primi, *I promessi sposi* ed il *Marco Visconti*. Non ricordo i motivi di quella scelta. Forse perché mi trovavo in Lombardia. Fu la prima lettura seria dei *Promessi sposi* e ne compresi finalmente il valore. La biblioteca era vecchia. Vi trovai molti romanzi ottocenteschi, D'Azeglio, Guerrazzi, anche padre Bresciani. Trovai motivi di freschezza, e di speranza nella capacità dell'uomo, con la lettura attenta e ripetuta, fatta a voce alta, dei canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* nelle vecchie traduzioni Sonzogno di Vincenzo Monti e di Ippolito Pindemonte. Una volta si fermò allarmato il secondino ed aprì lo sportello per vedere con chi parlassi. Gli indicai il libro che leggevo. Era il brano dell'incontro di Nausicaa con Ulisse. Se ne andò con un cenno che significava che mi considerava un po' matto. Come giornali potevo acquistare soltanto la *Gazzetta dello Sport* (erano i giorni del Tour de France) e, stranamente, la *Domenica dell'agricoltore* e non la *Domenica del Corriere*.

Fui trasferito nella capitale il 30 giugno, in traduzione diretta, accompagnato da due carabinieri, in uno scompartimento riservato di terza classe. Avevo i ferri, manette e catene. La gente alla stazione era curiosa, ma mi parve benevola. Molti sorridevano. Davanti allo scompartimento i viaggiatori passavano e ripassavano. Gli accompagnatori erano cortesi. Mi comprarono i giornali e, alla stazione di Bologna, un cestino per me, accettando l'offerta di comprarne altri due per loro.

Non mi stancavo di guardare fuori, la nuova stazione, le strade di Milano, il Po, la verde campagna emiliana poi i monti e le valli, Firenze, l'Arno. Guardavo avidamente la gente nelle stazioni, e le famiglie intente ai lavori nei campi. La vita continuava. «Per fortuna», pensai. «È meglio che continui».

L'interrogatorio a Roma

A Roma mi ficcarono in un'automobile, di corsa a Regina Coeli. Le solite formalità d'immatricolazione. Mi portarono in una cella del secondo braccio. Battei alle pareti, nessuna risposta. Ero in una cella a grande isolamento, le due vicine tenute vuote. Rimasi in isolamento per circa dieci mesi. Mi sorprende, oggi, ricordare come sopportai agevolmente quella condizione per me così innaturale, col mio carattere espansivo ed estroverso. Mi organizzai la giornata. Arrivò il vaglia di mio zio, trecento lire al mese. Dalla somma potevo trarre, oltre al sopravvitto, il necessario per acquistare libri, che non potevano essere inviati dalla famiglia, ma ordinati direttamente in libreria. Ordinai subito *Il Capitale* (I volume), nella edizione Utet, e mi proposi di studiarlo meglio di quanto avevo fatto a Napoli; e ci riuscii, pagina dopo pagina. Comprai anche, nell'edizione popolare di Sonzogno, *La divina commedia*, e fu la prima lettura accurata di quel libro, ricco di passioni umane e civili, del padre della nostra letteratura. La *Divina commedia* è stata molto letta dai detenuti comunisti. Celeste Negarville è arrivato a impararne a memoria interi canti. Dalle lettere scritte ad Ada e da lei conservate, ho rilevato l'elenco dei libri acquistati. I *Canti* del Leopardi, la *Storia della filosofia greca* di Hegel ed il primo volume della *Storia della filosofia* di Guido De Ruggiero, un Lucrezio e i *Dialoghi* di Platone. Avevo intenzione di

studiare la storia della filosofia sistematicamente, leggendo i testi dei maggiori filosofi. In qualche anno, pensavo, sarei arrivato ai moderni. Ma l'invio al confino mi impedì di seguire i miei ambiziosi piani di studio.

Ordinai un manuale di ginnastica da camera, il metodo Muller, e dedicavo ogni giorno un'ora agli esercizi, sempre più difficili. La mattina mi impegnavo in una minuziosa pulizia della cella, ma non potei impedire la comparsa delle cimici, non conosciute nella cella di San Vittore. L'aria, sempre un'ora di camminata nel piccolo spicchio di cortile, circondato dagli alti muri. D'agosto il sole picchiava dritto, e mi toglievo camicia e maglietta. Dopo un'ora di marcia spedita, avanti e indietro, ero tutto sudato. Tornato in cella, mi passavo sul corpo l'asciugamano bagnato nella catinella. Così calmavo i miei bollori. Non mi ero ancora iniziato alla pratica della masturbazione. Ogni tanto finivo, nel sonno, col bagnare di sperma le lenzuola, ed era un fatto sporco ed avvilente. Dopo la minestra, studio e letture. La biblioteca del carcere mi forniva libri di viaggi, quelli di Appelius, allora in gran voga, ma anche di vecchi esploratori, una grande storia dell'India, un volume di un missionario dell'Amazzonia. Così il grande mondo lontano giungeva sino nella mia cella. Potevo, oltre ai soliti giornali, acquistare alcune riviste, come la *Nuova Antologia*.

Le giornate furono interrotte non dall'atteso interrogatorio di un giudice istruttore del Tribunale speciale, ma da un colloquio con Guido Leto, che a Parigi consideravamo il capo dell'Ovra. Colloquio e non interrogatorio, volle precisare la prima volta. Mi apparve come un funzionario preparato, colto ed intelligente. Voleva parlarmi senza testimoni e verbali. «Non ho un pezzo di carta», dichiarò. Compresi che voleva praticare con me una tattica morbida, non prendermi di petto, aggirarmi.

Rese omaggio alla mia preparazione ed alla serietà della mia scelta. Aveva letto il mio articolo su *Stato Operaio*, e mi citò dei brani. Comprendeva le ragioni del mio diniego assoluto, era la direttiva del partito, negare sempre, anche l'evidenza. «Lei è preparato ad andare davanti al Tribunale speciale ed a prendersi la sua brava condanna, per avere ammesso di essere un funzionario del partito, entrato clandestinamente in Italia per svolgere attività illegali contro il regime. Del resto lei era già denunciato, per lo stralcio delle sue imputazioni dal processo contro Reale e Rippa. Tranne Reale, nel processo tutti hanno fatto delle ammissioni, ed hanno scaricato su di lei ogni responsabilità, considerandola ormai in salvo all'estero. Quindi al Tribunale speciale dovrà andarci, se ci tiene tanto. Ma negando tutto, lei trascina con sé i tre studenti arrestati, tre e non due; oltre a Boretti e Marone, anche Rietti. Ora questi tre giovani non vorremmo processarli. Sappiamo che hanno il solo torto di essere stati cercati dal vostro partito, e di non avere rifiutato di mantenere i contatti».

Leto, con grande cinismo, mi esponeva la linea repressiva seguita dal regime, estremamente articolata e tesa non ad eliminare tutti gli oppositori, ma a tenerli sotto controllo.

«I giovani», riprese, «appartengono a famiglie note della borghesia lombarda. Siamo sottoposti a forti pressioni. Ma come facciamo a liberarli? Boretti nega tutto, ha la sua stessa posizione, dichiara di non conoscerla. Ma noi sappiamo che lei è andato in ottobre a trovarlo, che ha visto Morandi e Basso, che ha visto la Gobetti a Torino. Il suo viaggio ha suscitato molti commenti negli

ambienti antifascisti, molti hanno parlato. Sappiamo che Rietti è andato a Parigi per incontrarla. Marone ha confessato di averla portata a Chiasso nel novembre scorso, ha ammesso di aver ricevuto la sua telefonata e di avere avvisato Boretti. L'ammissione da parte sua di un contatto, anche casuale, con i giovani, non ci costringerebbe a tirar fuori tutto e ad inviare anche loro davanti al Tribunale speciale». Ribattei che non conoscevo i giovani di cui mi faceva il nome. «Ma ci pensi un po', per ora non voglio insistere, tornerò a trovarla».

Poi abbordò un discorso politico. «La vostra "svolta" è fallita. Abbiamo fatto nelle ultime settimane molti arresti. Il regime è più forte che mai. Ha controllato lo svolgimento della crisi economica. In Germania Hitler vincerà, e la cosa a me non fa personalmente piacere. Certo ci saranno altre crisi, anche il regime non è immortale, ma dovrete aspettare più a lungo di quello che credevate. Lei avrà tutto il tempo di terminare lo studio delle opere complete di Marx», concluse ironico, alludendo all'acquisto del primo volume del *Capitale*. In realtà chi si sbagliava era Leto. Il regime doveva crollare dopo undici anni. Che cosa sono dieci anni nella vita di un popolo, anche se contano molto nella vita di un individuo?

Le lettere dal carcere non sono mai sincere. I carcerati politici, almeno ai tempi miei, non si lamentavano, non cadevano nel vittimismo. Oggi il carcere con due pasti al giorno, televisore, libertà di telefonare, di usare le macchine da scrivere, leggere i giornali, viene presentato dai terroristi arrestati come l'equivalente di un campo di sterminio nazista. Noi avevamo dignità e pudore. Ho controllato le mie lettere, che mia sorella ha conservato, con le lettere di altri carcerati politici. Prevale in tutti una rappresentazione falsa, perché eccessivamente positiva, delle condizioni di vita e di soggiorno, per non aggravare le preoccupazioni dei familiari. Rileggendo le mie lettere ho ritrovato, accanto a questa presentazione ottimistica delle mie condizioni, una serena accettazione di un avvenire che potrà essere duro. Volevo preparare i miei, soprattutto Germaine, al peggio. Ma anche in questo caso non ero sincero, perché speravo, soprattutto dopo l'annuncio dell'amnistia, di cavarmela con pochi anni di carcere.

Le mie lettere erano estremamente pedanti. Dal carcere pretendevo di dare consigli a mia sorella, ai miei fratelli, a Germaine, indicare che cosa dovevano fare, che cosa dovevano leggere. Parlavo molto dei miei studi, presentati con una organicità che in realtà non avevano. Persino mi dilungavo, nelle lettere ai fratelli, in lunghe disquisizioni sportive, sui meriti di questa o quella tattica, sul «metodo» o sui nuovi criteri di portare indietro, accanto ai terzini, i due mediani, di arretrare le due mezzeali e lasciare alle ali ed al centrattacco il compito di arrivare in rete. Eppoi grandi discorsi sul valore della volontà, come strumento essenziale per avanzare nella vita. Erano parole sincere ma che assumono, a rileggerle oggi, una insopportabile enfasi retorica. Ed accanto a queste parti nobili delle mie lettere, le piccole preoccupazioni della vita quotidiana in carcere, il vitto, i vaglia non richiesti ma attesi con ansia, le mie condizioni di salute.

Divertente la descrizione dell'estrazione di un molare, eseguita in piena infiammazione, con febbre alta e, naturalmente, senza anestesia. Il dentista mi aveva messo in guardia dalle possibili complicazioni: «Ma non avrà paura» insinuò, «lei che è un comunista, davanti ad un maggiore della milizia fascista?»

Erano parole bonarie e non sfottitrici, dette per stimolare la mia capacità di resistenza al dolore, e che ebbero il loro effetto perché mi aiutarono, io che sono sempre stato (e sono rimasto) un vigliacco sulla poltrona del dentista, a non dimostrare alcun senso di preoccupazione o di dolore. Nella mia lettera, pur con la dovuta ironia, quella semplice estrazione diventava l'amputazione della gamba di Maroncelli nel carcere dello Spielberg.

Al centro delle mie lettere era sempre la preoccupazione per Germaine, per la sua salute, dopo un'operazione che aveva subito, e per la sua vita, per le sue speranze. Con insopportabile presunzione pedagogica, mi occupavo delle sue letture, pregavo mia sorella di inviarle libri, tra l'altro *L'anima incantata* di Romain Rolland e le *Novelle* di Cecov.

Infine mi fu comunicato in marzo da un funzionario, non so se fosse del Tribunale speciale o della Pubblica Sicurezza, che le imputazioni derivate dallo stralcio del processo napoletano erano cadute per effetto dell'amnistia, e che la commissione provinciale di Roma aveva deciso, in mia assenza, il mio invio al confino per cinque anni. Venivo destinato all'isola di Ponza. Non feci, come avrei pure avuto diritto, questioni procedurali. L'avventura si concludeva per me nel modo migliore. Certamente, pensavo, mi aveva aiutato il nome che portavo. Ma, arrivato a Ponza, trovai altri compagni e compagne arrestati nella prima metà del giugno 1932 alla frontiera, o poco dopo, ed inviati al confino senza passare davanti al Tribunale speciale.

Germaine manifestò subito la sua volontà di ottenere il permesso di raggiungermi e di sposarmi. Invano le prospettai le difficoltà della vita al confino. Si rivelarono in lei le doti che mi avevano colpito sino dal primo momento. Sotto un'apparente remissività c'era in lei una forza di volontà che si manifestava nelle cose essenziali, una durezza interna anche, la capacità di saper attendere, pur di raggiungere quello che aveva deciso. L'amore non si misurava, per lei, nella molteplicità dei rapporti, valutabili quantitativamente, ma nella loro qualità, intensità, profondità. Romanticismo? Puo darsi. Per me non è un'offesa. L'amore non è un fatto esclusivamente sessuale, ma un rapporto più denso, un intreccio di molteplici componenti, fisiche, certo, ma anche sentimentali e morali.

All'improvviso fui chiamato «con tutta la mia roba». I documenti del carcere indicano la data dell'11 aprile. Rapide le formalità. L'unico ostacolo era il voluminoso pacco di libri che volevo portare con me. Ma i carabinieri della scorta mi aiutarono gentilmente. Con la solita traduzione straordinaria in poche ore arrivai a Poggioreale. Così ero tornato a Napoli dopo due anni. Nel trasporto dalla stazione al carcere, con curiosità cercavo nelle strade i possibili mutamenti. Mi sembrava che tutto fosse come prima, la stessa confusione, i banchi dei venditori, donne e uomini cenciosi come sempre. A Poggioreale conobbi gli aspetti più degradanti del carcere. Le celle di transito sono abitualmente le più sporche, perché gli ospiti passeggeri non si curano della pulizia. I muri erano tutti macchiati di sangue di cimici. Ebbi un paio di lenzuola pulite, ma non riuscii a dormire. All'alba fui svegliato, per potermi imbarcare al molo Beverello sul vaporetto per Ponza. Lo zio era stato avvisato in tempo dalla questura del mio transito, e si trovava in attesa accompagnato da Ada. Commozione, abbracci. Con le manette, il peso dei libri, la valigia, ero in grande imbarazzo. Mi

trovarono bene, in realtà ero gonfiato, in dieci mesi di carcere ero passato da 94 a 104 chili.

Malgrado le manette il viaggio, otto ore, fu splendido. Siccome ero il solo detenuto mi misero sul ponte, ma non vollero togliermi le manette. Dove avrei potuto scappare? Potei gustare un piatto di spaghetti alla marinara. Le isole sfilavano, Procida, Ischia, Ventotene. Dopo l'oscurità del carcere ritrovavo la luce, l'aria, il sole. Finalmente entrammo nel porto di Ponza, circondato dall'anfiteatro delle case bianche, lucenti di calce fresca. Ero arrivato. Avrei passato nell'isola quattro anni, un periodo, tutto sommato, felice della mia vita.

Poggioreale

A Poggioreale fummo stipati in un vecchio braccio, non ancora rimodernato. Fu la prima esperienza di carcere collettivo. Era un'estate soffocante. Nelle celle, sporche, si stava stipati in tre, e nella mia eravamo – tutt'e tre grandi e grossi - Scaramucci, Ciarpaglini ed io. Le brande erano due, il terzo doveva, a turno, dormire su un materasso steso per terra. La nostra produzione abbondante riempiva facilmente il bugliolo e non sempre riuscivamo a farlo vuotare in tempo. La puzza del bugliolo, del nostro sudore, delle cimici schiacciate prendeva alla gola. Ma eravamo giovani ed allegri. Ricordo che facevamo a gara a chi riusciva a raggiungere da più lontano, con un getto diretto di orina, il centro del bugliolo.

Nacque una fraternità corposa, fisica, di tre giovani stretti in pochi metri. Io non mi stancavo di farli parlare e di conoscere la loro vita di lavoratori. Scaramucci, di Gualdo Tadino, non aveva potuto fare a meno, come tanti umbri, di emigrare. Sempre attivo militante comunista, colpito da numerosi decreti di espulsione, era stato costretto a girare in continuazione dalla Francia alla Svizzera al Belgio, per ritornare in Francia, sempre illegalmente e senza documenti. Prima o poi doveva riprendere il viaggio. Ci esponeva la sua filosofia sui rapporti con le donne. «Non è necessario cercare belle donne», diceva, «è meglio accontentarsi di donne esperte e mature. Intanto al buio sono tutte uguali. Io le ho trovate sempre», si vantava, «molto comprensive e generose».

Eravamo organizzati sulla base di un'assoluta uguaglianza di condizioni. Tutto veniva messo in comune. Gli aiuti inviati dalle famiglie entravano a far parte di una cassa comune. Appresi in quei mesi che cosa significava la solidarietà tra comunisti. L'uguaglianza era una condizione per resistere, per dare alla vita carceraria un significato, per non farci abbattere dall'abiezione e dalla sporcizia, per riaffermare il nostro orgoglio, per dimostrare che eravamo diversi. E tutti in carcere, i secondini e gli altri detenuti, rendevano omaggio alla nostra diversità. I comunisti studiano e dividono tra loro ogni cosa. Se c'era un trattamento di favore, un vitto più abbondante o la branda più vicina alla bocca d'aria, era riservato ai compagni in cattive condizioni di salute o più anziani.

A me, giovane e robusto, e per di più figlio di un ministro, era riservato il trattamento più severo. «Ti devi proletarizzare», mi dicevano i compagni tra il burbero e lo scherzoso. Avevamo pochi soldi, tanto che la quota di sopravvitto distribuita dall'organizzazione era appena di venticinque centesimi al giorno. Io avevo sul libretto molti soldi. Tra l'altro ricevetti in quei giorni le duemila lire

del premio Tenore, con cui l'Accademia Pontaniana aveva premiato la mia tesi di laurea sul credito al consumo. Il diploma, con le firme dello storico Michelangelo Schipa e dell'economista Epicarmo Corbino, è appeso nel mio studio. Così il premio rilasciato dall'Accademia veniva diviso tra i detenuti comunisti.

Ciascun detenuto poteva spendere ogni giorno tre lire. Il problema era che io dovevo spendere tre lire secondo le indicazioni dell'organizzazione e quindi acquistare cibi non costosi: patate, pomodori, cipolle, olio, sale. Accadeva che mi dicessero di ordinare nello stesso giorno sei porzioni di patate lesse. Ora, era proibito dal regolamento passare ad altri i cibi comperati. Ed era difficile far credere che io mi mangiassi da solo tutte e sei le porzioni di patate lesse, invece di comperare uova, formaggio, prosciutto. Eppure fui costretto a difendere la mia tesi, finché un giorno il capoguardia si arrabbiò per essere preso in giro e mi fece togliere per una settimana il permesso di fare acquisti.

Più grave fu l'affare dei francobolli. Avevo il diritto di scrivere una lettera alla settimana. Una settimana scrivevo a Germaine ed un'altra alla famiglia. Ora, il francobollo per la Francia, costava molto. I compagni pretesero che anche il prezzo dei francobolli per la Francia fosse detratto dalla mia quota individuale. In questo modo, per scrivere in Francia rimanevo più giorni senza sopravvitto. Trovai ingiusta questa decisione. Tra l'altro le lettere a Germaine erano anche lettere al centro del partito. Avevo compreso che Estella e Valentina, la compagna di Grieco. erano diventate amiche di Germaine e che la casa di Madanie Lecocq era utilizzata dal partito. Seppi più tardi che le affidavano grosse somme di denaro da tenere in deposito. Germaine mi inviava dei vaglia ed io sapevo che erano in parte pagati dal Soccorso rosso. Non intendevo comunicare queste notizie, ma mi pareva ingiusto rimetterci per un rapporto che fruttava a tutti. Quindi annunciai che, se i compagni continuavano a pretendere che io pagassi i francobolli con la mia quota individuale, avrei smesso di scrivere in Francia.

Fui accusato di essere un piccolo-borghese, individualista ed egoista. Ma non mi feci smontare. Avevo compreso che, anche di fronte ai compagni operai, pur accettando tutte le lezioni di proletarizzazione, dovevo dimostrare di avere carattere.

Mi accorsi che per conquistare la stima dei compagni operai era necessaria non un'accettazione passiva e timida della disciplina, ma una partecipazione critica e combattiva alla vita della collettività, come quella data, appunto, dai compagni operai, tutti, più o meno, forti caratteri, non facilmente arrendevoli. Respingevo sfottente di essere un piccolo-borghese. «Altro che piccolo, sono un grosso borghese, casomai», dicevo, alludendo al mio fisico. Ebbi ragione sulla questione del francobollo. E migliorò anche il giudizio su di me. Cominciarono a dire, con ammirazione, che ero una testa dura. E questo giudizio mi ha accompagnato per tutta la mia attività di militante.

Nord e Sud al confino

Tornato a Ponza, ripresi le pratiche per il matrimonio. Germaine scriveva lettere serene e fiduciose. Bisognava spezzare il circolo vizioso delle pratiche burocratiche. Solo una visita di mio zio a Senise sbloccò la situazione. Il conso-

lato italiano di Parigi trasmise al municipio di Ponza i documenti di Germaine, debitamente convalidati, e concesse il visto.

Germaine partì, finalmente, bombardata dalle più nere previsioni. Sembrava che dovesse partire per la Caienna. La propaganda antifascista aveva fornito un quadro terribile delle condizioni materiali di vita dei confinati.

Non aveva colto né il vero carattere né le conseguenze della repressione fascista: lo stato di continua incertezza, il dover dipendere dagli arbitri e dai mutevoli umori del direttore, degli ufficiali della milizia, degli agenti, dei carabinieri, dei militi, il senso di mortificante impotenza di fronte alla forza del regime. Invece le condizioni materiali non erano cattive. La «mazzetta» assicurava condizioni superiori a quelle riservate, in talune regioni, a certe categorie di lavoratori.

Ebbi in seguito una prova bruciante di questa situazione. L'organizzazione aveva deciso di chiedere, per la svalutazione della lira, un aumento del sussidio. Ne ho già parlato in diverse occasioni, ma mi sembra utile ricordare ancora quell'episodio. Come al solito fui incaricato di avanzare la richiesta alla direzione.

Quando ricevette la mia richiesta di aumento del sussidio, il direttore mi disse di comprendere le mie ragioni, perché sapeva che ero abituato a ben altro tenore di vita. «Ma», aggiunse, «molti confinati ricevono come sussidio molto di più di quello che guadagnerebbero a casa, se avessero la fortuna di trovare un lavoro». E, ad un mio gesto di incredulità, aggiunse di poter portare le prove di quanto affermava. «Molti confinati mandano a casa, alla famiglia, ogni mese, un vaglia coi risparmi fatti sul sussidio ricevuto». E trasse da un cassetto un pacco di ricevute di vaglia di cento lire, inviati a casa dai confinati. Scorsi i nomi e vi trovai in prevalenza pugliesi.

Sentivo direttamente che cos'era la fame dei braccianti pugliesi, quella di cui mi aveva parlato Di Vittorio a Parigi. Ecco le due Italie. Le famiglie dei braccianti emiliani mandano periodicamente sussidi in denaro e ricchi pacchi di generi alimentari, spesso frutto di iniziative collettive, del Soccorso rosso locale. I braccianti pugliesi non ricevono nulla da casa e sono costretti, invece, a mandare a casa i loro risparmi. Ricordai più tardi questo episodio in un caldo comizio a Cerignola, tra la commozione generale.

Le condizioni materiali di vita sull'isola non erano effettivamente cattive. Peggioreranno in seguito, per la guerra e la carestia. Ma nel 1934 non si stava male. Le descrizioni fatte dalla nostra propaganda all'estero erano invece terrificanti. Per questa ragione ho sempre dubitato dell'esattezza di certe campagne di solidarietà con le vittime delle dittature, ed anche della loro relativa utilità. Ho sempre detto, ai compagni di partito messi in stato di illegalità, di non perdere troppo tempo nella propaganda all'estero. «Non vi fate illusioni, la soluzione verrà sempre dall'interno, dai mutamenti nel paese. Concentrate in questa direzione i vostri sforzi, anche se vi costano grossi sacrifici».

Il matrimonio

Al porto di Ponza c'era la folla delle grandi occasioni. Tutti, confinati, militi ed agenti, carabinieri, molti ponzesi, volevano vedere arrivare la «parigina».

Allora nella fantasia popolare sopravviveva il mito della parigina «libera ed elegante, che per cinque franchi ti fa veder le gambe». Germaine aveva sofferto il mal di mare ed era scesa a terra bianca e tremante.

La perquisizione fu appena accennata, per la comprensione della moglie del custode del carcere, incaricata, per le donne, di tale funzione. Finalmente la vedemmo iniziare la salita, dalla banchina al paese. Fu una grande delusione, niente parigina truccata e vistosa, una fanciulla fragile, che non dimostrava di avere ventiquattro anni. Ci abbracciammo sotto gli occhi di tutti. Germaine reprimeva le lacrime. Ci fu un tentativo di applauso, poi la portai nella casa che avevo preparato.

La casa stava su una scalinata interna del paese. Due grandi stanze comunicanti. Una guardava sul mare. Germaine appena entrata corse al balcone. Il sole stava già calando. Guardò a lungo, si voltò illuminata e sorridente, gà conquistata. L'altra stanza comunicava direttamente col portoncino che dava su una scaletta esterna. Nel portoncino c'era uno sportello, apribile dal di fuori. Doveva permettere alle ronde notturne di guardare, attraverso la porta interna sempre spalancata, direttamente fin nella camera da letto. Qualche volta la ronda di notte ci avrebbe sorpreso in posizioni non castigate. Fummo obbligati, così, a fare tranquillamente dell'esibizionismo.

La cena preparata dai compagni era diventata fredda. Germaine si accontentò della frutta, la bella frutta saporita di Ponza, pesche e fichi. Parlammo e parlammo. Quante cose avevamo da dirci. Le ore passarono veloci. Il primo giro di ronda ci sorprese ancora vestiti. Vollero contestare il mio diritto a restare nella casa. Germaine si sbiancò. Comprese subito, sin dalla prima sera, che quel paradiso era ingannevole. Da un momento all'altro l'abuso poteva far crollare tutte le illusioni. Eravamo in mano loro.

Esibii il permesso di abitazione, ma per il caporonda esso era valido solo dopo il matrimonio. Ribadii le mie ragioni. Il permesso ce l'avevo. Il matrimonio avrebbe legittimato una situazione che poteva durare qualche giorno, e non per colpa nostra. Chiesi l'intervento di un ufficiale. Nell'attesa due militi restarono di guardia. Accettarono un bicchiere di vino.

Germaine era smarrita. Non voleva restare sola la prima notte del suo soggiorno nell'isola. Spazzato via il magnifico quadro, il panorama da cartolina illustrata, la casa esotica, colse subito il carattere della costrizione, l'elemento permanente di arbitrio e di incertezza. Io ero preoccupato per un'altra conseguenza, più meschina, certo marginale di fronte al fatto di lasciare Germaine sola: la vergogna di dover tornare avvilito in camerone, tra i compagni ironici ed i sorrisi di compassione dei compagni. Finalmente mi giunse il permesso di restare.

Si era fatto tardi. Dopo tanta attesa ci trovammo soli. Nessun imbarazzo. Germaine si mise a letto e, sfinita dalla lunga giornata e dalle emozioni, si addormentò di colpo. La guardavo dormire tranquilla e serena. Non ebbi il coraggio di disturbarla. Quando ci svegliammo, la luce del mattino penetrava dalla finestra aperta. Dalla strada cominciavano a levarsi le voci dei venditori ambulanti. Germaine non ha mai dimenticato quel risveglio.

Venne il giorno della cerimonia, il 10 luglio del 1934. Avevamo scelto come testimoni i due compagni che facevano parte del mio gruppo di partito. Non

volli fare una scelta personale, che avrebbe potuto creare gelosie o sottolineare le mie preferenze individuali. Inoltre erano due compagni operai. Avevo tenuto nascosta la data del matrimonio per evitare curiosità. Arrivammo al municipio con le giacche nella borsa, per passare inosservati. Tutto avvenne rapidamente. Scendemmo canticchiando un inno nazionale e ci fermammo a prendere un aperitivo. Per noi fu una cerimonia senza importanza. Il nostro impegno era già stato preso da un pezzo.

Discussioni politiche

I compagni arrivati dalle carceri portarono un'aria nuova. Erano compagni di grande autorità e prestigio, accolti con rispetto ed affetto: Scoccimarro, Terracini, i compagni di Gramsci nella fondazione del partito e nel «processone» Li Causi ed il promotore della «svolta» Secchia.

Io avevo molto sofferto per quella rigida disciplina. E non per il fatto di non avere nessun incarico nella rete del partito, nemmeno la responsabilità di un gruppo di base, benché la mia posizione, dopo l'inchiesta, fosse stata riconosciuta regolare.

Mi mancava molto, invece, la possibilità di poter leggere e discutere il materiale illegale che giungeva fino all'isola. In occasione dei viaggi a Napoli Germaine aveva ricevuto da Reale molti numeri di *Stato Operaio*, nella sottile edizione in *carta bible*. Ora, nascosto in un orsacchiotto stretto tra le braccia di Ada, il materiale era penetrato nell'isola. Per ragioni cospirative, per proteggere le persone impegnate nel traffico, il materiale doveva essere consegnato immediatamente. Ciò era giusto, ma non accettavo la pretesa che io dovessi addirittura «dimenticare» quel passaggio ed attendere che mi venisse a suo tempo comunicato un semplice sunto, filtrato attraverso una catena di intermediari, più o meno capaci. In questo modo ero praticamente tenuto in stato di minorità politica e culturale.

I dubbi sulla linea del partito non mancavano. L'Internazionale comunista aveva compiuto una svolta di centottanta gradi e ricercava l'alleanza con coloro che erano stati precedentemente bollati come socialfascisti, ed indicati come il nemico principale del proletariato. Il governo sovietico aveva riconosciuto alla Francia il diritto ad avere gli armamenti necessari per far fronte alla crescente minaccia tedesca. Ed in Francia, in quel momento, fra i ministri del governo, c'era Laval, spregevole personaggio filofascista, che aveva fatto di tutto per aiutare Mussolini nell'impresa etiopica.

Con i compagni arrivati da Civitavecchia queste ricerche furono possibili. La discussione si rendeva ancor più necessaria perché erano giunti nell'isola, come già ho ricordato, i massimi esponenti di Giustizia e Libertà, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer, Francesco Fancello. Erano strettamente sorvegliati. Essi ponevano problemi, avanzavano critiche, alle quali bisognava rispondere.

Era giunto anche il socialista Sandro Pertini, che avevo conosciuto a Nizza nell'ottobre del 1926 quando, emigrato politico, vi lavorava come muratore. Affettuoso ed espansivo, diventammo subito amici. Voleva molto bene alla piccola Ada e lo vedo ancora arrivare piangente a recarle, quarant'anni dopo, l'estremo saluto. Di tali ricordi è intessuta l'unità antifascista. Ci trovammo più volte as-

sieme, nei posti più difficili. Membri della Giunta militare centrale del Comitato di liberazione nazionale di Roma, ci ritroveremo poi a Milano, dopo la liberazione della capitale. Più volte Sandro ha rivendicato a nostro merito l'avere rinunciato ad occupare poltrone ministeriali nei governi di Cln. per continuare la nostra attività partigiana. Ci ritrovammo ancora a Torino, nella primavera del 1945, alla vigilia dell'insurrezione. Poi per più di trent'anni abbiamo militato nei nostri partiti, animati da un forte orgoglio di partito, sempre cercando tuttavia un terreno di lotta unitario. Un'amicizia burrascosa, nella quale non sono mancate rotture e riconciliazioni. Fui orgoglioso di dare il mio voto per eleggerlo presidente della Repubblica.

Allora il solo motivo di polemica tra noi nasceva dal suo forte orgoglio di partito. Ad ogni nuovo arrivo di confinati egli correva alla banchina per vedere se c'erano dei socialisti. Quando si accorgeva che si trattava invece di comunisti, chiedeva furente: «Ma che cosa fa il mio partito?». Invano cercavo di consolarlo dicendogli che, se non arrivavano confinati socialisti, era perché questi sapevano lavorare bene e non si facevano prendere dalla polizia. Egli anzi si infuriava maggiormente perché trovava nelle mie parole un elemento di scherno.

Ed invece ero io che avevo ragione, anche senza saperlo. I rapporti di forza tra i due partiti non potevano fondarsi solo sul numero degli arrestati, condannati o confinati, dell'uno o dell'altro partito. Nelle elezioni del 1946 il partito socialista prenderà più voti del partito comunista, anche perché molti vecchi militanti socialisti, pur passivi durante il regime, avevano mantenuto un contatto con i lavoratori e rappresentato un punto di orientamento morale e politico. Con i nuovi arrivati il problema dell'unità antifascista, delle sue forme e del suo programma, divenne il principale. Feci subito amicizia con Secchia, al quale comunicai le mie esperienze di funzionario del '31-32 e le ragioni della forzata ritirata, non solo organizzative ma anche, e soprattutto, politiche.

Aperti e cordiali furono pure i miei rapporti con Terracini e Li Causi, anche se essi mi consideravano, diversamente da come avevano fatto a Parigi Togliatti, Longo e Grieco, soprattutto come un giovane neofita, proveniente da un'altra classe. Tale giudizio verrà conservato da Li Causi, dopo tanti anni, anche nel suo libro di ricordi. Eppure avrebbe dovuto, a quel punto, ormai accorgersi che avevo capacità mie personali di militante.

Visibile era il contrasto tra Scoccimarro e Terracini. Io non comprendevo il trattamento, di ostilità e diffidenza, riservato ad un compagno che era stato uno dei promotori della fondazione del partito. Terracini aveva criticato la svolta, è vero, ma ormai era questione superata, come quella della Costituente. Secchia mi parlò di vecchi contrasti mai dimenticati, nati fin dall'epoca di Bordiga. La sottovalutazione della funzione ormai assolta da Togliatti, come vero capo del partito, non poteva essere motivo di dissenso tra i due, perché comune ad entrambi. Non si ricordavano che dal momento del loro arresto erano passati dieci anni, che il partito aveva vissuto, con i suoi errori, le sue crisi ed i duri prezzi pagati, e che era venuta avanti una nuova generazione di militanti ed anche di dirigenti che non poteva essere ignorata.

Era arrivato pure Altiero Spinelli. Secchia mi disse che in carcere aveva assunto posizioni critiche nei confronti della politica dell'Urss e soprattutto di Stalin. Ma, come detenuto comunista, si era portato sempre bene, e bisognava

aiutarlo a correggere le sue posizioni. Perciò gli avevano indicato alcuni compagni con i quali poteva discutere liberamente, con l'impegno, tuttavia, di non fare propaganda delle sue idee tra gli altri confinati. Ringraziai per l'incarico e divenni, finalmente, responsabile di un gruppo di due compagni: Spinelli e Maria Baroncini. Spinelli aveva letto molto durante gli anni del carcere e faceva pesare con sussiego professorale la sua preparazione. Ricordo che si mostrò scandalizzato perché non avevo letto il libro di Rostovtzev sulla crisi dell'Impero romano.

Discutevamo apertamente. Io difendevo convinto l'opera di Stalin: «Fortunatamente c'è in Russia un uomo di ferro», e facevo il solito riferimento storico al Terrore giacobino ed a Robespierre. Anche allora sulla ghigliottina erano saliti degli innocenti, ma senza quel sangue la Rivoluzione non si sarebbe salvata. I rapporti si guastarono quando dalle questioni generali si passò ad esaminare quelle concrete poste dalla guerra di Spagna ed egli condannò la condotta comunista nella guerra e la repressione della rivolta anarco-troschista di Barcellona. Fu a quel momento che, davanti al suo rifiuto di mutare linea, dovetti comunicargli la decisione dell'espulsione, presa dall'organizzazione. Spinelli ha raccontato molto bene nei suoi ricordi, e senza rammarico, quel provvedimento, ché ormai il suo legame con il partito gli appariva come un peso. Fece poi la sua strada di federalista europeo, redigendo a Ventotene quello che sarà il manifesto del federalismo. Tale scelta lo tagliò fuori dalla partecipazione diretta alla guerra partigiana ed alle lotte interne della Costituente repubblicana. Ma sulla strada dell'europeismo ci siamo ritrovati. Oggi nel Parlamento europeo facciamo parte dello stesso gruppo, composto dai comunisti e dagli indipendenti di sinistra, uniti nello sforzo di costruire un'Europa democratica e socialista.

Fu un periodo di grande impegno culturale e politico. Tra l'altro dovetti curare, con i compagni Corassori di Modena e Gorreri di Parma, una nuova edizione del quaderno dedicato al Risorgimento, scritto interamente da me. Non ho potuto rintracciare quel quaderno. Se nella prima edizione – del 1934 – avevo indicato in Garibaldi un precursore del fascismo, nella seconda edizione del 1936-37 - rivendicavo la continuità storica tra Garibaldi, Mazzini ed il movimento operaio, prima anarchico e poi socialista. Era una correzione sostanziale, anche la storia doveva ubbidire alle necessità della politica. È stata per me una amara lezione che non ho mai dimenticato e mi ha spinto a rivendicare l'autonomia della ricerca storica. Debbo dire che, se la prima versione, totalmente polemica e critica del Risorgimento, derivata da Oriani e da Arturo Labriola, mi aveva sempre lasciato pieno di dubbi, la seconda versione rispondeva pienamente alla mia educazione ed ai pochi studi che avevo fatto sull'argomento.

Partenza da Ponza

Il miglioramento del clima politico ed i progressi dei miei studi non mi avevano fatto abbandonare il progetto di utilizzare una nuova licenza per cercare di espatriare.

Secchia si dimostrava molto sensibile al problema delle evasioni. E gli esposi il mio piano.

Ottenere, anzitutto, una licenza per un consiglio di famiglia da convocar-

si per provvedere alla vendita del villino ed alla sistemazione di mia madre. Giunto a Roma, avrei potuto inoltrare direttamente alla direzione della Pubblica Sicurezza, e personalmente a Leto, la domanda di trasformazione del confino in ammonizione.

Appena arrivato, chiesi subito udienza a Leto, che me la accordò immediatamente. Gli presentai la mia domanda di trasformazione del confino in ammonizione. Si mise a ridere «Se lei avesse presentato questa domanda un anno fa, quando venne a trovarla in carcere l'ispettore di Pubblica Sicurezza da me inviato, credo che l'avrei inoltrata con un mio parere favorevole. Avremmo pensato che il matrimonio, la nascita di sua figlia, la situazione di sua madre e della sua famiglia, le avessero portato consiglio, non certo fino a farle cambiare idea, perché lei ha la testa dura, ma almeno fino ad allontanarla dall'attività pratica. Adesso sappiamo che il vostro centro vi ha criticato per le vostre inconsulte agitazioni e vi ha consigliato di utilizzare tutte le possibilità legali, e di chiedere la trasformazione del confino in ammonizione. Certamente si sarà consultato con i suoi nuovi dirigenti, che l'hanno inviata in avanscoperta. Quindi non posso accettare la sua richiesta». «Ma non spetta a lei respingerla, la inoltri ai suoi superiori», ribattei. «Certo che lo farò, ma accompagnata da un parere negativo». In attesa della risposta definitiva chiesi, almeno, un prolungamento della licenza. Leto rimase irremovibile. Mi ridussi a chiedere perlomeno qualche giorno, per terminare una cura dal mio dentista. Mi concesse tre giorni.

Feci la richiesta che mia suocera fosse autorizzata ad abbonarsi a *Le Temps*, il giornale che, con diverso indirizzo ed assetto proprietario, era in quei tempi quello che è oggi *Le Monde*. «Sua suocera», mi rispose, «è una brava donna, ma converrà che per lei è più adatto *Le petit parisien* – un giornale popolare che aveva una larga base, come *Il Messaggero* a Roma «il giornale delle portinaie», lo chiamavano – *Le Temps* serve a voi per leggere gli stralci dei documenti comunisti, dei discorsi di Thorez, e per essere meglio informati sulla situazione politica internazionale. Vi serve per i vostri corsi di aggiornamento politico». «Quali corsi?», protestai. «Quelli che lei tiene al 'campo della miseria' (uno spiazzo sassoso sopra le case di Ponza, vicino al limite dell'area confinaria), pesando sui suoi pazienti discepoli non solo con le sue parole ma con tutta la sua mole». E imitò il mio gesto abituale, con il quale appoggiavo le braccia sulle spalle dei compagni. Mi salutò cordialmente, come a dire: «conosco tutto e non potete imbrogliarmi».

I giorni di licenza passarono via veloci. Da Napoli era arrivato Nunziante ad avvisare che il passaporto sarebbe giunto soltanto dopo varie settimane. Tornai a Ponza rassegnato. Riferii a Secchia l'andamento del colloquio. Bisognava trovare altre strade, rispose. Ma quali? E infatti, malgrado la sua ferma volontà di evasione, restò ininterrottamente, con gli altri compagni, a Ponza e poi a Ventotene.

Avevo ripreso la mia ordinaria attività, quando un giorno fui chiamato d'urgenza dal direttore. Aveva l'aria allegra e mi annunciò che la mia richiesta di trasformazione del confino in ammonizione era stata accolta e che dovevo essere condotto a Roma ed affidato alla questura di quella città. Manifestò la sua sorpresa. «Vede», mi disse, «lei è in testa alla lista dei confinati da sorvegliare strettamente. Nelle mie ultime note è compreso tra gli irriducibili. Ha fatto

bene a presentare, scavalcandomi, la sua domanda a Roma, perché se l'avesse presentata a me avrei dovuto accompagnarla con il mio parere negativo. Ma, se si sono presi a Roma la responsabilità, non sta a me fare il guastafeste. Vada e non faccia altre fesserie».

La spiegazione più corrente era che io avessi beneficiato di un provvedimento di clemenza che aveva un significato politico. E del resto non si sbagliavano. Mio zio Mario seppe poi da Senise che Leto aveva inoltrato la mia domanda con parere negativo. Bocchini aveva invece pensato che fosse politicamente utile allontanarmi da Ponza, per togliere un pretesto all'agitazione condotta all'estero, anche sul caso della «francese» vittima di ingiustizia. Mussolini aveva dato il suo assenso. Era contento, quando lo riteneva utile, di dare prova di generosità.

La partenza fu impresa non facile. Madame Lecocq non voleva lasciare nemmeno uno straccio. Partimmo tra abbracci e lacrime, commossi. Era finito un periodo della nostra vita. Ci eravamo sposati, avevamo vissuto momenti indimenticabili, era nata Ada, gioie e dolori. Io partivo politicamente più forte. Avevo imparato a conoscere i compagni, la sostanza umana del partito. Attraverso i compagni avevo imparato a conoscere l'Italia, nelle sue diversità. Avevo studiato. Il bilancio di quattro anni era tutto sommato, positivo. Avevo ormai trent'anni ed ero diventato un uomo.

La fuga in Francia

1937-1939

La fuga

Volevo dare alla polizia l'impressione di condurre una vita regolare, nella quale mi adagiavo senza preoccupazioni. La sorveglianza attorno al villino diventava saltuaria. Ogni sera mi recavo al commissariato di Testaccio a firmare il registro degli ammoniti. La firma diventava una formalità, l'occasione per qualche chiacchiera. Qualche volta arrivai di proposito in ritardo, e mi accorsi che nessuno ci badava.

Giunse finalmente il passaporto, portato a Roma dal compagno Nunziante, con l'indicazione di passare da Chiasso, la sera del 28 ottobre. Scelsi di farmi aiutare da due amici di Pietro, Paolo Bufalini e Paolo Alatri. Non erano comunisti, ma mi sembravano giovani seri, dei quali potevo fidarmi. Il primo, dopo aver acquistato una valigia e qualche indumento, doveva partire con il direttissimo della mattina per Milano. Nella valigia era nascosto il passaporto falso. Io dovevo uscire presto, come se andassi a Ostia a passare la giornata festiva, trovare Paolo Alatri vicino al Tempio di Vesta, montare sulla sua Balilla e farmi condurre alla stazione di Orvieto. Questa volta non lasciavo la casa all'insaputa di tutti. Abbracciai i fratelli, che avevano organizzato la mia fuga. Prendemmo gli accordi necessari. Mia madre dormiva tranquilla e non era certo il caso di svegliarla.

Paolo conduceva velocemente la sua piccola macchina per le strade tortuose e vuote di un mattino dorato dell'autunno romano. Dove mi sarei trovato la sera, in Svizzera o in prigione? Arrivammo volutamente ad Orvieto appena in tempo, qualche minuto prima che il treno entrasse in stazione. Ad un finestrino stava affacciato Paolo Bufalini. Montai tranquillo ed entrai nel suo scompartimento. In alto sulla rete c'era la valigia. Non ci scambiammo una parola. A Firenze Paolo scese, senza valigia, e mi lanciò un'ultima trepida occhiata. Lo scompartimento rimase vuoto. Poi altra gente salì. Dopo poche ore io scesi a Lodi, a Milano presi un taxi per Monza, dove partiva verso le 19 un treno locale per Chiasso. Passai la frontiera a piedi, mescolato ai pendolari che avevano trascorso la giornata di festa in Italia. Alle venti ero in Svizzera. Da Lugano mandai, secondo gli accordi presi, un cablogramma a mia madre: «Costretto partire. Seguirà lettera. Scusatemi. Abbracci».

Il cablogramma arrivò al villino alle ventuno e trenta. Era atteso dai fratelli che si precipitarono a portarlo al commissariato, in modo da dare l'allarme per

primi e non essere sospettati. L'ora della firma era trascorsa da due ore, ma nessuno se ne era accorto. Sorpresa, indignazione, perquisizione immediata, ma era troppo tardi. I fratelli dichiararono di avermi visto uscire presto la mattina. Avevo annunciato che avrei passato la giornata a Ostia. Non portavo con me nemmeno una borsa. Antonio e Pietro furono sospettati di complicità, ma non v'era alcuna prova contro di loro.

Pochi giorni dopo arrivò a mia madre una mia lettera, sequestrata dalla polizia, nella quale le annunciavo un'assenza che poteva essere lunghissima, per seguire il mio ideale politico al quale ero rimasto sempre fedele, da carcerato come da ammonito, e «dare la possibilità ai fratelli di condurre, assente il famigerato sovversivo, una vita normale di irreprensibile rettitudine». In conclusione fu il commissario dottor Romeo a pagare, con un pesante trasferimento, la sua negligenza. Lo ritrovai a Napoli nel '46. Sua figlia divenne compagna di scuola di mia figlia. In famiglia le dissero, senza asprezza, che con la mia fuga avevo bloccato la carriera di suo padre.

La sera a Lugano era splendida di luci. Mangiai con appetito davanti al lago. Più volte sarei tornato a Lugano con Germaine. Negli anni della guerra fredda, quando ero oggetto di un provvedimento di interdizione ad entrare in Francia, Lugano diventò la nostra finestra sull'Europa. Ma il mio amore per Lugano, per «Lugano bella», nacque in quella sera in cui gustai nuovamente dopo circa cinque anni, l'aria della libertà.

Arrivai a Parigi la mattina del 29, ed iniziai il mio secondo esilio.

Un breve viaggio di nozze

Corsi subito da Germaine. Il viaggio per ritrovare quel piccolo comune della banlieue fu lungo ed accidentato. Germaine stava fisicamente bene.

Portai via subito Germaine. Arrivammo a Montparnasse che era notte. Cinque anni dopo, e dopo tante vicende, ci trovavamo uniti, a Parigi. Dopo un buon pranzo, un comodo albergo ci accolse per la prima notte del nostro primo viaggio di nozze.

L'indomani presi contatto con il partito, al recapito fornitomi da Germaine. Il primo che incontrai fu Spano. Era stato lui che era venuto a Napoli a portarmi il passaporto. Avevano passato giorni inquieti, perché non ero arrivato nello stesso giorno di Reale. Questi aveva anticipato di una settimana la sua partenza. A me era stato indicato il 28 ottobre come giorno di passaggio del confine. Invece Reale era arrivato una settimana prima. Chi aveva sbagliato, io o lui? Chi era partito per primo aveva goduto di migliori possibilità di riuscita. La polizia aveva certo saputo dell'espatrio di Reale. Come mai non aveva intensificato la sorveglianza attorno ai miei spostamenti? Comunque ero a Parigi sano e salvo e non volli approfondire la questione, che restò tuttavia come un tarlo molesto, in fondo alla coscienza. Di chi era la colpa dell'equivoco?

Grieco fu molto affettuoso, si dichiarò fiero di me: «Bravo!», mi disse come ad un figliolo, «Ti sei comportato bene». Mi spiegò le ragioni della mia chiamata a Parigi: «Sei utile a Parigi, a lavorare con noi». Non volli riprendere la discussione, ma notai subito che vi erano stati molti cambiamenti di linea. Un tempo, tutte le energie dovevano essere impiegate in Italia; adesso, prima di tutto ve-

nivano la Spagna e l'emigrazione antifascista. Mi disse di andare da Sereni, che mi avrebbe fornito i necessari orientamenti politici. Fui invitato a legalizzare la mia posizione. Ciò avvenne tramite la Lega dei diritti dell'uomo, organizzazione radicale e massonica diretta da Luigi Campolonghi, vecchio amico di mio padre. Il fatto che il permesso di soggiorno mi fosse stato concesso per iniziativa di una organizzazione non comunista, e non attraverso il Soccorso rosso, fu provvidenziale, perché nel 1939 e nel 1940 mi salvò dall'essere incluso nelle retate dei comunisti e mi consentì la proroga del permesso stesso.

Diffidenza e paura

Trovai Sereni in un grande ed oscuro appartamento del Boulevard Voltaire, dove era la sede di *Stato Operaio* ed anche la sua abitazione privata.

Sereni mi apparve stanco, ingrassato, inquieto, preso da un giro turbinoso di attività. Mi assicurò che tutto andava bene, ma non riuscì ad ingannarmi.

L'incontro con Mimmo mi lasciò interdetto. Mi fece poche domande sull'Italia, e mi investì invece con un discorso che aveva come tema unico la lotta contro i banditi troschisti e l'esaltazione della funzione di Stalin.

Io non avevo nulla da obiettare, ma rimasi colpito dall'importanza che quel tema occupava nell'attenzione di Sereni. Mi diede il testo del discorso pronunciato nel marzo 1937 da Stalin al Comitato centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica e pubblicato col titolo *La costruzione del bolscevismo* e mi invitò a studiarlo prima di ogni altra cosa. Quando gli parlai dell'atteggiamento di Bordiga di capitolazione davanti al fascismo, delle sue visite a Ponza, delle nozze della figlia celebrate in stile fascista e dell'attività dei bordighiani al confino (indicandogli la cicatrice sul volto e le condizioni in cui ero stato ferito), mi spinse subito a scrivere un articolo sull'alleanza tra fascisti e troschisti bordighiani in Italia, ciò che feci. Fui aggregato alla sezione stampa e propaganda ed in una delle prime riunioni fui violentemente investito dal responsabile della sezione, Mario Montagnana, per avere candidamente confessato che non avevo ancora trovato il tempo per leggere il discorso di Stalin.

La prima impressione ricevuta dal contatto con il centro non fu buona. I compagni mi sembravano distratti, preoccupati, nervosi. Anche nel 1932 i rapporti non erano stati facili, c'erano contrasti fra Togliatti e Longo, Grieco era stato indicato dall'Internazionale comunista come un «notorio opportunista». Io ero stato più volte severamente criticato per l'accordo stipulato con Morandi, eppure la situazione era più chiara, i punti di discussione evidenti. Adesso tutto mi sembrava avvolto in una oscura ambiguità, in un'atmosfera di sospetto e, anche, di paura.

Mi si chiese non solo di fare un rapporto sulla situazione trovata a Roma, ma altresì di scrivere una mia biografia, sottolineando più volte l'esigenza di scrivere tutto, fin dalle ragioni che mi avevano spinto ad entrare nel partito. Mi si raccomandò, soprattutto, di non dimenticare nulla e di non scrivere cose diverse da quelle dette o scritte altre volte. L'insistenza mi sembrò diffidenza. In quel novembre 1937 il centro del partito era sottoposto alla violenta critica dell'Internazionale comunista portata avanti con asprezza e personale accanimento da Berti. Sereni era particolarmente colpito dalle critiche di debolezza

nella lotta contro il troschismo, anzi si accusava Grieco di aver lasciato troppo spazio all'influenza di Sereni. Eppure Sereni aveva scritto che il troschismo è l'anticamera del fascismo. Evidentemente non bastava: non che il troschismo è l'anticamera, avrebbe dovuto dire, ma una faccia del fascismo.

Compresi più tardi che Mimmo, non potendo informarmi sulla drammatica situazione in cui si trovava Grieco, aveva cercato di mettermi in guardia da una sottovalutazione anche verbale della funzione di Stalin, perché non rischiassi di compromettere la mia posizione.

Strasburgo

Presto venne a Parigi Aldo Natoli, che rimase parecchi mesi con la scusa di un corso di specializzazione presso la Facoltà di medicina.

Il fratello di Aldo, Glauco, era incaricato di letteratura italiana all'Università di Strasburgo. Divenne, dopo la partenza di Aldo, il nostro mezzo di collegamento. Andavo a trovarlo a Strasburgo e gli portavo la stampa clandestina da introdurre in Italia, e le direttive politiche. Egli recava da Roma delle relazioni di attività. Passai così più giorni nella città dove sarei tornato più tardi, come membro del Parlamento europeo. C'era nella piazza centrale, Place Kleber, un grande albergo di stile liberty, la Maison Rouge, che attirava la mia attenzione. Ci ho portato Germaine nel 1969, ma è stata una delusione: il letto sfasciato, il bagno in rovina. Così sfumano le illusioni della gioventù, quando si arriva troppo tardi alla meta sperata. Adesso al posto del vecchio grande albergo c'è un orribile palazzo in vetro e cemento che deturpa l'antica, settecentesca piazza.

Passai molti giorni a Strasburgo nel corso del '38. Glauco era una personalità avvincente, di profonda cultura e di grande sensibilità umana. Ritroso, timido, quando si apriva veramente – e ciò avvenne con me senza troppa difficoltà – rivelava la maturità di un pensiero moderno che vedeva, senza illusioni, nel comunismo uno stadio superiore del progresso umano, e quindi una meta non facilmente raggiungibile.

Proprio nel marzo del '38 Hitler aveva, con un colpo di mano, annesso l'Austria, malgrado le assicurazioni più volte date all'Italia. Mussolini era stato a guardare, dimentico di tutte le garanzie fornite ai governi austriaci. L'abbandono dell'Austria aveva suscitato in Italia forti reazioni critiche. I compagni avevano organizzato all'Università di Roma una manifestazione di protesta durante una conferenza di Virginio Gayda, quotidiano esaltatore sulle colonne del *Giornale d'Italia* della politica estera fascista. Aveva parlato Ruggero Zangrandi, ma alle sue spalle c'erano comunisti ed antifascisti.

Una relazione dei fatti era giunta da Roma. In una riunione dell'Internazionale giovanile comunista, alla quale mi avevano fatto partecipare, potei esaltare l'alleanza realizzata tra antifascisti e nuovi oppositori fascisti sul terreno della lotta per la difesa dell'indipendenza nazionale contro l'espansione nazista. Era presente anche Thorez ed ebbi, come rappresentante della gioventù italiana, un caloroso successo.

Purtroppo quella linea di lotta contro l'asservimento dell'Italia alla Germania fu criticata da Mosca, perché avrebbe nascosto il carattere aggressivo dell'imperialismo italiano. L'Italia era un paese aggressore (Etiopia e Spagna)

e non un paese vittima dell'aggressione tedesca. Era un discorso schematico che non vedeva le contraddizioni della politica estera italiana, quelle contraddizioni che il fascismo non poteva superare e che portarono alla guerra ed alla disfatta. La linea vincente era invece quella dell'alleanza nazionale antitedesca, la linea dei Cln e della Resistenza vittoriosa.

Nell'emigrazione

Cominciai a girare la Francia, a tenere riunioni grandi e piccole, ed anche a fare comizi, come quello di Hayange, in Lorena, dove fui chiamato a sostituire Di Vittorio. «Com'è giovane», commentò una donna, ignorando che io sostituivo il più anziano compagno. Fu quella volta che il compagno Jacoponi, di Livorno, mi presentò come un «grande demagogo», volendo dire un «grande democratico». Molti giovani compagni, severi e controllati nei loro discorsi, osservarono poi, maliziosamente, quando raccontai quell'episodio, che Jacoponi in fondo non si era sbagliato.

Le conoscenze confinarie mi avevano già insegnato ad amare i nostri compagni emigrati, nei quali trovavo un alta coscienza di classe, una grande generosità ed un forte senso nazionale. Essi mancavano in genere di cultura italiana, scrivevano o parlavano un italiano francesizzato, un gergo italo-francese, irto di parole ricevute passivamente dalla lingua francese. Moltissimi erano partiti dall'Italia analfabeti. Tra loro parlavano più nel loro dialetto che in italiano. Eppure avevano un forte sentimento di italianità, si sentivano i veri rappresentanti del loro paese, offeso e tradito dagli sgherri dei consolati fascisti.

Era una emigrazione che, pur essendo di natura economica, determinata prevalentemente dalla necessità di trovare in Francia il lavoro che mancava in Italia, era, nei suoi nuclei essenziali, politicamente orientata. Molti, operai qualificati, avevano abbandonato l'Italia perché cacciati dalle violenze fasciste, dai licenziamenti politici, dalle messe al bando.

Intravedevo la possibilità di vaste iniziative culturali, di scuole popolari di lingua e cultura italiana, di edizioni popolari di capolavori italiani. L'«Unione popolare» era riuscita a diventare in breve tempo una larga organizzazione di massa. Svolgeva una utile opera di tutela degli interessi, anche personali, degli emigrati: permessi di soggiorno, lotta contro le espulsioni e le discriminazioni. I governi di Fronte popolare avevano creato le condizioni di un'attività di assistenza legale a tutela degli emigrati italiani, svolta da un'associazione in cui si trovavano, sia pure a titolo personale, comunisti, socialisti, giellisti, repubblicani ed anarchici.

Nelle mie peregrinazioni dormivo quasi sempre nelle case dei compagni e la sera, dopo un piatto di pasta asciutta, parlavamo a lungo dell'Italia e delle nostre speranze. Ritroverò molti di quei compagni più tardi, combattenti coraggiosi della Resistenza.

Presi contatto con Nenni, Buozzi, Saragat, Lussu, Alberto Cianca, Garosci, Lionello Venturi. Partecipai ad un congresso della Lega dei diritti dell'uomo a Nantes. Andai a far visita alla signora Rosselli, da poco privata di suo marito Carlo e di suo cognato Nello, assassinati. Notai la differenza di condizioni di vita tra i fuoriusciti che avevano trovato una loro sistemazione internazionale,

e che vivevano bene, e quelli che non godevano, ad esempio, di collaborazioni giornalistiche internazionali e versavano in uno stato di permanente miseria. Ho già scritto delle lotte intestine tra le opposizioni. Ho voluto ora indicare l'atmosfera regnante.

Nell'emigrazione forte era il culto per le vittime della violenza fascista. Circolava un «ricordo» con le fotografie di Giacomo Matteoti, Giovanni Amendola, Antonio Gramsci e Carlo Rosselli. In qualche «santino» c'era don Minzoni, il prete di Argenta assassinato dagli squadristi di Balbo.

La tomba di mio padre a Cannes era oggetto di un continuo pellegrinaggio. Il 7 aprile 1938 partecipai ad una commemorazione tenuta davanti alla sua tomba, organizzata assieme dall'Unione popolare e dalla Lega dei diritti dell'uomo. Parlai anch'io, a nome del Partito comunista italiano, e sottolineai il significato dell'epigrafe: «Qui vive Giovanni Amendola aspettando». Oggi in Spagna, domani in Italia, secondo le indicazioni di Carlo Rosselli, Giovanni Amendola non avrebbe dovuto aspettare molto. Nel 1950 la sua salma sarebbe tornata a Napoli, accolta dalla commozione del popolo riunito.

Il Fronte popolare

Appena arrivati a Parigi, eravamo andati a visitare l'Esposizione universale, che si estendeva dal Trocadero sino alla Torre Eiffel e a Les Invalides. Dominava l'esplanade la giovane coppia sovietica, alta sul padaglione dell'Urss, avanzante verso l'avvenire, con un gesto fiducioso, levata in alto verso i «domani che cantano». Dominava la retorica del fronte popolare, l'avvenire gioioso, l'infanzia felice, il tempo libero, le vacanze pagate, la settimana di quaranta ore. Ricordo un pomeriggio all'uscita del bosco di Clamart, l'assistere al ritorno dei gitanti, le coppie stanche ed arrossate, contente sui tandem, il bambino in canna, i mazzi di fiori.

Era tutto vero questo scenario di felicità? Non v'era, in quel disperato bisogno di divertimenti, l'oscuro timore che presto sarebbero venuti tempi più duri? Avevamo ritrovato i vecchi amici André e Gaby. Si erano trasferiti in una villetta della banlieue nord. Non si potevano lamentare. Con i risparmi si erano costruiti la casa, e ne erano fieri. Ma quanta fatica! Li ritrovammo precocemente logorati dal lavoro e dai sacrifici. André era pessimista. Gli operai non erano contenti. Tante speranze nel '36, ma ora il Fronte era in crisi, i contrasti tra socialisti e comunisti diventavano sempre più acuti, l'inflazione avanzava, la guerra di Spagna volgeva alla disfatta della Repubblica, cresceva la minaccia di Hitler. André mi denunciò una grave crisi di sfiducia tra gli operai e, soprattutto, la volontà di non impegnare la Francia in una lotta coerente contro Hitler. «C'è spazio ad Est per le sue brame espansionistiche, lasciamolo fare, così non saremo trascinati in guerre»: le posizioni disfattiste di un'ala socialista, pronta a sostenere le rivendicazioni più avanzate sul terreno economico, ma pacifista ad oltranza, si diffondevano e si incontravano con quelle dei gruppi di destra. In André il sentimento patriottico era sempre vivo. Parteciperà attivamente alla Resistenza. Tornammo dalla visita ad André e Gaby molto tristi. In pochi anni, dal 1931 al 1938, una vita era sfiorita nel monotono e logorante lavoro quotidiano.

Andammo una sera ad un grande comizio per la Spagna al Vélodrome d'Hiver. Parlavano Thorez e Dolores Ibarruri. Il vecchio Vel' era gremito in tutti i suoi posti, e bolliva come una caldaia sotto pressione. C'era forza quella sera, volontà di combattere, fiducia. Alto si levava il grido: *Il fascismo non passerà*. La voce calda di Dolores dava un fremito di commozione, il linguaggio schietto di Maurice chiamava alla lotta. Gli applausi ed i canti non cessavano. Ciascuno esprimeva in quel sussulto le sue speranze, ma anche lo sforzo di calmare le interne preoccupazioni.

Uscimmo turbati. Intorno Parigi dormiva silenziosamente. Sentimmo che quel Vel era un'isola, forte e granitica, certo, ma circondata dal gran mare della passività, dell'impotenza, della paura. Entro poco più di due anni Parigi sarebbe stata occupata dal barbaro nemico. Chi l'avrebbe sospettato, non solo tra gli ardenti militanti di quella assemblea, ma nella massa dei cittadini ignari e tranquillamente addormentati? Mi è rimasto, di quella esperienza, il timore delle sorprese brucianti, delle catastrofi che sembrano inevitabili come terremoti, perché nessuno ha saputo avvertire in tempo utile i segni premonitori delle incombenti sciagure. Che cosa rappresentava quella forza, quell'entusiasmo? Che cosa fosse lo si vide durante la Resistenza, ma bisognava passare attraverso la guerra, la sconfitta, l'occupazione tedesca, il regime di Pétain. Quanti dei presenti al Vel' d'Hiver pagheranno con la tortura, con l'invio nei lager, con la vita, l'impegno assunto quella sera: *il fascismo non passerà*!

Era una situazione incerta, ricca di speranze ed anche di timori. Germaine ed io godevamo quel periodo di respiro, pur essendo consapevoli della sua fragilità. Ci avevano fatto trasferire in uno dei grandi immobili dalle abitazioni a buon mercato, costruiti lungo la cinta esterna delle vecchie fortificazioni, immobili solidi e moderni, con un cortile interno e più scale. Nel nostro palazzo di Avenue de la Porte de Bagnole, in una scala abitava Teresa Noce, in un'altra Willy e Maria Schiapparelli. Ada scendeva sola nel cortile a giocare e si infilava disinvolta in qualche abitazione ospitale. Avevamo trasportato i nostri mobili, che nell'appartamento più piccolo risultavano ancora più ingombranti. Il centro più vicino era Place Gambetta, nel XX arrondissement, vivace e popolare. La sera del 14 luglio 1938, Lucio Lombardo Radice restò a cena da noi e poi uscimmo per andare a ballare nelle strade. Ho già ricordato quella sera. C'era ancora animazione, gente, musica, ma avvertivo una comune forzata volontà di esaltazione, quasi a soffocare gli interni oscuri timori. Non ritrovai la serenità del luglio 1931.

Quell'estate godemmo anche di una vacanza, la prima per noi, e l'ultima per un lungo periodo. Il responsabile parigino del coordinamento delle case editrici dei partiti dell'Internazionale con un centro operante a Parigi, era un comunista austriaco, ebreo, un uomo colto e buono. A lui dovevo rendere conto dell'attività svolta dalle Edizioni di cultura sociale. Aveva una moglie colpita da un'infermità inguaribile ed una figlia, poco più che decenne. Fu arrestato tra i primi dopo la dichiarazione di guerra; non ho mai saputo quale sia stata la sorte sua e della sua famiglia. Fu lui che mi consigliò di andare in una piccola località, tra boschi e torrenti, presso Chambéry, ad 800 metri, dove aveva passato due settimane tranquille. Voleva che anch'io godessi delle «ferie pagate».

Era una pensione modesta, ma il latte ed il burro freschissimi erano a vo-

lontà. C'era un torrente ghiacciato, con una cascatella che ci mozzava il fiato. I giorni passarono rapidissimi. Facemmo una gita ad Aix-les-Bains, con un bagno nel lago, uno di quei giorni felici che hanno segnato la nostra vita, tra un dolore ed una separazione, giorni che io ricordo tutti e che rivivo con intensità. Germaine invece tende a ricordare i giorni neri che non mancarono e che, certo, furono i più numerosi.

La purga staliniana

Tornammo a Parigi ai primi di settembre, che era già cominciata la crisi dei Sudeti.

Avvertii subito che nel partito la situazione era ancora peggiorata. Incontrai Grieco vicino a Place d'Italie. Era tornato da Mosca e dalla sua condotta compresi che il viaggio non era stato fortunato. Non sapevo allora quanto fosse stato penoso.

Fu deciso di operare una revisione di tutti i quadri e di affidare questo compito allo stesso Berti. L'opera di revisione rallentò ogni attività politica e creò tra gli stessi compagni della direzione sospetti e divisioni. Intervenne allora la direzione dell'Internazionale comunista, convocando a Mosca Grieco e Dozza. Nella riunione di Mosca Manuilskij avanzò critiche gravissime al partito, e denunciò la penetrazione della provocazione «a tutti i livelli» nelle sue file. Venne deciso praticamente lo scioglimento del Comitato centrale e la formazione di un nuovo, ristretto, «Centro di riorganizzazione», chiamato anche «Centro ideologico». Al ritorno da Mosca divampò una discussione avvelenata, che si concluse con la sostituzione di Grieco con Berti, anche se questa notizia non venne resa pubblica.

Furono convocate riunioni di epurazione negli apparati dell'emigrazione. Si esaminavano tutte le autobiografie e si andava a spulciare ogni minimo ed insignificante elemento che potesse suscitare qualche dubbio. Io partecipai ad una riunione convocata presso la redazione della *Voce degli Italiani*. Quella volta l'imputato di turno era Emilio Sereni. Egli era il vero bersaglio dell'offensiva staliniana di Berti. Lo si accusava soprattutto di debolezza nella lotta contro il troschismo. Aveva affidato a Curiel il compito di portare due valigie col doppio fondo, una a Colorni, socialista, ed una a Paolo Milano. Ora Curiel, attraverso Colorni, era entrato in contatto, a Parigi, con la famiglia del vecchio dirigente menscevico Abramovic, e con quella di un socialista tedesco, Hirschann. E Sereni aveva autorizzato questi contatti. Secondo Berti, Sereni aveva male utilizzato Curiel, che non doveva essere considerato come membro del partito, ma soltanto come «elemento da educare». Ma Curiel ormai dal 1935 faceva parte del partito, e non poteva essere l'opinione di Berti a cancellare questo fatto. Inoltre si faceva carico a Sereni della circostanza «da sempre a conoscenza del partito» che sua moglie Xenia fosse nipote del socialista rivoluzionario russo Leo Sieberg. Dalle accuse di Berti veniva un quadro impressionante di rapporti tenuti con nemici della Rivoluzione russa, con l'aggravante di una complicità fondata sulla comune appartenenza all'ebraismo.

La riunione durò più giorni, compresa un intera nottata. L'accusatore più implacabile fu l'amministratore della *Voce*, Albo (Eugenio Bianco), rivelatosi

poi come spia dell'Ovra infiltrata nel centro del partito. Io vissi quelle giornate come un terribile incubo. Ero convinto della falsità delle accuse, di quelle dichiarate, e di quelle più gravi che Berti personalmente mi aveva comunicato. Mi ostinai a parlare più volte in difesa di Sereni. Fu Mimmo stesso, in una lunga ed interminabile passeggiata durante un intervallo, a chiedermi di recedere dal mio atteggiamento. «In questo modo, invece di aiutarmi, finirai con l'aggravare la mia situazione» mi disse. «Ci accuserebbero di avere rapporti familiaristici, di formare un gruppo o, nel migliore dei casi, ti criticherebbero come "conciliatorista" che vuole coprire le colpe degli altri».

La riunione si chiuse con una critica a Sereni, anche da me approvata. Soltanto Leo Valiani e Teresa Noce si astennero. Uscii da quella esperienza con un grande disgusto, mi sentivo un verme. Era come se io avessi partecipato alla decisione di una condanna a morte. E tale sarebbe stata la sua sorte se il processo si fosse svolto a Mosca. Per fortuna eravamo a Parigi, nel partito italiano dove venivano evitate conclusioni drammatiche. Sereni venne collocato, con Dozza, in una posizione di attesa, che si prolungò sino allo scoppio della guerra, e che gli permise di mandare avanti i suoi studi sull'economia italiana.

Le conseguenze della critica all'opera svolta da Sereni furono gravi. Io non avevo mai conosciuto personalmente Curiel. Me lo indicò Berti, con un grave strappo alle regole cospirative, in un caffè dove gli aveva dato appuntamento. Intravidi nell'ombra un giovane alto, bruno. Tutta la politica di Curiel fu messa in crisi ed egli entrò in una fase di turbamento dalla quale uscì, dopo dolorose vicende e l'arresto nel giugno 1939, soltanto con l'arrivo a Ponza.

Fu decisa, invece, l'espulsione di Manlio Rossi Doria, per il comportamento tenuto dopo l'arresto a Napoli. Lo si accusava di avere ammesso quello che non poteva nascondere, di abitare a Portici nello stesso appartamento di Sereni. Del resto la polizia era già a conoscenza del fatto, indicato nella carta d'identità. La sua espulsione era una decisione ingiusta, che io fui incaricato di trasmettere ai compagni romani. Tra loro la decisione fu accolta con incredulità ed indignazione.

Così nell'inverno 1938-39, alla vigilia della guerra, il centro del partito era stato sgretolato dalla stretta staliniana. I collegamenti con il paese venivano ridotti, specialmente con i gruppi che si riveleranno i più forti nella ripresa del partito nel paese, e che daranno il più ricco contributo alla direzione del partito nuovo (Alicata, Bufalini, Ingrao). Il lavoro di preparazione di una conferenza di riorganizzazione si protrasse fino all'agosto 1939, alla vigilia del patto di non aggressione tedesco-sovietico e dello scoppio della guerra.

Nel febbraio del '39 sarei stato inviato a Tunisi, per decisione presa da Togliatti in Spagna, per assumere la direzione di un giornale antifascista. Ho creduto poi di comprendere, da alcune frasi di Togliatti, che aveva consigliato questo incarico anche per togliermi dall'atmosfera avvelenata di Parigi.

Alla Gare de Lyon

Eravamo tornati dalle vacanze di Chambéry ai primi di settembre. Pochi vedevano lucidamente i pericoli delle pretese hitleriane e la necessità di sostenere la causa della Cecoslovacchia. Il fatto che l'Urss si dichiarasse pronta a

dare il suo contributo alla salvezza dell'indipendenza cecoslovacca aumentava la generale propensione francese a non farsi trascinare in una guerra per la sorte di un territorio sconosciuto, abitato da tedeschi ed annesso alla Cecoslovacchia dal trattato di pace in base a criteri non rispettosi dell'autodeterminazione nazionale. Del resto la Polonia dichiarava che mai avrebbe concesso il passaggio alle truppe sovietiche dirette verso il territorio cecoslovacco.

Sui calcoli diplomatici e militari dominava nel popolo francese una volontà generale di mantenere, ad ogni costo, il ritmo della propria vita quotidiana, di prolungare il più a lungo possibile la propria tranquillità. Sì, c'era l'inflazione, l'aumento dei prezzi, ma la disoccupazione era ridotta, gli operai più qualificati guadagnavano bene, nelle macellerie anche le donne del popolo si permettevano di contendere alle signore i pezzi di carne migliori. Nell'estate gli operai avevano conteso ai piccoli borghesi i posti disponibili nelle pensioni più modeste. Era una vergogna! Nella borghesia dominava un odio egoistico e cieco contro Blum e gli ebrei, contro la classe operaia e, naturalmente, contro i comunisti. I rossi stavano perdendo in Spagna, bisognava che ricevessero una lezione anche in Francia, anche a costo di trovare un accordo con Hitler. All'attacco della borghesia gli operai, divisi ed amareggiati, non reagivano in modo coerente e si chiudevano nella difesa delle conquiste ottenute.

Germaine ed io vivemmo quelle settimane nella lucida coscienza di ciò che si stava preparando. Quando le annunciai che dovevo partire subito per il sud, sembrò che anche io dovessi partire per la guerra. Volle accompagnarmi alla Gare de Lyon. La stazione era invasa dai richiamati. C'era stata una premobilitazione nei giorni precedenti la capitolazione di Monaco. La confusione generale era accresciuta dalle famiglie che avevano accompagnato i partenti. «Se ci sarà la guerra», mi dicevo, «comincerà male, con tanta improvvisazione». Donne piangevano abbracciando i mariti, i figli. C'era sorpresa e costernazione. «Che cosa c'entriamo noi con questi Sudeti… Ma chi sono, dove stanno?». Veniva anticipata così la parola d'ordine disfattista di: «Non morire per Danzica». Danzica ed i Sudeti erano per la stragrande maggioranza dei francesi realtà lontane e sconosciute.

Io non partivo per la guerra, ma per una breve e non pericolosa missione. Ma Germaine mi abbracciava e piangeva, contagiata dal dolore generale. E Germaine sapeva chi erano i Sudeti, che cosa rappresentava quella questione, sapeva che non si trattava di una terra lontana ma di Parigi, della Francia, dell'Italia, del nostro avvenire. Ed il suo pianto derivava da questa coscienza, dalla certezza che la guerra, prima o poi, avrebbe distrutto ogni cosa, non solo la tranquillità della famiglia, questo bene prezioso di cui non si valuterà mai abbastanza il valore, ma la vita di milioni di uomini, lasciando distruzioni, lacerazioni profonde. E vedeva giusto.

La guerra non ci sarebbe stata per il momento. Daladier sarebbe tornato a Parigi offrendo alle moltitudini acclamanti un pezzo di carta, una capitolazione che avrebbe aperto entro un anno la via alla guerra devastatrice.

Non era la pace, ma una breve tregua. Corta era stata per noi due la pausa parigina. Presto sarebbe stata la volta nostra. Per noi la guerra cominciò quella sera, in quella stazione, tra quegli ignari richiamati e le famiglie piangenti. E sarebbe stata lunga e dura. Avrebbe preso sei anni della nostra vita.



Con il padre Giovanni (1911)


Compagni di squadra, Amendola è il numero 5 (1920)


Al liceo, Amendola è il quinto nella seconda fila da destra (1923)



Con Germaine e la figlia Ada, Ponza



Foto segnaletica scattata a Poggioreale e rinvenuta nell'archivio delle polizia di Foggia (1935)



A una manifestazione antifascista, Parigi (1937)

Con Velio Spano nella redazione de «Il Giornale» (1939)



Con Sergio Fenoaltea, Roma (1944)



A Frosinone (1945)



Campagna elettorale, Salerno (1946)

Con Luigi Longo e Pietro Secchia (1948)



Con Palmiro Togliatti, Nilde Jotti e la loro figlia Marisa, Valle d'Aosta (1948)



Elezioni politiche, comizio con Sandro Pertini (1948)



Con Girolamo Li Causi (1948)



Con Di Vittorio e Chiaromonte (1952)



Il giorno dell'Epifania, Napoli (1952)



Al Congresso del Popolo Meridionale, Bari (1952)



Elezioni politiche comizio del 7 giugno, Melfi (1953)



Con Luigi Longo (1952)



Matera (1953?)



Con Palmiro Togliatti al II Congresso del Popolo del Mezzogiorno e delle Isole, Bari (1954)



A Marconia di Pisticci (1963)



A Pisticci (1963)



A Marconia di Pisticci (1963)



Con Norberto Bobbio, Torino (1965)



Campagna elettorale, Foggia (1968)



Campagna elettorale, Bari vecchia (1968)



Campagna Elettorale, Matera (1963 o 1968)



XII Congr. Pci con Pajetta e Napolitano, Bologna (1969)



Con Carlo Levi, Giulianova (1974)



Con Gillo Pontecorvo, Velletri



Con Giorgio Napolitano



Con Leonardo Sciascia



Il suo settantesimo compleanno (1977)

La guerra e l'8 settembre

1939-1944

L'entrata in guerra dell'Italia

Arrivati a Marsiglia ci mettemmo subito alla ricerca di una casa che doveva essere affittata da mia suocera, cittadina francese, ma perdemmo tre giorni preziosi, finché il 10 un bombardamento fascista annunciò l'entrata in guerra dell'Italia. Gli italiani furono invitati a presentarsi in un campo sportivo. Non esitai: collocai mia suocera con la bambina in una camera d'affitto, in attesa di meglio, ed io e Germaine andammo a rifugiarci nella stanzetta di Maria. Io non avevo documenti falsi, doveva procurarmeli Willy, ma egli era in carcere.

I controlli continui eseguiti dalla polizia nelle strade di Marsiglia non permettevano di circolare senza documenti. Ero dunque chiuso in una camera, senza nemmeno potermi muovere, cercando di evitare che nell'assenza di Maria i miei passi pesanti facessero traballare i muri sottili della casetta e denunciassero la presenza di un inquilino sconosciuto. Maria e Germaine uscivano ogni giorno per cercare l'abitazione che doveva avere alcuni requisiti. Ma non era facile trovarla. Marsiglia era invasa da una moltitudine crescente di rifugiati francesi e stranieri, di tutte le nazionalità, che cercavano un mezzo per imbarcarsi. I giorni passavano inutilmente. Alla fine mi decisi, malgrado il rischio, ad uscire. In poche ore trovai alla Petite Corniche un appartamento di tre stanze, con un piccolo cortile ed una entrata indipendente che dava su una stradetta, comunicante direttamente con la scogliera. Il contratto fu rapidamente concluso con il proprietario, un vecchio comico italiano, Saccodonato, che doveva avere mangiato la foglia e che non si meravigliava che una piccola e minuta signora francese avesse come figlio un grosso signore italiano, ed accettasse in casa la sua amica francese. In quella casa vivemmo per circa tre anni, e fu un rifugio sicuro nel quale vennero tutti i compagni di passaggio per Marsiglia: Estella e Longo, e poi Novella, Roasio, Negarville, Clocchiatti, Lampredi e Leris, tutto l'apparato del centro estero.

Parigi era caduta, le comunicazioni interrotte, nessuna notizia dei compagni. Che cosa era successo? Io uscivo poco, passavo le ore sugli scogli a prendere il sole. Marsiglia era piena di antifascisti e di italiani. Un giorno vidi da lontano Lussu, un'altra volta evitai di misura Modigliani. Non volevo che si sapesse che ero a Marsiglia.

Finalmente da Parigi arrivò Clocchiatti. Fu, credo, il primo, a passare illegalmente la linea di demarcazione tra le due zone. Popov, grasso e grosso,

aveva la specialità nel superare illegalmente le frontiere, e passava per avere il record dei viaggi illegali in Italia. «Tutto in direzione del paese», era la parola d'ordine del centro estero, portata da Clocchiatti. Era difficile passare la frontiera con documenti falsi. I documenti consegnati dal consolato erano fatti in più copie e queste erano direttamente inviate ai posti di frontiera e alle città di residenza in Italia. Ogni sostituzione di persona era così facilmente smascherata. Ci provammo ugualmente, ed il compagno che si era prestato fu arrestato.

Bisognava che in Italia andassero veramente i titolari dei documenti di viaggio, compagni disposti a tornare in un paese in guerra, col rischio anche di essere richiamati alle armi. I compagni tornati legalmente in Italia dovevano costruire le basi, ricercare dei recapiti, in modo da formare una rete sotterranea di collegamenti. I compagni erano preparati politicamente attraverso dei brevi corsi individuali di pochi giorni.

La notizia che Sereni, Dozza e Scotti avevano preso in affitto una tenuta e che facevano produzione e commercio di ortaggi ci riempì di grandi speranze. Prendemmo contatto, sia per stabilire un collegamento politico, sia per sollecitare l'invio di qualche sacco di patate. Fu annunciato l'arrivo di un sacco. L'attesa era grande e la delusione atroce quando constatammo che invece di patate avevano mandato un sacco di *topinambours*, una specie di patate dolci, di sapore nauseabondo, che venivano date generalmente in pasto agli animali. Mangiammo anche i *topinambours*, ma ciò costituì un primo motivo di ostilità tra il centro di Marsiglia e il gruppo di Tolosa.

In Italia, dopo la sconfitta subita dall'esercito italiano in Grecia, stava maturando una situazione di crisi politica. Non avevamo altre notizie che quelle fornite dalla stampa fascista e dalle emissioni di radio Londra. Ma era chiaro che il licenziamento di Badoglio aveva un significato politico che non doveva essere sottovalutato. In una «lettera» di orientamento questo significato venne dunque sottolineato, e si indicò la possibilità che una parte della stessa borghesia si potesse dissociare dall'impresa fascista e costituire un polo di opposizione. Da questa analisi discendeva la necessità di svolgere un'azione unitaria di tutte le forze disposte a battersi per la conclusione di una pace separata e per operare il rovesciamento del regime. Era l'avvio di una politica di unità tra le forze dell'antifascismo militante e quelle dell'antifascismo cattolico e liberale, restate passive, ma sempre su posizioni distinte, non assorbite dal regime. Vi era inoltre la necessità di riprendere una politica di unità rivolta alla gioventù fascista, per aiutarla a liberarsi dai vincoli ideologici e politici che la tenevano legata alle organizzazioni del regime, e per spingerla a combattere con noi per la salvezza della patria.

Intanto la situazione politica si metteva nuovamente in moto. Il giorno dell'insurrezione di Belgrado, una grande folla di cittadini, accogliendo l'invito trasmesso da De Gaulle, si recò «a passeggio» per la Cannebière, davanti al monumento del re Alessandro di Serbia, assassinato a Marsiglia nel 1934, col ministro Barthou, da un gruppo di terroristi croati. La Wehrmacht piombò con furia sulla nazione che aveva osato respingere il diktat. La Jugoslavia venne rapidamente occupata, ma ciò non significò affatto cessazione della resistenza che cominciò ad organizzarsi sui monti. Primo in Europa, quel paese sceglieva in quei giorni, con quel moto di popolo, l'indipendenza, fuori da ogni vincolo di

subordinazione ad altre potenze. Anche la Grecia venne rapidamente occupata dai tedeschi, malgrado il debole tentativo di un intervento inglese.

L'aggressione tedesca contro l'Urss

Si avvicinava ormai sempre più incombente il momento della verità, l'ora della aggressione hitleriana contro l'Urss. Noi non conoscevamo allora ciò che abbiamo saputo dopo: il risultato negativo del viaggio di Molotov a Berlino, il rifiuto opposto dall'Urss alle proposte hitleriane. Ma dall'atteggiamento di grande riserbo opposto dalla stampa sovietica all'invasione della Jugoslavia, si comprendeva che la prudenza estrema dei sovietici era dovuta allo sforzo di rinviare il più possibile il momento della prova. La disgraziata guerra contro la Finlandia aveva rivelato le debolezze e l'impreparazione dell'esercito sovietico. In quella situazione, anche poche settimane guadagnate acquistavano un grande valore. Ma il 22 giugno si iniziò, malgrado tutte le cautele prese da parte sovietica, l'aggressione nazista contro il territorio dell'Urss. Anzi, il prolungamento fino all'ultimo momento di una condotta prudente, da parte sovietica, permise all'esercito tedesco di penetrare profondamente in territorio sovietico, senza che l'esercito sovietico potesse organizzare efficacemente fin dal primo momento una sua efficace linea di difesa.

Stavo, quel giorno, con Platone nei giardini pubblici di Marsiglia, quando uno strillone annunciò l'edizione straordinaria del *Petit provenzal* con la grande notizia. Fummo colpiti e commossi: finito il periodo delle discussioni, la guerra assumeva il suo vero significato di guerra democratica per l'indipendenza dei popoli. Bisognava fare qualche cosa, non si poteva continuare come prima. Nello stesso giorno, in tutta l'Europa, nei paesi occupati dalla Germania, migliaia e migliaia di uomini e di donne ebbero la nostra stessa reazione: bisognava fare qualche cosa, non si poteva continuare come il giorno prima. Malgrado il patto tedesco-sovietico, i comunisti, in tutti i paesi europei, non aspettarono l'aggressione hitleriana contro l'Urss per iniziare la lotta contro gli occupanti tedeschi. I comunisti furono subito i primi nella lotta per l'indipendenza dei loro paesi contro l'occupante nazista. In Francia, i *francs-tireurs* avevano già iniziato le loro azioni punitive. Il Partito comunista italiano, già nella dichiarazione dopo la entrata in guerra del giugno '40, aveva preso aperta posizione di lotta contro l'alleanza nazi-fascista. Ma i partiti sono composti di uomini, i documenti politici avevano scarsa possibilità di circolazione, gli uomini si orientavano sulla base dei fatti. Dopo il fatto dell'insurrezione di Belgrado, che marcava una precisa svolta nel carattere della guerra, c'era il fatto dell'aggressione contro il paese del socialismo, e questo fatto aveva da solo una possente capacità di mobilitazione antinazista.

Ma non si poteva stare fermi mentre la guerra si avvicinava a Mosca. Che sorda angoscia in quei giorni, quando la radio francese annunciava i bollettini di vittoria dell'esercito tedesco! I nomi delle città occupate dai tedeschi indicavano i progressi dell'offensiva hitleriana. «Ma quando sarebbero stati fermati?» ci domandavamo angosciati.

Rilessi in quei giorni *Guerra e pace*, il grande libro che portò in quei mesi a tanti uomini un messaggio di speranza e di fiducia nella forza patriottica del

popolo russo. Era la gara tra spazio e tempo. Sarebbe arrivato prima l'inverno o sarebbero giunti prima i tedeschi sotto Mosca? Venne il 7 novembre e una sera radio Londra ritrasmise da Mosca il discorso di Stalin: poche parole in russo e poi la traduzione.

Se Stalin aveva parlato, se aveva fatto la parata tradizionale dell'anniversario della rivoluzione d'Ottobre, Mosca sarebbe stata difesa, Mosca non poteva cadere come Parigi, a Mosca c'erano i comunisti. Ricordo che ascoltando quella voce scoppiammo a piangere dalla commozione. Molti anni dopo, nelle accese discussioni suscitate dal XX Congresso e dal rapporto di Chruscev, quante volte tornai col cuore prima che con la mente a quella sera, a quel discorso di Stalin ed a quel pianto. Le nostre «corresponsabilità» nei delitti compiuti da Stalin nascevano anche da quella esperienza, da quei sentimenti che non possono essere né dimenticati, né rinnegati.

Lo sbarco anglo-americano nel Nord-Africa

Gli avvenimenti precipitavano. Lo sbarco degli anglo-americani nel Nord-Africa, dopo la sconfitta delle forze dell'«asse» a El Alamein, indicava che le operazioni militari stavano per investire l'Europa. Non era ancora il secondo fronte richiesto da Stalin per il 1942, ma la preparazione dello sbarco, che non poteva tardare. Intanto si era iniziata la battaglia di Stalingrado: gli sguardi ansiosi delle popolazioni oppresse dalla dominazione nazista si volgevano con speranza verso quella città che per il suo nome sembrava destinata ad essere teatro dello scontro che avrebbe deciso delle sorti della guerra. Allo sbarco anglo-americano in Africa settentrionale i tedeschi reagirono con l'allargamento dell'occupazione militare in tutta la Francia e con la richiesta di sequestro della flotta francese concentrata nel porto di Tolone. La flotta respinse l'ingiunzione, una parte riuscì a raggiungere l'Algeria, una parte si autoaffondò. Era l'inizio del crollo del regime di Vichy. I tedeschi lasciarono agli italiani il compito di occupare la costa mediterranea e di spingersi da Mentone fino a Nizza e a St. Raphael.

Che umiliazione! Che vergogna! Al dolore di vedere reparti italiani impegnati nell'occupazione di un paese amico come la Francia per ordine dei tedeschi, si aggiunse anche lo spettacolo pietoso offerto dai soldati italiani, arrancanti a piedi, con fatica, con i muli ed i carriaggi della guerra 1915-1918. Che differenza con le forze tedesche, efficienti nella loro controllata brutalità, bene armate, motorizzate, ben nutrite. Con i nostri occhi vedevamo la differenza evidente tra l'esercito tedesco e quello italiano, e comprendevamo che cosa doveva essere successo in Africa durante le ritirate: gli italiani lasciati a piedi, privati dei pochi automezzi, destinati a coprire le spalle dei superiori alleati. Un certo compenso ai nostri sentimenti veniva dato dall'atteggiamento delle popolazioni, che era di odio crescente verso i tedeschi, pur ammirati e temuti per la loro forza, e di bonaria compassione ma spesso anche di scherno, verso gli italiani, sempre capaci nell'arte di sapersi sbrogliare e di trovare appoggi ed aiuti nella popolazione. Era in anticipo, già segnato, lo sfacelo del settembre '43. Gli ufficiali si accontentavano di giocare ai turisti nei grandi alberghi di lusso della costa, oggetto di lunghi e inappagati sogni di evasione dal grigiore della

provincia italiana; le truppe cercavano di arrangiarsi come potevano, fraternizzando con la popolazione.

Era giunto il momento di iniziare anche noi la lotta armata contro gli occupanti, tutti gli occupanti: tedeschi ed anche italiani. C'era un difficile problema preliminare da risolvere. Potevamo considerare le truppe italiane vittime del predominio tedesco ed escluderle dal diventare obiettivo dell'azione di lotta armata della Resistenza francese? Ma i francesi non potevano fare distinzioni: gli occupanti, tutti gli occupanti, erano nemici da combattere e da colpire con tutti i mezzi.

Noi avevamo troppo a lungo criticato quei comunisti tedeschi che si erano rifiutati di partecipare in Francia all'attività diretta contro le truppe tedesche di occupazione, ed anche alla semplice attività di propaganda da svolgersi in mezzo alle forze naziste, per cadere anche noi in errati atteggiamenti di complicità nazionalista. L'onore dell'Italia si difendeva dando il massimo contributo di partecipazione italiana alla lotta di Resistenza del popolo francese.

Comunque non si poteva pretendere che i patrioti francesi assumessero nei confronti dell'occupante italiano un atteggiamento preferenziale di non-belligeranza. Quello che potevamo ottenere, e che ottenemmo, è che l'attività armata si rivolgesse soltanto contro gli ufficiali e contro i reparti di camicie nere, escludendo i soldati. Di fatto, tranne in casi sporadici, l'assenza di uno stato d'animo ostile fra la popolazione nei confronti delle truppe italiane e il comportamento degli italiani, spesso vittimistico, mai brutale, disarmò ogni reale volontà punitiva.

Verso le truppe italiane noi svolgemmo un'opera di propaganda redigendo e diffondendo un foglio clandestino, *La parola del soldato*. Tutto il peso di questi problemi e della direzione della attività da svolgere nei confronti dell'occupante italiano ricadde su Sereni, che proprio nel mese di ottobre, alla vigilia dell'occupazione italiana, si era trasferito a Nizza. Lì, in una casetta presso la stazione di Nizza-Riquier egli provvide, mentre svolgeva i suoi compiti politici e organizzativi, ad ultimare la stesura della *Questione agraria nella rinascita dell'Italia.*

Le prime azioni partigiane

Marsiglia era stata occupata dai tedeschi e non c'erano problemi politici nell'applicare senza esitazione la direttiva di attaccare con tutti i mezzi l'occupante dove si trovava. Attorno all'opportunità e alla capacità di realizzare questa parola d'ordine si verificava la separazione e contrapposizione tra i comunisti, che ne erano efficaci e attivi sostenitori, e gli altri movimenti di liberazione delle diverse formazioni, per lo più intrise di attesismo. Per queste formazioni, che in gran parte si richiamavano all'autorità di De Gaulle, si trattava di svolgere soltanto un'attività segreta, di informazione e di spionaggio, insomma, qualche colpo di sabotaggio, soprattutto sulle linee di comunicazione, e di prepararsi all'insurrezione che doveva coincidere con lo sbarco alleato. Invece i comunisti combattevano ogni forma di attesismo, si rifiutavano di essere una forza impegnata unicamente in attività subalterne e sussidiarie di spionaggio e di informazione, e affermavano che l'insurrezione si preparava svolgendo subito il massimo di azione. Bisogna dire che l'azione preferita dai comunisti

era quella dei *francs-tireurs*, che agivano sopratutto nelle città dove colpivano direttamente uomini e comandi tedeschi ed i traditori collaborazionisti francesi. L'uomo più adatto per assumere la responsabilità di organizzare i gruppi di *francs-tireurs* italiani e di dirigere l'attività armata era certamente Ilio Barontini. Già commissario politico delle brigate Garibaldi in Spagna, reduce da una fortunosa e avventurosa spedizione alle sorgenti del Nilo per cercare di ricongiungersi con i gruppi di patrioti etiopici in lotta contro l'occupante fascista, Barontini da tempo mordeva il freno. Anche lui aveva una serie di questioni da trattare col centro del partito; era malcontento del trattamento subito, critico di tutti e soprattutto mal sopportava di dover essere diretto da un «macaco» d'intellettuale, come mi chiamava. Il fatto è che non me lo mandava a dire, ma mi proclamava ad alta voce la sua sfiducia. Io, in fondo, non sapevo dargli torto. Non era colpa mia – gli avevo detto – se mi avevano affibbiato quella responsabilità, perciò stesse buono e mi aiutasse piuttosto a fare del mio meglio. Con l'aiuto di Brau, gli avevamo trovato un buon alloggio in una casa all'Estaque. Quando andai a trovarlo, notai che quella casa doveva essere stata in passato lo studio di un pittore, che aveva lasciato tracce della sua attività. Mi misi a fantasticare, ricordando i tempi nei quali l'Estaque, prima di diventare un sobborgo industriale, era un centro artistico di pittori impressionisti. Forse ci avrà abitato Cezanne, mi domandai.

Furono, nell'inverno '42-43, settimane di intensa attività nella quale si vennero formando militanti che porteranno in Italia questa esperienza e saranno gli animatori dei Gap (Gruppi azione patriottica).

Ilio, che malgrado i suoi improperi, mi si era affezionato personalmente, non si limitava ad informarmi sommariamente, ma mi indicava anche, a volte, le basi di alcuni progetti operativi. Così mi fece vedere la finestra dell'hotel Terminus presso la stazione, sequestrato dai tedeschi, finestra sulla quale avrebbero collocato una bomba. Era una azione semplice ed efficace: la bomba scoppiò infatti all'ora di pranzo provocando, mi sembra di ricordare, due morti ed alcuni feriti tra ufficiali e soldati tedeschi. Un'altra azione fu diretta a colpire i tedeschi frequentatori di un bordello sequestrato dalla Kommandantur ed adibito ai servizi esclusivi dei soldati tedeschi. Ilio era molto urtato da quello spettacolo, ed offeso che delle povere ragazze francesi fossero sottoposte a quella sporca bisogna. Vi era in quella tenerezza commossa per le povere «ragazze» una manifestazione della vecchia anima libertaria, sempre presente nel comunista livornese, che considerava le prostitute come le «sorelle» sfortunate dei proletari.

Un partigiano in divisa tedesca doveva penetrare nella «coda» che si allungava in certe ore davanti alla porta del bordello, lasciare la bomba chiusa in una cartella appoggiata al muro e allontanarsi tempestivamente senza dare nell'occhio.

Così avvenne, la bomba scoppiò provocando molti feriti tra i partecipanti alla «coda», senza portare danno alle ragazze occupate nella casa. Il bordello fu poi chiuso e la Kommandantur evitò di rinnovare manifestazioni così chiassose dei bisogni sessuali dei soldati tedeschi.

Infine, un'altra azione doveva consistere nel lasciare una bomba in una valigia sulla piattaforma di un tram adibito la sera al trasporto dei militari tede-

schi in partenza dalla zona del Vieux Port. L'esplosione fu fortissima, i danni rilevanti. L'indomani il comando tedesco decise la distruzione del quartiere del Vieux Port, una vera kasbah nella quale i tedeschi potevano penetrare con difficoltà, e che era un rifugio incontrollato per tutti coloro che, per ragioni politiche e nazionali, o semplicemente per motivi vari (contrabbando, mercato nero, ecc.), intendevano sottrarsi alla sorveglianza delle autorità.

Era necessario tuttavia stabilire in Italia un contatto qualificato con gli esponenti antifascisti, per fare giungere loro i testi dei documenti approvati dal Comitato di Tolosa, compresa la lettera redatta da Sereni e diretta ai liberalsocialisti (della cui attività e linea politica eravamo stati informati), e per raccogliere notizie sullo stato in cui si trovavano i partiti antifascisti e sulle linee di attività che andavano svolgendo. Pensammo di affidare questo incarico a Gillo Pontecorvo, cugino di Emilio Sereni, che si trovava a Saint Tropez e che allora era per noi soprattutto un giovane simpatico sportivo, e il «fratello del fisico Bruno Pontecorvo». Ma bisognava prepararlo politicamente a compiere la sua missione, e questa fu l'occasione per fare con Germaine dei viaggi in quella magnifica località, allora ancora intatta nella bellezza delle sue spiagge deserte.

A Saint Tropez aveva trovato rifugio uno strano mondo di intellettuali francesi e stranieri, che sembravano vivere fuori del tempo e dello spazio, come se la guerra fosse una cosa remota.

I viaggi a Saint Tropez erano allietati dalla squisita ospitalità di Gillo e di sua moglie Henriette. Quando non c'era nulla da mangiare, c'era sempre la risorsa della pesca subacquea nella quale Gillo era un asso. Il mare era allora molto pescoso. Gillo si tuffava e tornava con un grosso pesce, per poi rituffarsi e prenderne rapidamente un secondo. Il primo era destinato allo scambio contro generi in natura: pane, olio, pasta. Il secondo veniva arrostito. E saltava fuori un magnifico pranzo che per noi affamati di Marsiglia rappresentava una grande festa. In quel momento, fine del 1942, la situazione dell'antifascismo era la seguente: nel paese il processo di riorganizzazione era ancora ai suoi inizi. Bisognava orientarlo in senso unitario. Vi era una forte e spontanea spinta all'unità di tutte le forze, anche con i comunisti. Ma vi erano forze che cercavano di impedire la realizzazione dell'unità antifascista: ad esempio Croce, che svolgeva sulla *Critica* una pesante azione anticomunista. Il centro antifascista di New York era dominato da gruppi anticomunisti, e del resto subiva le pressioni delle forze anticomuniste americane ed inglesi. V'era anche il centro comunista di Mosca, che aveva i mezzi per svolgere una azione diretta nel paese attraverso le emissioni di radio Milano-Libertà. I discorsi di Correnti (Togliatti) erano tutti orientati in senso unitario, rivolgevano un costante invito alla più larga unità nazionale per salvare l'Italia dalla catastrofe. Tra il centro di New York ed il centro di Mosca non v'erano rapporti positivi. Essenziale si dimostrava l'esistenza in Francia di un centro antifascista, che, per la sua composizione e per il suo orientamento unitario, era chiamato a svolgere una funzione positiva nello sviluppo della lotta politica in Italia.

L'organizzazione della partenza per l'Italia

Dovevo anche, prima di partire per l'Italia, sistemare la mia famiglia. L'al-

larme provocato dalla grande perquisizione e dalla razzia del febbraio '43, mi aveva fatto credere che Marsiglia non fosse la località più sicura per lasciarvi la famiglia. La grande città poteva essere bombardata in caso di sbarco degli anglo-americani e comunque era centro di più attenta sorveglianza. Prendemmo dunque la decisione di abbandonare la casa che ci aveva accolto ormai da quasi tre anni, per trovare un nuovo rifugio sulle colline dell'entroterra provenzale, alle spalle di Nizza.

Facevo molte gite nei dintorni di Nizza per trovare l'abitazione adatta. Le lunghe passeggiate dovevano servirmi anche come allenamento in vista della traversata a piedi delle Alpi. Passeggiate indimenticabili, per la bellezza dei posti e per il senso struggente che avevamo Germaine e io della precarietà del momento, dell'ignoto che ci attendeva, della prova che avremmo, per la prima volta, dovuto affrontare. Eravamo riusciti nel miracolo di passare indenni attraverso ormai quasi quattro anni di guerra, senza mai separarci, tranne che per pochi giorni. La nostra era stata una sorte eccezionale in una Europa che aveva visto milioni di famiglie separate e distrutte. Pur facendo il nostro dovere, anzi proprio per averlo fatto, eravamo restati sempre uniti. Adesso toccava anche a noi l'obbligo di separarci. Per quanto tempo?

Ricordo che un giorno, in una di queste escursioni, andando a piedi da Vance in direzione di Grasse fummo colti da un temporale e chiedemmo rifugio in una villa. Fummo cortesemente accolti da una coppia di intellettuali che sembravano tranquilli e visibilmente ben forniti di tutto. Ci offrirono del cognac che accettammo, e del cibo che rifiutammo. Partendo, poco dopo, ci domandammo se quei due sarebbero riusciti a passare indenni attraverso la tempesta. Ma forse eravamo ingiusti, forse anche i nostri ospiti facevano la loro parte, magari pensavano a noi come a due innocenti turisti, dimentichi di quello che avveniva in Francia e nel mondo. In quella escursione ci spingemmo fino a Manosque e al Sisteron, località bellissime, ma infestate da rifugiati di tutti i colori e presumibilmente oggetto di grande sorveglianza. Salimmo per trovare una casa in cima al castello di Cagnes. C'era una magnifica casetta disponibile, ma era troppo cara. Pranzammo nel ristorante posto sulla terrazza del castello, e v'era, attorno a noi, tanta pace e bellezza, che contrastava con le preoccupazioni che ci agitavano l'animo.

Bisogna anche considerare che la separazione poteva essere lunga, che i soldi erano pochi, che l'aiuto mensile che il partito aveva stabilito di dare alla mia famiglia era condizionato al funzionamento dei collegamenti, in particolare alla diligenza della compagna Berettina e del centro di collegamento di Nizza. Quindi l'affitto della casa doveva essere modesto. Trovammo quella che ci parve la soluzione migliore a Gattières, l'ultimo paese della linea Vance-Grasse. Il paese si affaccia sulla vallata del Var, a pochi chilometri da Saint Laurent du Var. Allora c'era un trenino secondario che da Nizza si arrampicava su per la costa, e che poi proseguiva fino a Grasse. L'abitazione consisteva soltanto in una grande stanza seminterrata, che dava però sopra una grande terrazza coperta. La padrona di casa, severa e esosa, ci sembrava tuttavia persona seria e di cui ci si poteva fidare. Ed infatti non mancò di prestare, con molta prudenza, una preziosa assistenza alla mia famiglia.

Preparammo ancora una volta il nostro trasloco. Spedimmo i materassi e i

bauli e abbandonammo la nostra casetta della Petite Comiche. C'eravamo stati bene, eravamo riusciti a dare, anche in quella situazione e in quei momenti, secondo i nostri gusti, un ritmo ordinato e piccolo-borghese alla nostra vita familiare. Eravamo considerati dai vicini come l'esempio di una buona famiglia, di brava gente. C'era al piano di sopra un'italiana emigrata, che aveva una figlia molto bella ed elegante che faceva la sarta, ed anche la *mannequin* in una grande sartoria. La ragazza aveva un amico, un tipo di dongiovanni italiano, ricercato nel vestire e losco nell'atteggiamento. Ma tutti, anche lui, avevano per noi un grande rispetto. La sera stavo sempre a casa, Germaine usciva poco, la bambina era la prediletta del vicinato. Poverina, non riusciva a comprendere perché dovesse chiamarsi Ada Lecocq e non più Ada Amendola. Perciò a chi le domandava il nome rispondeva che si chiamava Ada *tout court*. La domenica facevamo le nostre passeggiate nel quartiere, spesso andavamo al cinema di quartiere Bompart, dove passavano ancora dei vecchi films americani. Sentivamo durante quelle passeggiate l'eccezionalità del privilegio accordatoci. Ma vi era chi non l'accettava.

Tra i vicini c'era un pittore un certo Courbet, che era il nipote diretto del grande Courbet. Era un comunista ed aveva combattuto in Spagna, ed anche lui si trovava con delle carte false in una situazione di semilegalità, e per vivere faceva l'idraulico. Ma era un bravo pittore. Ha fatto di Ada un disegno e un quadro a olio che sono molto belli, e che ci permettono di dire che abbiamo in casa due Courbet. La moglie di Courbet era una comunista, attiva, fanatica e settaria, che si era messa in testa di conquistarmi al comunismo. Diceva che era una vergogna che io me ne stessi tranquillo senza far nulla, chiuso nella mia torre d'avorio d'intellettuale che aspettava prudentemente la fine della tempesta. La guerra – diceva – sarebbe finita con la vittoria dell'Urss e con l'avvento del comunismo in Francia. Io cercavo di sottrarmi alla sua attenzione, confessando che non ero uomo di coraggio. Cercavo anche di confutare le sue posizioni, affermando che per quello che diceva la radio (tutti ascoltavano radio Londra e non lo nascondevano) gli scopi del partito comunista erano altri, non l'instaurazione del comunismo in Francia, ma la conquista della democrazia e dell'indipendenza nazionale.

La brava compagna, senza farsi smontare dai miei argomenti, mi rispondeva che queste erano le posizioni ufficiali del partito, assunte per ragioni diplomatiche, ma che alla fine della guerra il comunismo avrebbe imposto, anche con la forza, la dittatura del proletariato.

Malgrado le critiche della compagna Courbet, cercavo di svolgere regolarmente un programma di studi. Ripresi in quel periodo lo studio sistematico delle opere di Marx e di Engels, accessibili nella edizione francese di Costes. Ma, soprattutto, mi dedicai allo studio della storia. Mi interessava soprattutto lo studio della storia francese (Seignobos, Pirenne), e particolarmente quello della grande rivoluzione. Lessi allora la storia di Jaurès e i libri dell'Aulard, di Lefèbvre, e soprattutto, del Mathiez, che aveva impostato su basi nuove lo studio della rivoluzione francese.

Mi attrassero molto i libri di Halévy, e quelli che parlavano delle vicende della III Repubblica, dei suoi principali protagonisti (Gambetta, Clemenceau, Waldeck-Rousseau, Briand, Poincaré) e della prima guerra mondiale. Cercavo

tutto quello che si poteva trovare sul periodo 1919-1939, e sulle cause del crollo della Francia. Nello stesso tempo studiavo la storia del Risorgimento italiano, e soprattutto il periodo 1870-1910.

Dopo il pacifico e miracoloso tran-tran di Marsiglia, dovemmo infine partire.

La installazione a Gattières fu, come al solito, laboriosa. Ci accorgemmo subito che la possibilità da noi sperata di poter più facilmente approvvigionarci in campagna era molto limitata e, in ultima analisi, condizionata dalla capacità finanziaria di ricorrere alla borsa nera.

Anche la tranquillità del paese era più apparente che reale. Germaine si trovò infatti presto al centro di avvenimenti drammatici, in quanto, qualche mese dopo la mia partenza, avvenne la caduta di Mussolini. Durante i 45 giorni io cercai da Roma di ottenere dal ministero degli affari esteri un intervento presso il consolato di Nizza per organizzare il viaggio in Italia della mia famiglia. Il console andò di persona a Gattières a cercare Germaine, la cui identità venne subito rivelata. Purtroppo gli avvemmenti precipitarono. Germaine doveva partire il 10 settembre, ma il 9 il consolato venne chiuso. Cominciò la dispersione della IV armata. A Gattières si rifugiò l'avvocato Mario Brocchi di Ravenna che avvicinò Germaine, manifestando il suo animo antifascista e offrendo aiuto, che venne naturalmente respinto per dignità, ma anche per vigilanza. Chi poteva essere costui? Invece lo ritrovammo a Ravenna dopo il 25 aprile. Egli, onesto antifascista, si rammaricava perché Germaine non si era fatta aiutare.

Intanto nel paese si era iniziata una attività di resistenza. Germaine venne avvicinata dai comunisti locali, ai quali dette consigli di prudenza e soprattutto quello di partire al più presto per la montagna per raggiungere le formazioni partigiane, perché in paese, dove c'era in permanenza un distaccamento tedesco, tutti erano al corrente della loro attività clandestina. Quello che doveva accadere avvenne. Una notte l'intero paese fu sottoposto a perquisizione, anche la stanza di Germaine fu perquisita.

Ci furono molti arresti, tra i quali quello dei compagni Rossi e Thorin. Accusati di atti di sabotaggio i due patrioti furono condannati alla fucilazione. La targa con i loro due nomi, uno italiano e uno francese, a simbolo dell'amicizia di lotta franco-italiana, è apposta sui portici di piazza Massena a Nizza. Altro che piccolo *patelin* tranquillo!

Dovevano passare più di due anni prima di poterci ritrovare, nel maggio 1945. Due anni che furono per Germaine di vera fame e di privazioni di ogni genere. L'aiuto del partito venne infatti fornito nella cifra fissata al momento della partenza, due terzi del mio stipendio di funzionario, senza tener conto dell'aumento dei prezzi galoppante soprattutto dopo la partenza dei tedeschi nel giugno '44. Lavoro non se ne poteva trovare in quel posto sperduto. Soprattutto dopo la liberazione, estate '44, Germaine venne praticamente dimenticata dai compagni. Storie burocratiche di apparato, che si rinnovano in tutte le situazioni.

Il passaggio

Allora, quando ci separammo, non sapevamo quanto sarebbe dovuta durare ancora la guerra e quali vicende avremmo dovuto affrontare. Ci lasciammo

dopo una notte insonne la mattina presto, quasi all'alba, per prendere la prima ed unica corsa dell'autobus che collegava Gattières con Nizza.

Il trenino funzionava quando poteva e presto sarebbe stato interrotto per la distruzione del lungo ponte, quasi una passerella, che attraversava il largo letto del Var.

Passai la notte in un vecchio albergo sull'Esplanade senza riuscire a prendere sonno. Che cosa avremmo trovato in Italia? E tornava insistente la preoccupazione per Germaine e per tutto ciò che poteva capitarle durante il periodo della separazione.

Venne finalmente l'ora della partenza. Prendemmo il car per Roquebillère, ciascuno per conto suo, facendo finta di non conoscerci. Avevamo una valigetta che conteneva i vestiti e le scarpe di montagna ed un sacco. A Roquebillère, paese che ricordo incassato nella stretta vallata, seguimmio alla spicciolata Tomat, che ci guidò verso una casa fuori del paese offerta da un compagno francese. Ci attendeva un buon pranzo che si prolungò lentamente nel pomeriggio per guadagnare tempo. Verso sera prendemmo la strada del confine, sulla rotabile per il Col di Tenda.

Ci fermammo in una capanna dove dormimmo qualche ora, poi ci vestimmo per la montagna. Riponemmo l'abito e le scarpe da città nel sacco alpino, attaccammo dritti prima del posto di confine la salita e andammo avanti per ore e ore, quattro o cinque, non finiva mai. La notte era passata, le prime luci dell'alba, poi il sole pieno, e noi salivamo ancora. Sbucammo in un pianoro coperto di neve. La prima lunga sosta la facemmo in un rifugio utilizzato dagli alpini. Tomat ci aveva trovato, nelle precedenti traversate, provviste preziose, scatole di carne in conserva e ottime gallette. Aveva provveduto a distribuire, in appositi nascondigli, sotto le rocce, una parte di questo bottino per le esigenze delle altre traversate. Nel pomeriggio riprendemmo la marcia, costeggiammo un lago, finché arrivammo a un secondo rifugio dove ci accampammo per passare la notte. Al momento del risveglio i muscoli indolenziti e rattrappiti non ne volevano sapere. Bisogna pensare che io e Novella eravamo grossi, pesanti, impacciati; dovevamo avanzare su delle racchette da neve che erano troppo piccole per sostenere il nostro peso e ad ogni passo affondavamo nella neve molle di aprile.

Passammo per un costone del monte Clapier ad ovest del passo del Col di Tenda, dove con il binocolo si vedevano numerosi militi e guardie di finanza. Ma, ci assicurò Tomat, noi eravamo ancora coperti dall'ombra del mattino mentre il sole già investiva il Col di Tenda. Poi il sole cominciò a picchiare anche sulle nostre teste, ma il punto più pericoloso era passato. Scendemmo per un lungo interminabile canalone verso la valle di Entracque. In fondo si vedevano le costruzioni delle Terme di Sant'Anna di Valdieri. Ma le pene non erano ancora finite. Ad un certo punto piegammo a destra e ricominciammo a salire. Per farci camminare, Tomat ad un certo punto diede l'allarme, disse che col binocolo aveva visto una pattuglia di militi in sci che si stava avvicinando. Noi non ne potevamo più e scoppiarono le prime crisi di stanchezza e di nervi.

Ero mortificato. Dopo avere tante volte vantato, nelle veglie carcerarie, il mio brillante passato di sciatore e di alpinista, alla prova dei fatti dimostravo di essere tanto impacciato e lento quanto lo era Ermete. Finalmente arrivammo in

cima. Erano le sette pomeridiane, ma la luce del giorno si attardava in alto. In fondo, alcuni lumi accesi ci indicavano la mèta: Vernante. La casa che doveva ospitarci era a un'ora di marcia dal paese. Ma faticammo ancora tre ore per scendere, incespicando e cadendo. Finalmente arrivammo. Ci portarono nella stalla, ci diedero una ciotola di latte fresco e affondammo nel sonno. Mi risvegliai il giorno dopo che era già sera. Avrò dormito circa venti ore di seguito. Ricordo come in una nebbia il grande piatto di fettuccine al burro e la frittata, poi nuovamente il sonno.

Quando ci svegliammo era ancora notte. Ci rivestimmo con gli abiti di città; il problema fu di infilare i piedi gonfi e piagati nelle scarpette da passeggio. Un'ultima lettera per Germaine affidata a Tomat, un abbraccio alle nostre guide e in viaggio per l'ultima tappa.

Arrivammo alla stazione in tempo per prendere il primo treno per Torino. C'erano due carabinieri e due militi, erano i rappresentanti dello Stato fascista, i primi che avvicinavamo dopo tanto tempo. Il moto istintivo di paura si sciolse subito al vederli da vicino, distratti, inoffensivi, circondati dalla folla dei viaggiatori che montava indisciplinata all'assalto delle carrozze. In treno subito la sensazione del disordine. Le notizie palesemente ingrandite degli effetti dei bombardamenti su Torino, la denunzia dei prezzi richiesti al mercato nero, le parole di scherno rivolte contro un giovane che passava nel corridoio e che era indicato come imboscato perché figlio di un gerarca.

A Borgo San Dalmazzo altro assalto. Così in tutte le stazioni. Erano operai e impiegati con le famiglie sfollate in provincia che facevano i pendolari, ma che si presentavano al lavoro quando volevano, portando a giustificazione i ritardi del treno, che infatti arrivò a Torino anche quella mattina con ritardo, troppo tardi per prendere la coincidenza per Milano. Il primo treno sarebbe partito alle due – ci dissero. Così uscimmo per Torino.

La città ci diede l'impressione di vitalità disordinata e anche di abbondanza in confronto con la povertà della provincia francese, ormai passata al vaglio, pettinata, dalle masse dei rifugiati e dalle requisizioni degli occupanti. Mangiammo in una rosticceria dove nessuno ci chiese tessere e bollini, e i prezzi ci parvero bassi in confronto di quelli pagati in Francia. A Milano ci dirigemmo verso la casa-madre, la casa dei Morini in via Lulli, una traversa di via Porpora, presso piazzale Loreto.

Salimmo uno alla volta, per non dare nell'occhio, nella piccola e linda abitazione operaia. Primo salii io. Venne ad aprirmi una donna giovane, bella e fine. Dalla descrizione che di me aveva fatto Gino mi riconobbe subito. Tu devi essere Palmieri, ti aspettavamo tra qualche giorno. Ci ricevette con una signorile tranquillità, come se la nostra fosse una visita di cortesia, una visita abituale, l'arrivo di vecchi amici.

Quella sera dormimmo tutti alla meglio con i materassi per terra. L'indomani fui mandato dalla sorella Olga, sarta, che abitava in un altro stabile popolare, sempre in via Lulli. C'era, infatti, a casa Morini una concentrazione che era senz'altro pericolosa. Ci abitava Roveda, arrivato da poco dal rifugio provvisorio di Biella e poi smistato in una casa amica. Ci vennero Roasio e Negarville, che pure avevano già trovato domicili separati. Massola era a Torino. Fu deciso che io sarei partito subito per Torino.

Dopo gli scioperi di marzo

Il quadro che della situazione ci fecero Roasio e Negarville non era soddisfacente. Gli scioperi di marzo avevano rivelato la combattività della classe operaia e dato al regime uno scrollone che doveva essere stato più forte di quello che a prima vista poteva sembrare. L'andamento delle operazioni belliche era catastrofico. Ben presto, cacciati dalla Tunisia, i fascisti dovevano prepararsi a subire l'invasione. Dove sarebbero sbarcati, e con quali mezzi, gli anglo-americani?

Mussolini aveva reagito con un rimpasto governativo ed aveva mandato a casa gli esponenti più in vista: Ciano e altri. Perché? Anche il segretario del partito era stato cambiato. Ma quale autorità poteva avere lo Scorza, individuo per me particolarmente odioso, perché organizzatore dell'aggressione di Montecatini, nella quale mio padre fu colpito così gravemente da trovare poco tempo dopo la morte in Francia.

Il disordine, il malcontento, la coscienza che la guerra era perduta dilagavano in modo visibile. Ma, ecco il punto, mancavano le forze politiche antifasciste capaci di raccogliere questo malcontento e trasformarlo in una forza organizzata, che sapesse imporre il crollo del regime e la conclusione immediata di un armistizio.

I partiti antifascisti avevano iniziato la loro riorganizzazione soltanto dopo lo sbarco anglo-americano in Africa e la sconfitta di El Alamein. Prima, tutto si riduceva al mantenimento di radi contatti personali. Ma l'opera di riorganizzazione dei partiti procedeva lentamente ed era resa più difficile dall'azione svolta dalla polizia. Il viaggio per Bologna fu lungo e accidentato. La linea ferroviaria era interrotta prima di Parma per un bombardamento, e dovetti fare un lungo pezzo di strada a piedi lungo le rotaie, trascinandomi un valigione. A Bologna trovai Clocchiatti.

I locali li aveva trovati Lucia Sarzi, giovanissima compagna uscita da una famiglia di vecchi attori, che avevano continuato, anche sotto il fascismo, a portare in giro per le campagne emiliane il vecchio repertorio popolare di melodrammi dell'800. Nel film *I fratelli Cervi*, Lucia è stata trasformata dal regista Gianni Puccini in una diva elegante e sofisticata. E così io la descrissi effettivamente a Negarville, annunciandogli l'arrivo di una brava attrice di prosa che avrebbe portato il primo pacco del *L'Unità* stampato in Emilia. L'appuntamento era stato fissato presso la stazione di Lambrate a Milano e io ricordo la sorpresa divertita di Gino quando vide arrivare quella brava «ragazzola» tutta acqua e sapone, piena di coraggio e di simpatia, ben diversa dall'immagine falsata di lei che, provocatoriamente, gli avevo delineato.

La tipografia doveva essere installata presso Correggio, in una fattoria di Rio Saliceto, a un tiro di schioppo dalla fattoria che doveva diventare tragicamente celebre, quella della famiglia Cervi. Il giorno della composizione andai anch'io a Rio Saliceto. Cervellati venne a prendermi alla stazione di Correggio, e mi portò sulla canna della bicicletta. Il compagno Borciani ci offrì, secondo la generosa usanza di quelle terre, uno spuntino a base di prosciutto, «coppa», «grana» e vino rosso. Feci, naturalmente, onore a quello spuntino – chiamiamolo così – e dopo avere mangiato, bevuto e anche abbondantemente parlato, salii

a fatica le scale per andare ad impaginare il giornale. Sul grande letto matrimoniale era stata posta una tavola di lavoro. Poco dopo Cervellati mi raggiunse e anche lui molto allegro mi confessò di avere temuto che io fossi stato riconosciuto dal padrone di casa. Il compagno aveva detto, infatti, che io dovevo essere un pezzo grosso del partito. «Perché» gli domandò Cervellati «sai chi è?» «No, non so chi è, ma da quanto ha mangiato e bevuto si vede che è proprio un forte dirigente».

Così li vedeva i capi del partito quel bravo compagno, gente forte e allegra. Ed essere promosso sul campo a dirigente del partito da un contadino emiliano che si intendeva di uomini, mi fece molto piacere. Povero Borciani, nell'inverno '43-44, poco dopo la tragedia dei Cervi, fu anch'egli arrestato e inviato in un campo di concentramento in Germania, da dove non è più tornato.

Quando ho visto il film su *I fratelli Cervi* due cose non mi andarono giù: la trasformazione di Lucia in una divetta, ciò che toglieva autenticità a quel filone di tradizione teatrale popolare del quale la famiglia Sarti era stata la brava e coraggiosa depositaria negli anni del fascismo; e l'avere voluto presentare il partito come un elemento estraneo, venuto dal di fuori e da lontano, a tenere pedanti lezioni di prudenza. Si era, nel 1968, in un periodo in cui bisognava esaltare lo spontaneismo contro l'organizzazione tradizionale, vista sempre come strumento per soffocare la combattività. Ed era una tesi sbagliata ed offensiva, che negava le fatiche di compagni come Borciani, Lucia, Clocchiatti e Cervellati, e le altre brave staffette come Vittoria, Berta e Renata.

Ora, il partito era già presente nella realtà umana, prima che politica, nei rapporti di famiglia e di amicizia, nel tessuto sociale della provincia di Reggio, dove la vecchia base del socialismo prampoliniano era passata ai comunisti nel corso della lotta antifascista. I «funzionari» venuti dal di fuori non erano dei manichini pretenziosi, erano compagni emiliani come Lucia, o come Cervellati, «fenicotteri» abituati a passare illegalmente le frontiere come Clocchiatti e «pezzi grossi» come me, che avevano superato positivamente le prove offerte dal padrone di casa, e erano stati perciò adottati come bravi militanti. Non è una rappresentazione sentimentale, ma una realtà che saprà affrontare e superare le durissime prove dei mesi e degli anni seguenti. Quanti morti sullo sfondo di quella storia! Da poco è scomparsa anche Lucia che, dopo la liberazione, con modestia e disciplina ha fatto la sua parte, si è sposata, è diventata madre e, colpita ancora giovane da un male inguaribile, ha dato prova di coraggio e di pudore ed ha dimostrato ancora una volta la sua forte tempra morale. È una compagna e amica che ricordo sempre con ammirazione ed affetto. La sua famiglia è legata da vincoli di amicizia con la mia famiglia, la vecchia mamma Sarzi con mia suocera, e, con mia figlia Ada, Otello, fratello di Lucia, che ha trasportato nel teatro delle marionette la vecchia tradizione popolare della sua famiglia.

Mi sono dilungato su questo episodio perché esso ha avuto una grande importanza nella mia formazione di militante e mi ha permesso di conoscere, attraverso questi spaccati, l'Emilia, la forza e il carattere del movimento popolare, la necessità per il nostro partito di saper raccogliere e riprendere la vecchia tradizione umanistica del socialismo prampoliniano, quella religione dei poveri che dà alla lotta il contributo di una forte coscienza ideale.

Intanto gli avvenimenti precipitavano davvero.

Doveva essere il giornale radio delle 13 o delle 14, perché avevo già mangiato, e doveva essere il 10 luglio, se lo sbarco avvenne nella notte tra il 9 e il 10. Ricordo che nessuno dei presenti seduti ai tavolini si alzò in piedi, come era ufficialmente d'obbligo. Io ero già in piedi, vicino al bancone, e aspettavo una tazza di caffè (autarchico), quando la radio annunciò lo sbarco degli alleati in Sicilia e che erano in corso operazioni per rigettarli in mare. Ecco, ci eravamo arrivati: la guerra in Italia, l'invasione. Nel caffè, dove non si vedeva nessun fascista in divisa, scoppiò un applauso e fu tutto un vociare di commenti eccitati. Io tagliai la corda, dando a Nanetti il tacito invito a non avvicinarmi. Non avrei più rivisto quel bravo compagno, che fu tra i primi caduti.

Nei ricordi le date di quelle settimane di preparazione febbrile e di attese impazienti si confondono. Saranno i documenti di archivio a precisare i giorni degli spostamenti e delle riunioni. Certo, feci molte volte, in quelle settimane, il viaggio Bologna-Milano, che si compiva ancora facilmente in treno, con qualche trasbordo provocato dai bombardamenti. Certo è che il 10, giorno dello sbarco anglo-americano in Sicilia, ero a Bologna. Quel ricordo si staglia nitido, la scena del bar, l'annuncio della radio, l'incontro con Nanetti, e la mia commozione.

Il 10 luglio è il giorno dello sbarco, il 19 quello del bombardamento di Roma. Papa Pio XII giunse subito a San Lorenzo. Anche quell'iniziativa provvide a spingere il re a prendere le sue decisioni. Mussolini non c'era, era a Feltre per l'incontro con Hitler, concluso penosamente per il prestigio del duce, che tornò a Roma senza avere ottenuto nulla che potesse ridargli in mano qualche carta. Hitler, per conto suo, trasse dall'incontro la conclusione che bisognava mandare in Italia nuove forze militari per giungere in tempo all'occupazione diretta di una parte del territorio nazionale. L'esito dell'incontro di Feltre tolse al gruppo dei gerarchi fascisti le ultime esitazioni. Fu convocata, con l'assenso di Mussolini, la riunione del Gran Consiglio. Grandi preparò l'ordine del giorno e lo fece vedere ed approvare da Federzoni, Bottai e Ciano.

La notizia della convocazione del Gran Consiglio ce la portarono a Milano i compagni Geymonat e Giolitti. Li incontrammo, Negarville ed io, a piazza Argentina. Doveva essere il 22 o il 23 luglio, perché c'era già stato il bombardamento di Roma. Giolitti ci disse di aver saputo dai senatori liberali che il re era ormai pronto a intervenire. Aveva bisogno, però, di un appiglio legale, di un passo fatto – a nome della maggioranza dei senatori – dalla presidenza del Senato, o anche di un invito rivoltogli dal Gran Consiglio. Ricordo benissimo che, arrivato a questo punto, esplosi, come era mio costume, allora: ma che cosa vuole, che Mussolini stesso gli chieda di mandarlo via? Qua bisogna fare noi qualche cosa.

Ma che cosa? Ricordo il senso di impotenza di quelle giornate. A Roma il bombardamento di San Lorenzo aveva suscitato, tra la popolazione direttamente colpita, manifestazioni di dolore e di collera che avevano raggiunto le più forti espressioni nel momento della visita del Papa. Ma questo non significava ancora manifestazioni di strada, scioperi, un profondo sussulto, se non ancora una insurrezione.

Noi vedevamo lucidamente le esigenze del momento, ma dovevamo lamentare la limitatezza dei mezzi, la precarietà della nostra situazione, le difficoltà di movimento. Quello che volevamo suscitare, un moto di popolo, avvenne effettivamente, ma qualche giorno dopo, la notte del 25 luglio, dopo, quindi, e non prima del colpo di Stato del re e dello sciagurato proclama sulla «guerra continua».

Fu il colpo di Stato monarchico che creò un nuovo campo di azione, che ci diede la possibilità di intervenire. E credo che fu merito del Pci avere colto quella occasione per presentarsi al paese come un partito nazionale e democratico e per creare le condizioni politiche che permisero l'8 settembre di assicurare, con la immediata costituzione del Cln, l'unità della Resistenza.

Tra l'incontro con Giolitti e la notte del 25 luglio non ho ricordi da collocare. Ero ormai sempre più presente a Milano, dove si susseguivano gli incontri e le riunioni. Data la frequenza delle mie permanenze a Milano, i Morini mi avevano trovato un alloggio presso una famiglia di vecchi operai, che mi avevano dato la stanza del loro unico figlio, richiamato alle armi. L'abitazione si trovava in un'altra traversa di via Porpora, via Ampère, dove il portiere e sua moglie erano due compagni, Lina e Silvio Gemutti. Furono loro a trovarmi la stanza. Mi colpì positivamente la pulizia meticolosa e, assieme, il grande vuoto, l'arredamento ridotto alle cose essenziali, le brande, il tavolo della cucina, un armadio. I mobili buoni erano stati mandati via in campagna per sottrarli al pericolo dei bombardamenti. Mi colpì anche la severa e dignitosa condotta familiare, il nutrimento ridotto all'essenziale, la cura di ogni dettaglio, un'altra prova che l'economia era un costume proletario, la condizione non solo per poter sopravvivere, ma per poter durare, per disporre di riserve necessarie di fronte alle mutevoli esigenze poste dalla durezza della vita. Stavo molto in casa, uscivo solo per ragioni di lavoro. La sera mi ritiravo prestissimo.

Ritorno a Roma

Bisognava ora che il peso della classe operaia fosse avvertito a Roma e che alcune delle richieste avanzate fossero accolte. Fu così che nel pomeriggio del 26, avendo io riferito dell'andamento di questa seconda riunione, i compagni del centro interno decisero che io partissi subito per Roma.

Da tempo mordevo il freno e premevo per andare a Roma, ma necessità di cautela cospirativa avevano impedito questa decisione. Ora la via era libera. C'era appena il tempo per prendere il treno della sera. Taxi non se ne trovavano e il compagno Lambracchi, fratello della Jole, fece il grande sforzo di portarmi sulla canna della bicicletta fino alla stazione. Il treno era mezzo vuoto. Stanco delle emozioni della giornata mi addormentai di colpo. Mi svegliai che era l'alba. Il treno era fermo in mezzo alla campagna. C'è l'allarme, mi disse un ferroviere. Quando mi svegliai nuovamente eravamo vicini a Civitavecchia. Pensai ai compagni in carcere. Certo avevano saputo la grande notizia, le notizie in carcere si sanno subito. Adesso aspettano la liberazione. Pietro, mio fratello, si doveva trovare a Civitavecchia; io non sapevo in quel momento che, già da qualche tempo, il carcere di Civitavecchia era stato sgombrato dai detenuti politici.

E ora ecco Roma. Ero partito sei anni prima, illegalmente. Il regime sembrava allora forte, invulnerabile, dopo le vittorie etiopiche. Ma a Roma avevo anche conosciuto nuove energie giovanili, avviate seriamente alla lotta antifascista. Ora il regime era caduto, ma in quale abisso aveva trascinato il paese! Il treno sostò alla stazione di Trastevere. Mi decisi a scendere, pensando che avrei potuto più facilmente evitare di essere subito controllato. Ero ancora illegale. Avevo lasciato a Milano i documenti falsi, ma non avevo nessuna carta d'identità a mio nome. Ero sempre sull'elenco dei ricercati dalla polizia. Facevo fatica a liberarmi dalla mentalità del clandestino. Infatti presi il tram, perché i taxi era buona regola non utilizzarli.

La città era deserta; erano le 15, la «pennichella» dei romani doveva essere più lunga del solito, dopo le emozioni dei giorni precedenti. Mi avviai subito al recapito dell'organizzazione, che era la casa della famiglia Lombardo Radice, via Ruffini n. 2. Per me non era un recapito soltanto, ma una famiglia legata alla mia da tanti vincoli di affetto. Avrei avuto notizie dirette di mia madre, di Antonio e di Pietro.

Anche a Roma il 26 si era tenuta una riunione dei rappresentanti dei partiti antifascisti, sotto la presidenza di Bonomi. Era prevalsa l'idea della «tregua», per consentire a Badoglio di avere il tempo di avviare le trattative dirette a portare l'Italia fuori della guerra. Ma la tregua politica non era possibile, bisognava attuare subito provvedimenti che fossero garanzia di un indirizzo politico nuovo e condizione per una ripresa democratica.

Dopo la riunione, anche per consiglio di Bonomi, Ruini mi accompagnò da Orlando. È considerato il consigliere del re, ha redatto l'infelice programma della «guerra continua», è bene dunque che egli abbia subito un'eco diretta degli avvenimenti nel nord e degli orientamenti del partito comunista. Orlando mi accolse con grande cordialità, mi disse subito che non poteva affrontare la questione dell'armistizio, perché era riservata al governo, che doveva agire con piena e assoluta responsabilità. Ma, aggiunse, potevo essere sicuro che in quella direzione si sarebbe mosso il governo. «Se no, a che scopo la monarchia si sarebbe assunta la grave responsabilità di allontanare Mussolini?», aggiunse con forza. Anche per la ricostituzione dei partiti antifascisti e per la libertà di stampa, nulla poteva essere fatto immediatamente, perché si doveva evitare di dare pretesti ai tedeschi. Ma intanto i partiti iniziassero subito la loro riorganizzazione, ché non sarebbero stati disturbati. Presto sarebbe venuto il momento di associarli alle responsabilità di governo. Invece, egli poteva garantirmi che sarebbero stati accolti gli altri punti, lo scioglimento del partito fascista, l'arresto dei gerarchi e la liberazione dei detenuti e confinati politici.

Questi provvedimenti furono presi infatti dal governo l'indomani 28 luglio, anche se poi la loro applicazione fu tale da non determinare immediate conseguenze. Si cominciarono a liberare i detenuti politici alla spicciolata, caso per caso, e si continuò a tenere in carcere i comunisti, per i quali furono necessarie ben altre pressioni per arrivare ad una loro graduale e incompleta liberazione. Invece i gerarchi fascisti non furono disturbati e poterono nascondersi senza difficoltà. In ogni modo, queste prime misure furono accolte con soddisfazione, perché indicavano un primo orientamento, per quanto timido e incerto, verso la democratizzazione del paese. Per questo a Milano i partiti dell'opposizione

antifascista, in un manifesto del 31 luglio, invitarono gli operai a sospendere la quotidiana interruzione di dieci minuti, che era seguita agli scioperi dei giorni 26-27-28, e a continuare vigilanti la lotta per raggiungere «dopo i primi successi, le mete ancora lontane: la pace e la libertà».

Poi rimasi solo nello studio, ma, sulla branda preparata all'ultima ora, non riuscivo a prendere sonno. Facevo il bilancio della giornata. Non avevo ancora rivisto mia madre, che sarei andato a trovare l'indomani mattina. Mi avevano detto che la notte del 25 luglio avevano fatto a mia madre, da Aragno, una commovente dimostrazione. In tutta quella prima giornata avevo ritrovato in ogni incontro il ricordo di mio padre e la commozione che quel ricordo suscitava. Erano tutti suoi vecchi amici quelli che avevo incontrato e il ricordo dì quel suo sacrificio acquistava un particolare significato ora che quel fascismo, contro il quale egli aveva combattuto con tanta risoluta e sfortunata intransigenza, era finalmente caduto. Ma io non andavo a ritrovare dei vecchi amici di famiglia, già tutori della mia irrequieta giovinezza. Tornavo a Roma e andavo a trovarli come rappresentante del Pci. Il fatto che nel paese ci fosse una direzione del Pci funzionante illegalmente, e che essa si presentasse sulla scena politica con una sua linea molto chiara, con delle proposte concrete, con una forza dietro le spalle, la classe operaia del nord, muovendosi per una politica unitaria, antifascista e nazionale, priva di preclusioni settarie, suscitò molta impressione, oggi registrata nei vari libri di memorie e di ricordi.

Perché, certo, il più duro era ancora da venire. I tedeschi non sarebbero rimasti inerti. Bisognava prepararsi alla lotta armata. Così, agitando nella mente inquieta, riflessioni, ricordi e progetti finiva la mia prima lunga giornata romana. Pensavo anche ai miei rimasti in Francia. Che cosa erano diventati? Che cosa sapevano di quello che avveniva in Italia? Non sapevo, allora, che quella sera stessa radio Londra aveva portato loro la notizia del discorso pronunciato a piazza del Duomo, a Milano.

Dopo poche ore di sonno mi rimisi nuovamente in movimento. Era il 28 luglio. Cominciava un periodo che mi sembra, nel ricordo, interminabile (altro che 45 giorni!), denso di riunioni, di incontri, di scoperte.

La famiglia anzitutto. La mattina corsi a trovare mia madre, che aveva trovato, negli ultimi tempi, un rifugio modesto, ma cordialmente accogliente, nella pensione Capranica. La trovai nella piccola stanza ingombra di libri e di carte. Stava bene in salute coi suoi sessantatré anni, sorprendentemente forte dopo quello che aveva passato, coi dodici anni trascorsi in una casa di salute. Negli ultimi tempi era rimasta sola. Pietro in carcere, Ada trasferitasi all'Asmara, Antonio ricoverato per un anno in una casa di salute, io illegale in Francia. Le ultime notizie le avevo mandate per il Natale '39, con una lettera da Parigi. Antonio era appena uscito dalla clinica, e lo trovai, poche ore dopo, in buone condizioni fisiche, ma come svagato e assente. Mia madre era ancora tutta commossa per la dimostrazione di affetto che le era stata tributata la notte del 25 luglio da Aragno, il vecchio caffè del quale era stata, fin dal 1904, con mio padre, frequentatrice assidua della famosa «terza saletta», quella degli artisti.

La notizia più sconvolgente era quella della malattia di Antonio. In pochi giorni capii dai racconti degli amici che cosa egli era stato anche nel partito, dove aveva svolto, dall'inizio del '40 fino all'estate del '42, una funzione diri-

gente. Una lettera che gli avevo inviato da Parigi, subito dopo il ritorno dalla Tunisia, e nella quale gli avevo detto che bisogna avere fiducia nella famiglia anche se non si ricevono notizie rassicuranti, era stata intesa da lui nel suo giusto significato politico, ed era valsa a fargli prendere una posizione buona nei confronti del patto tedesco-sovietico, in un momento nel quale anche vecchi e provati compagni avevano vacillato.

Affascinante, collerico, tormentato, il ritratto che ne facevano concordi gli amici portava già i segni del male, scoppiato drammaticamente alla vigilia della sua partenza per il fronte russo. Che cosa era successo nell'animo suo, in quella circostanza? Che cosa aveva scatenato il terribile male? Mi dissero del suo dramma di quelle giornate, in cui sentendo il male aggravarsi temeva di perdere il controllo di se stesso, e di poter svelare i segreti organizzativi di cui era a conoscenza come responsabile dell'organizzazione.

Adesso era lì, davanti a me, perfettamente informato sul corso degli eventi politici, ma personalmente distaccato, come se ne fosse già fuori. Era evidentemente ancora malato. Più tardi, quando arrivò Pietro dal carcere di San Gemignano, ci ritrovammo tutti e tre. Ricordo il pranzo che facemmo, i tre fratelli, per la prima volta riuniti (allegramente) in una trattoria di via Mario de' Fiori. Era già venuto l'8 settembre, e si era in piena occupazione tedesca. Ma dovette essere anche l'ultima volta, perché la sera stessa, tornato da mia madre nella casa di famiglia all'Aventino, sentì il male tornare e volle essere ricoverato nella clinica psichiatrica del prof. Cerletti. Era il decorso fatale di una malattia che doveva trascinarsi crudelmente per dieci anni, fino alla sua morte, avvenuta nell'ottobre 1953. Fu Pietro Ingrao a dargli, a nome del partito e dei vecchi compagni di lotta, l'estremo saluto.

La notizia del mio ritorno corse rapidissima per tutta la famiglia, i fratelli e le sorelle di mio padre, i cugini. Vecchi amici antifascisti, da Napoli, da Salerno e da Sarno, corsero a Roma per abbracciarmi. Invano cercai di sottrarmi alla valanga affettuosa, di concentrarmi nel lavoro. Ma dove finiva e dove cominciava il lavoro politico in quella situazione, quando il ritrovare tanti vecchi amici e parenti offriva mille elementi preziosi di giudizio?

Anche il partito richiedeva una immediata presa di contatto con molti compagni. V'erano a Roma più centri autonomi e distinti di organizzazione comunista, e tutti volevano essere riconosciuti e collegati al centro del partito. V'era l'organizzazione degli intellettuali, con la quale da tempo il centro interno aveva stabilito un collegamento. C'era il gruppo di operai comunisti già conosciuti al confino e in carcere.

Una forte organizzazione era già raccolta attorno a Ezio Zerenghi, che della sua bottega di elettricista in via Cola di Rienzo aveva fatto un centro di collegamento. Mi si presentò tra i primi Fausto Marzi Marchesi. Fortunatamente io avevo saputo, da un'altra indiscrezione di Berti (che malgrado la sua pretesa d'imporre una severa vigilanza si abbandonava facilmente a delle confidenze), che Sereni e Donini avevano avuto nel 1938 in Svizzera un incontro preparato da Marzi Marchesi con monsignore Rampolla, un primo collegamento ufficioso con certi ambienti vaticani. Il fatto che io potessi dirgli: «Ah, tu sei quello che si incontrò in Svizzera con Sereni» rappresentò un'ottima credenziale. L'apporto di Marzi Marchesi fu veramente prezioso: egli disponeva di tutta una rete di

collegamenti, di abitazioni, di possibilità tecniche (tipografie) e di mezzi finanziari.

In quel momento particolarmente utile, per le informazioni di cui poteva disporre, fu Giaime Pintor. Egli era collegato con la mia vecchia amica Giuliana Benzoni, persona vicinissima alla principessa di Piemonte, attiva nella preparazione del colpo di Stato, e che aveva mantenuto i collegamenti con l'ambasciatore inglese presso la Santa Sede, Osborne. Pintor, che era distaccato presso il comando generale, era a conoscenza degli orientamenti prevalenti negli alti comandi militari. Egli aveva un lasciapassare che gli permetteva di girare indisturbato anche di notte. Io avevo preso alloggio presso Giolitti in via Po. In quella casa egli veniva quasi ogni sera a farmi un rapporto, che era sempre ricco di notizie di grande interesse.

L'incontro con Giuliana Benzoni fu molto affettuoso. L'ultima volta che ci eravamo visti, nel 1931, era stato nella bella villa di Capo Sorrento, vicino a quella dove alloggiava Massimo Gorkij. Giuliana mi condusse da Mattioli, nella sede della Banca commerciale a piazza SS. Apostoli, sede che sarebbe diventata nei mesi dell'occupazione romana un centro prezioso di collegamento.

Rividi in pochi giorni tanti vecchi amici di famiglia. Vincenzo e Jolanda Torraca, che erano stati sempre vicinissimi ai miei fratelli nei duri anni trascorsi nel villino dell'Aventino, i Bracci, Franco Libonati, Mario Ferrara, Giovanni Visconti Venosta. I miei amici dell'Unione goliardica per la libertà, del 1925, tra gli altri Sergio Fenoaltea, Mario Paone, Leone Cattani, Enzo Storoni, erano tutti attivi politicamente e protagonisti della ricostituzione dei vari partiti antifascisti, divisi tra comunisti, socialisti, azionisti e liberali. Ritrovai con gioia Emilio Frattarelli, compagno di tante bastonature e anche di simpatiche avventure non politiche.

Traccio questo quadro, largamente incompleto, per dare una impressione del carattere tumultuoso di quelle prime giornate piene di abbracci, di informazioni, di sorprese e di polemiche. Non sempre ebbi la percezione dell'importanza di certi incontri. Chiese di vedermi un anziano consigliere della legazione polacca presso la Santa Sede, Lorentz, altro vecchio amico di mia madre. Nella sua casa di via Gregoriana avevo passato, con i suoi figli, miei coetanei, molte belle giornate negli anni lontani della fanciullezza. Accettai il suo invito e trovai al ricevimento, molto affollato, anche il conte Della Torre, direttore del *L'Osservatore romano*. A bruciapelo mi fece la domanda principale: se il Pci farà parte di un governo, che atteggiamento prenderà di fronte ai patti lateranensi? Come dirgli che in sede di partito io non avevo mai affrontato tale quesito? Ricordavo un vecchio articolo di Togliatti contro la Conciliazione, ma era del 1929. Solo Lussu, nelle conversazioni di Marsiglia, aveva toccato il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa. Nel programma abbozzato per il Fronte nazionale si parlava di libertà di religione e di libera Chiesa in libero Stato. Cioè si prendeva una posizione anticoncordataria. Gli risposi franco che avremmo riconosciuto la validità del patto lateranense, ma avremmo chiesto l'abolizione del concordato. Il conte Della Torre, a questa mia perentoria affermazione, rispose tranquillamente che non gli sembrava potesse essere facile, di fronte alla ferma opposizione del Vaticano, ottenere l'abolizione del Concordato. In ogni modo si rallegrava della intenzione di riconoscere la validità dei patti lateranensi. Ma, aggiunse,

come se volesse cortesemente darmi un utile consiglio, dovrete studiare meglio la questione. Presi bruscamente coscienza del fatto nuovo della vita nazionale, già rivelato dalla tempestiva visita di Pio XII a San Lorenzo, dopo il bombardamento. Il Vaticano sarebbe stato certamente una forza condizionante della vita politica italiana. Ma non sapevo ancora fino a quale punto. La questione della monarchia era per noi tutti ancora la principale, e questo fatto ci impediva di prendere piena coscienza dell'importanza nuova assunta dalla questione vaticana.

Ero arrivato a Roma senza una camicia. Mi rivolsi a zia Letizia. In poche ore zio Tullio, con la generosità che sanno dimostrare gli ebrei in certe situazioni, fece una raccolta di indumenti, presso cugini e amici, e mi trovai ad avere un corredo come mai avevo avuto, così bello e completo. Ma i reduci dal carcere e dal confino avrebbero avuto bisogno anch'essi di essere rivestiti ed aiutati. Così fu formato un Comitato di accoglienza per i carcerati politici liberati, nel quale erano presenti rappresentanti di tutti i partiti. La presidenza del comitato fu concordemente affidata al principe Doria, che per il suo antifascismo era stato inviato al confino, e che sarebbe stato il primo sindaco di Roma dopo la liberazione.

Dovevo anche regolare la mia situazione legale. L'avvocato Carlo Manes mi accompagnò al Viminale dal capo della polizia, Carmine Senise. L'incontro fu burrascoso. Senise era ancora arrabbiato perché nell'ottobre del '37 avevo ingannato la sorveglianza della polizia ed ero partito illegalmente per la Francia, provocandogli «un sacco di scocciature». «Per colpa tua il povero commissario di Testaccio ha perso il posto». Gli chiesi quando sarebbero stati liberati i carcerati politici e confinati. La risposta fu veramente agghiacciante. I primi sarebbero stati liberati subito (e infatti Nenni arrivò a Roma ai primi di agosto). Ma bisognava esaminare la situazione personale di ciascun carcerato e confinato, uno per uno. «Ma quanto tempo ci vorrà?», domandai io. Invano sottolineai il pericolo di un precipitare della situazione che avrebbe sorpreso in carcere i detenuti politici. Senise apertamente dichiarò che per i comunisti era necessario un esame particolarmente severo. «Abbiamo già abbastanza guai, e vogliamo evitarne degli altri. E poi dobbiamo fare attenzione ai tedeschi e non dobbiamo allarmarli». Era chiaro che Senise considerava i carcerati e i confinati comunisti come ostaggi preziosi per ottenere dal partito comunista un atteggiamento arrendevole.

Per la mia situazione mi disse di stare tranquillo. Non poteva farmi dare i documenti ufficiali dati i processi pendenti a mio carico, ma avrebbe provveduto a dare istruzioni perché io e Roveda (di cui avevo preannunciato l'arrivo a Roma) non fossimo disturbati dalla polizia. Non feci cenno alcuno agli altri membri del centro interno, sui quali mantenni il segreto cospirativo circa la loro presenza in Italia. Era utile mantenere una riserva clandestina. È stato ritrovato negli archivi della polizia un fonogramma inviato in quei giorni dal ministero degli interni nel quale si davano, per Roveda e per me, disposizioni di non arrestarci. Ma anche questo trattamento di favore, dall'aspetto benevolo, aveva un significato ricattatorio di cui ero ben consapevole: fate attenzione, perché vi possiamo sempre prendere.

Carmine Senise aveva ripreso con il governo Badoglio il suo posto di capo

della polizia, dal quale era stato allontanato da Mussolini qualche mese prima. Ed era stato esecutore prezioso del colpo di Stato.

La situazione non era facile. Malgrado la brusca stretta di freni operata nelle giornate del 26 e del 27, con la imposizione dello stato d'assedio, il re e Badoglio riscuotevano ancora una larga popolarità, come gli artefici dell'operazione che aveva fatto cadere Mussolini. Il sussulto antifascista della notte del 25, gli abbattimenti degli emblemi del fascio, i primi comizi, la devastazione di molte case del fascio, l'arresto di Mussolini, e, soprattutto, la mancata reazione dei fascisti, la loro fuga vergognosa, il fatto che nessuno si fosse levato in difesa di Mussolini, avevano diffuso nella popolazione un ingenuo sentimento di euforia nella speranza che tutto, anche la fine della guerra e il ritiro dei tedeschi, si sarebbe risolto, come la caduta di Mussolini, nel migliore dei modi, senza dolore. A favore del re e del governo agiva soprattutto la ingenua speranza che, malgrado il testo del comunicato del 25 luglio, l'Italia sarebbe stata portata facilmente all'armistizio. Certamente c'è già un piano concordato con gli alleati e con i tedeschi, si pensava. È incredibile quanto questa convinzione fosse diffusa: se non volevano fare finire la guerra, perché avrebbero licenziato e arrestato Mussolini? Era la stessa considerazione avanzata la prima sera da V.E. Orlando. L'altra spiegazione fatta diffondere dal governo, e largamente accettata, a scusante dei ritardi frapposti all'opera di democratizzazione del paese, di «defascistizzazione», come si diceva, era quella della necessità di non allarmare i tedeschi, di non irritarli, di dare tempo perché si potesse raggiungere un accordo.

Correva già la voce della partenza notturna del re e di Badoglio. Bisognava raccogliere informazioni. Sospendemmo perciò la seduta e ci dividemmo in cerca di notizie sicure. Bonomi andò direttamente al Viminale. Io andai al ministero dell'industria in via Veneto. Lo trovai vuoto. Non c'era neppure un usciere. Le porte degli uffici erano spalancate, con i segni di un frettoloso abbandono. Solo la stanza del ministro era chiusa, l'aprii e trovai il ministro Piccardi, seduto al suo tavolo, la fronte tra le mani in atteggiamento di grande sconforto. «Sono rimasto solo, mi hanno abbandonato, sono fuggiti». La parola «fuga» cominciava a risuonare.

Appresi così che il re e Badoglio erano fuggiti con la famiglia reale, Umberto, il comando supremo, Ambrosio, Roatta e gli altri. «Se ne sono andati senza nemmeno avvisarci». Ma chi comanda allora? Hanno lasciato ordini? Il governo dove si trova? Domande alle quali Piccardi non sapeva dare una risposta. Gli proposi di venire con me in via Adda, dove erano riuniti i rappresentanti dei partiti antifascisti. Se il re e Badoglio sono fuggiti, è all'antifascismo che spetta assumere la direzione del paese.

In via Adda erano tornati Bonomi e Ruini, che diedero la versione dei fatti raccolta al Viminale. Il ministro degli interni Ricci si ostinava ad affermare, contro ogni apparenza, che non era vero che il governo aveva lasciato Roma. Infatti, diceva, i ministri erano rimasti al loro posto. La verità era che Ricci, incaricato per telefono dell'interim della presidenza, aveva convocato un Consiglio dei ministri nella prima mattinata. A questa riunione non si erano presentati i ministri militari. Ufficialmente, del capo del governo non si sapeva nulla. Ma circolava la voce che si fosse diretto con il re verso Pescara. La difesa della capitale sarebbe stata affidata al generale Carboni, comandante del corpo motoriz-

zato. Ma anche Carboni era irreperibile. La difesa della capitale restava affidata alle divisioni motorizzate Piave e Ariete. Combattimenti avevano luogo attorno alla città. Si sentiva il rumore del cannone. Ma la difesa da chi era diretta? E fino a quando avrebbe potuto durare? Bonomi riferì anche che l'Associazione combattenti aveva chiesto armi per organizzare una difesa popolare. La delegazione della Combattenti era diretta dal generale Martelli. Ma Ricci aveva respinto queste proposte.

Il quadro dello sfacelo provocato dalla fuga non appariva ancora in tutta la sua vastità. Ma c'era un vuoto da riempire. Bisognava che i partiti antifascisti si assumessero la funzione di dirigere la lotta nazionale.

Le notizie che provenivano da tutte le parti indicavano uno stato di generale marasma. Nei ministeri regnava il panico. Nelle caserme agivano apertamente agenti tedeschi che affermavano che ogni difesa era cessata. Il vago accenno del proclama di Badoglio alla necessità per le forze armate di reagire «ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza» non rappresentava, per un esercito demoralizzato, diviso, inquinato da agenti tedeschi e da fascisti anelanti ad una rivincita, una direttiva sicura e impegnativa.

Longo riferisce che la polizia ha già sequestrato una parte delle armi consegnate la notte precedente da Carboni. In queste condizioni, una partecipazione popolare alla difesa può avere soltanto un valore dimostrativo. Finché vi saranno unità che combattono, bisogna che esse siano confortate dall'appoggio popolare e l'unione tra soldati e lavoratori creerà le condizioni per una comune lotta di liberazione. Bisogna però non farci vincere dall'errore di considerare la difesa di Roma come il centro della lotta. Solamente un inizio. Perciò occorre salvaguardare le nostre forze. Lo sfacelo dell'esercito è la fine della «loro» guerra, adesso comincia la «nostra», che deve essere condotta assieme dall'esercito e dal popolo, uniti su una piattaforma patriottica per l'indipendenza e la libertà.

Si decise che tornassi solo alla riunione pomeridiana del comitato. Riattraversai la città a piedi. Roma era deserta, ma non era il solito silenzio dell'ora sacra della «pennichella». C'era il vuoto creato dalla paura, dal timore della imminente occupazione tedesca. All'ora stabilita trovai, all'appuntamento di piazza Quadrata, Bonomi, Casati e De Gasperi. Erano i soli presenti nella piazza. Più tardi, nei momenti di più aspra lotta politica contro De Gasperi, il ricordo di quella sua puntualità in quel momento valse a frenare le manifestazioni più incontrollate del mio furore polemico.

Lasciata cadere la proposta di trasformazione del comitato in un governo provvisorio, si decise la formazione del Comitato di liberazione nazionale.

Quando uscimmo, dopo una breve riunione, la città era ancora deserta. Sempre a piedi riattraversai villa Borghese e passai da mia zia Letizia, vicino a piazzale Flaminio, per mangiare un panino, fare una doccia e cambiarmi. Quando uscii, dopo le 17,30, la città era tornata ad essere animata. Il suono del cannone si faceva ancora sentire, e ciò voleva dire, evidentemente, che si combatteva e che Roma non era occupata.

Per via Cola di Rienzo mi imbattei in un reparto di soldati che si dirigeva verso le mura, acclamato dai cittadini. Se si continua a combattere c'è qualche cosa da fare, c'è uno sforzo da compiere, non con la pretesa di potere con le forze del popoìo assicurare la difesa della città, ma per moltiplicare gli episodi

di partecipazione popolare, ed affermare fin dall'inizio il carattere democratico della guerra antitedesca.

La giornata finì così, in un'atmosfera di febbrile mobilitazione. Bisognava assicurare la partecipazione dei romani al comizio indetto dal comitato per il giorno seguente, 10 settembre, alle 18 in piazza Colonna, dove Bonomi, a nome del comitato, avrebbe incitato la popolazione alla resistenza contro i tedeschi.

La mattina ci vedemmo ancora in via Adda, per una prima riunione del Comitato di liberazione nazionale. Il quadro della situazione era più completo, ma tale da non lasciare illusioni. Reparti di granatieri e della divisione Ariete si battevano ancora valorosamente. L'avanzata tedesca sulla città era stata fermata. Appariva chiaro che i tedeschi non volevano investire la città e preferivano ottenerne la resa. Caviglia era giunto a Roma sin dall'8 settembre e cercava di concludere un accordo con i tedeschi. Bonomi, Casati, Ruini e Piccardi andarono a trovare il maresciallo Caviglia. Egli riferì di aver cercato di ottenere che i tedeschi si ritirassero verso il nord, senza attraversare Roma. Ma i tedeschi pretendevano, invece, di entrare in Roma e disarmare le truppe italiane. Del resto, i tedeschi non avevano affatto l'intenzione di ritirarsi oltre Roma e avevano bisogno di occupare la città per farne la base dei loro rifornimenti per il fronte meridionale. La vera preoccupazione di Kesselring era di inviare rinforzi in Campania, per respingere le forze alleate sbarcate nel golfo di Salerno. Kesselring aveva assoluto bisogno di avere piena disponibilità delle divisioni attestate attorno a Roma, per gettarle in Campania. Oggi sappiamo che il non avere potuto Kesselring per 48 ore utilizzare sul fronte di Salerno tutte le forze impegnate a Roma aveva aiutato le forze alleate, sbarcate a Salerno, a superare il momento più critico dell'operazione.

Porta San Paolo

Avemmo, verso le 14, da Bonomi, la notizia che la resa era quindi ormai decisa. Roma sarebbe stata dichiarata «città aperta», con il mantenimento di un minimo di forza militare autonoma affidata al comando del generale Calvi di Bergolo. Ma era evidentemente una finzione. La decisione veniva presa dalle autorità militari restate a Roma e sulle quali la fuga di Badoglio aveva scaricato tutte le responsabilità. Di Carboni si aveva notizia che il 9 mattina si era spinto sulla via Tiburtina, oltre Tivoli, si diceva, alla rincorsa degli altri generali. Poi si era fermato nel castello di Carsoli dove si stava girando un film. Mancavano sue notizie dal pomeriggio del giorno 9. La mattina del 10 cercò di riprendere in mano la situazione, ordinando alle divisioni motorizzate Piave (gen. Tabellini) e Ariete (gen. Cadorna) di sospendere il ripiegamento sul fronte di Tivoli e difendere la città, come ordinato da Roatta prima di seguire il re e Badoglio nella fuga da Roma.

In realtà, questo ripiegamento non era stato effettuato, sia per la resistenza opposta dai generali Tabellini e Cadorna ad eseguire un ordine così assurdo, sia per le difficoltà di spostamento delle divisioni (scarsezza di carburante). Reparti delle due divisioni avevano, così, sostenuto aspri combattimenti (a Monterotondo, a Monterosi), riuscendo a rallentare l'avanzata tedesca. Certo è che Carboni non cercò di prendere contatto con i partiti antifascisti. Si andavano

inoltre raccogliendo le informazioni sulla tempestosa riunione del Consiglio della corona, che aveva avuto luogo l'8 al Quirinale, subito dopo la notizia dell'annuncio dell'armistizio da parte delle radio alleate. La proposta avanzata, in quella riunione, da Carboni, di non riconoscere come vera la notizia data dagli alleati della firma dell'armistizio, e di cancellare così l'unico fatto positivo della disperata gestione Badoglio, indicava il carattere equivoco dell'atteggiamento assunto dal generale Carboni e rafforzava in tutti noi la severità del nostro giudizio critico. L'evidente faziosità del tentativo di scaricare sul solo generale Carboni tutte le responsabilità della mancata difesa di Roma non cancella, a mio avviso, la «parte» di responsabilità che ricade anche su di lui, per la sua stravagante condotta del 9 settembre.

Mentre si aveva la triste conferma della imminenza della resa, giungevano notizie che i combattimenti continuavano. In ordine sparso, senza una direzione, reparti dell'esercito avevano opposto una valorosa resistenza alla Magliana, ad Ardea, a Velletri e nei Colli Albani, a Monterotondo. La battaglia dalla via Ostiense e dalla Cecchignola si era spostata nel pomeriggio verso San Paolo. Decidemmo, con Scoccimarro, dopo aver lasciato Bonomi, di andare anche noi verso porta San Paolo, per renderci conto di persona di come andavano le cose. Potevamo adesso disporre del taxi di un compagno, procuratoci dall'organizzazione di Zerenghi.

Arrivati a via Marmorata fummo fermati da una squadra di lavoratori con bracciali tricolori e armati. Tra questi c'erano dei compagni che mi conoscevano: non andate avanti – ci dissero – perché si sta combattendo e voi potreste soltanto essere di disturbo. Infatti si sentiva un fuoco incessante dì mitragliatrici e di fucili. La strada era deserta, con qualche gruppo rado che si muoveva lungo i muri. Mi sentivo a disagio, come se avessi voluto fare il curioso, mentre altri combattevano e rischiavano la vita. In quel momento vennero avanti due lavoratori che portavano un giovane ferito. Mi sembrò che la cosa più utile fosse quella di trasportare il ferito, che caricammo sul taxi e portammo in via Nazionale alla sede del *Lavoro italiano*, dove pensammo che potesse essere curato, come infatti avvenne. (Qualche anno dopo, ricordando questo episodio in un discorso tenuto davanti alla Piramide, nella ricorrenza dell'8 settembre, un lavoratore si levò dalla folla a gridare: ero io quel giovane che voi portaste al giornale).

Non potevamo illuderci che la resistenza potesse continuare. Del resto, a porta San Paolo avevamo visto il progressivo esaurimento della battaglia. Intanto le bombe tedesche cominciavano a cadere rade anche in città, più che altro a scopo intimidatorio. Bisognava andare a piazza Colonna, dove l'annuncio del comizio poteva avere richiamato, malgrado la situazione, un certo numero di cittadini. Ci dividemmo, dunque. Scoccimarro tornò da Bonomi, e io andai in piazza Colonna. Ci saremmo ritrovati, appena possibile, in via Crescenzio. A piazza Colonna c'era parecchia gente, malgrado che ogni tanto si sentissero gli scoppi di qualche bomba. V'era collera per la notizia della resa, esasperazione, e volontà di combattere, di prolungare la resistenza. Le forze disponibili, però, erano poche.

Ci voleva qualcuno che parlasse, che tenesse un discorso. C'era Nenni, ma sembrò avventato tenere un comizio in quella situazione ed esporre quelle per-

sone ai pericoli inerenti al possibile arrivo dei tedeschi. La folla era tutta disarmata. Io circolai tra i gruppi ricordando che la vera lotta cominciava adesso, che non bisognava bruciare tutte le riserve quella sera, e che bisognava organizzare la resistenza clandestina.

Ad un certo punto davanti alla Galleria vidi Giaime Pintor, col quale avevo perso il contatto nel giorno precedente, avanzare con la bandiera tricolore e con un mitra, gridando: a porta San Paolo, tutti a porta San Paolo! Era in uno stato di grande eccitazione. Cercai di calmarlo e gli dissi che venivo da porta San Paolo, dove la battaglia si andava spegnendo, che la resa era ormai decisa, che bisognava prepararsi alla lotta clandestina, che il bello cominciava adesso. Ma non mi ascoltò. Lo invitai a restare con me, che avremmo esaminato insieme che cosa fare. Ma egli era preso dal bisogno di combattere, di affrontare il nemico, di bruciare nella lotta tutta la collera e l'amarezza, il disgusto provocato dalla fuga e dalla resa della città, due fatti collegati fra di loro. Lo vidi, così, allontanarsi verso piazza Venezia, seguito da un gruppo di giovani. Seppi poi che, dopo piazza Venezia, si erano dispersi, perché nelle strade ormai deserte passavano indisturbati autocarri pieni di tedeschi. Purtroppo egli prese allora la decisione di partire per Napoli, per promuovere la organizzazione di unità di volontari combattenti. Non avendo ottenuto dagli alleati le possibilità di formare queste unità, decise di tornare clandestinamente nella Roma occupata, mettendosi a disposizione dei servizi segreti britannici. Nel passare le linee saltò su una mina, e sacrificò in questo modo la sua giovane e ardente vita. Quante volte mi sono rimproverato di non averlo saputo persuadere, e di non avergli prima prospettato le grandi possibilità di un'attività clandestina in regime di occupazione, di una lotta armata condotta dietro le file del nemico, per colpirlo dovunque esso si trovasse.

Piazza Colonna si era vuotata. Mi ritrovai con Nenni, con il problema di dovere rischiare in quelle condizioni la traversata di Roma per raggiungere i nostri alloggi. Non era quella una sera da girare per le strade, qualche pattuglia tedesca, o anche di polizia italiana, ci poteva fermare. Perciò proposi a Nenni di utilizzare un rifugio che la Benzoni mi aveva fornito al centro di Roma, in via del Gesù, in un Istituto di studi diretto dal prof. Antoni, quello di Padova. Avevo le chiavi dell'appartamento e potevo recarmici quando volevo. Nenni accettò la mia proposta. Passammo, così, nello stesso rifugio, la prima notte di occupazione tedesca. Ancora una volta affrontammo lo stesso tema: le ragioni per cui l'antifascismo italiano e i vari partiti avevano rivelato la loro impreparazione. Era questa impreparazione che aveva reso possibile l'iniziativa monarchica del 25 luglio, ma quella iniziativa aveva dimostrato i suoi limiti durante i 45 giorni, e soprattutto nella sua conclusione disastrosa. Non c'era bisogno di inalberare la pregiudiziale repubblicana. La monarchia, con la fuga da Roma, per il modo come essa era stata attuata, per il caos che aveva lasciato alle spalle, aveva consacrato la sua fine, questa era la mia convinzione. Adesso bisognava unirci tutti, repubblicani e monarchici, per combattere assieme la guerra di indipendenza. Ogni forza politica conterà nella vita del paese a seconda del contributo che saprà recare alla sua liberazione.

La rivoluzione antifascista: via Rasella

1944-1945

Roma: L'attacco di via Tomacelli

Il mese di febbraio trascorse, pesante e duro, tra notizie di arresti, torture e fucilazioni. Le razzie di uomini si susseguivano incessantemente. La paura spingeva i cittadini a restare rintanati nelle loro case. Ma già erano cominciate le visite domiciliari, effettuate secondo la tecnica che io avevo già conosciuto a Marsiglia, con le liste degli inquilini ufficialmente dichiarati dai portieri. Tutti coloro che venivano trovati negli appartamenti e che non risultavano nelle liste, venivano presi, controllati e quasi sempre deportati. La città era affamata, la razione di pane ridotta a 150 grammi, le tessere concesse solo a chi dimostrava di potere avere ufficialmente la residenza a Roma.

Il 7 marzo furono fucilati Labò, Rattoppatore e Gentile. Per reagire alla paura bisognava colpire i tedeschi e i repubblichini. Malgrado gli arresti, i Gap continuarono, per tutto il mese di febbraio, a portare quasi ogni giorno dei colpi al nemico. Ma dopo la battaglia di viale Giulio Cesare bisognava portare l'azione dei Gap su un piano più elevato. Ce ne fornì l'occasione un corteo di fascisti proveniente, il 10 marzo, dalla Casa del mutilato, in piazza Adriana, dove era stato celebrato, nientemeno, l'anniversario della morte di Mazzini, con impudenza posto a patrono della repubblica di Salò. Il corteo procedeva per via Tomacelli verso la sede del fascio, posta allora in via Veneto, nel palazzo dell'ex-ministero delle corporazioni. Arrivato il corteo all'altezza del mercatino di piazza Monte d'oro, i Gap lo assalirono con bombe a mano e tiro di mitra.

L'impressione in città fu grande. Allora non è vero che i patrioti sono stati arrestati, essi colpiscono più forte di prima e con grande audacia nel centro stesso della città. Dal successo dell'azione di via Tomacelli fummo incoraggiati a proseguire con più impegno nella nostra azione. Fu deciso, così, di organizzare un nuovo e più grosso colpo il 23 marzo, giorno nel quale ricorreva l'anniversario della fondazione del fascio.

Avevamo più volte notato che verso le ore 16 passava in piazza di Spagna per proseguire per via Rasella, via IV Fontane, via XX Settembre, un plotone di gendarmi tedeschi che saliva a montare la guardia. Questa indicazione era giunta da più parti, e anch'io l'avevo personalmente raccolta, sulla base di un'osservazione diretta, fatta dalla casa di Amidei in piazza di Spagna.

Da quell'appartamento (la fuga sul tetto) s'inizia il film di Rossellini «Roma città aperta». Il funzionario comunista, che sarà poi preso e torturato, doveva

nel film rappresentare Celeste, che aveva suscitato una grande impressione tra i frequentatori di quella casa. Mi sembra importante ricordare il collegamento tra l'azione di via Rasella e il film che doveva immortalare nell'arte la resistenza romana.

Avevo trasmesso l'indicazione del passaggio del plotone a Cicalini, con la proposta di compiere, contro questo plotone di gendarmi, una rapida azione di attacco. Poi, come sempre, non volli entrare nei particolari della esecuzione dell'operazione, che restava nella sfera di decisione del comando dei Gap e, infine, degli stessi combattenti incaricati di eseguire la missione, ai quali veniva riservata la libertà di organizzare l'azione secondo le proprie possibilità. Ciò suscitò poi le recriminazioni retrospettive di Pertini, che lamentava di non essere stato informato.

Via Rasella

Il 23 marzo io mi trovai ad essere chiamato da De Gasperi, che si era provvisoriamente trasferito nel collegio di Propaganda Fide in piazza di Spagna. Mentre, giunto in anticipo, aspettavo, vidi passare, verso le 15,30, il plotone tedesco. Poi, il fragore di una grossa esplosione. Questa volta l'azione era riuscita. Quando salimmo da De Gasperi, questi mi domandò che cosa fosse stata quella esplosione. Non so, risposi prudentemente, forse un'azione dei nostri Gap. «Deve essere così, – mi rispose con un certo tono di ammirazione, – voi una ne pensate e mille ne fate». Poi, senza altri commenti, cominciò la discussione politica. «Gli alleati non potranno restare in eterno fermi, la liberazione di Roma si avvicina, non possiamo presentarci divisi in quel giorno», questo era il succo delle sue argomentazioni. Dopo più di un'ora di colloquio ci separammo, e fummo accompagnati all'uscita di via Propaganda Fide.

Fuori del portone trovammo l'inferno. A piazza di Spagna vedemmo dei tedeschi sparare. Ecco una prova concreta che non avevamo previsto la furiosa reazione tedesca. Altre volte avevano incassato senza troppo scomporsi. Ma questa volta l'affronto era troppo forte, l'audacia e l'efficacia dei partigiani troppo evidente. Delle persone venivano di corsa dal Tritone e gridavano che da quella parte i tedeschi fermavano tutti i passanti. Ci buttammo, così, di corsa per via della Vite, poi ognuno prese la propria strada. Attraversato il Corso, per via in Lucina, arrivai vicino a piazza Nicosia. Il coprifuoco era stato riportato alle ore 19. C'erano stati molti morti tra i tedeschi. Essendo i partigiani riusciti a sganciarsi, erano stati fermati i passanti e gli abitanti di molte case di via Rasella.

Il 24 in città tutti i discorsi riguardavano l'audacia del colpo eseguito dai partigiani. Le versioni più fantastiche correvano, nessuno poteva immaginare che tutta l'azione era stata eseguita da pochi gappisti, secondo un piano semplice ed accurato. Nel pomeriggio cominciarono a circolare le prime voci provenienti da Regina Coeli che indicavano il trasferimento a via Tasso di un certo numero di detenuti politici arrestati, si diceva, per partecipazione al movimento patriottico.

Il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana, in Italia, come prima in Francia e negli

altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Bisognava reagire alle rappresaglie naziste rispondendo colpo su colpo, senza fermarsi di fronte alla minaccia del nemico. Questa era la linea che avevamo coerentemente seguito fin dall'inizio della occupazione tedesca in Francia e poi in Italia. La notte del 24 passò in ansiosa attesa.

La mattina del 25 avevo un appuntamento a palazzo Colonna con la Benzoni, nello studio di Mattioli alla Banca commerciale. Fu Giuliana che mi dette per prima la notizia dell'eccidio compiuto dai tedeschi. Aveva letto il testo del comunicato che poco dopo fu pubblicato dal Messaggero, che in quel tempo usciva nella tarda mattinata: «Nel pomeriggio del 23 marzo 1944 elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito per via Rasella. In seguito a questa imboscata trentadue uomini della polizia sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi ad incitamento angloamericano. Il comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il comando tedesco perciò ha ordinato che per ogni tedesco assassinato dieci criminali comunisti badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito».

Trecentoventi ostaggi fucilati. Dovevano, necessariamente, avere ucciso anche cittadini non implicati nella attività di resistenza, perché i patrioti caduti nelle mani del nemico dovevano essere, in quel periodo, poche decine, forse un centinaio. Processati nel dopoguerra, il maresciallo Kesselring e il colonnello Kappler asserirono che i caduti delle Fosse Ardeatine erano persone già condannate a morte o comunque passibili di pena capitale. In realtà erano stati scelti tra i detenuti politici di Regina Coeli e di via Tasso, in gran parte arrestati per semplici sospetti. Non solo, ma il colonnello Kappler, compilatore delle liste delle vittime, era riuscito ad elencare solo 270 nomi, e ne aveva chiesti altri 50 al questore Caruso, il quale ne indicò 65, cosicché le vittime risultarono alla fine 335 e non 320.

All'annuncio della strage diventai pallido. Giuliana si accorse della mia commozione, e Mattioli ha spesso ricordato quel momento. Si aveva un bel risolvere una volta per sempre la questione delle rappresaglie, ma ogni volta il problema si ripresentava nella sua tragica e concreta umanità, ed io non potevo negare la parte di responsabilità individuale che mi spettava per quello che era avvenuto.

Le nostre responsabilità

La polemica sulle responsabilità dell'azione di via Rasella e dell'eccidio delle Fosse Ardeatine continuò a lungo anche nel dopoguerra. Fummo accusati di essere stati noi comunisti i responsabili dell'eccidio perché dovevamo presentarci alle autorità naziste e dichiararci gli autori dell'attentato. In realtà non ci fu alcun invito rivolto dalle autorità tedesche agli organizzatori dell'attentato a presentarsi per essere fucilati al posto degli ostaggi. Il comando tedesco die-

de l'annuncio della rappresaglia ad esecuzione avvenuta. Ma, a parte questa circostanza di tempo, noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti. Noi costituivamo un reparto dell'esercito combattente, anzi facevamo parte del comando di questo esercito, e non potevamo abbandonare la lotta e passare al nemico con tutte le nostre conoscenze della rete organizzativa. Avevamo solo un dovere: continuare la lotta. Credo che sia stato in quel giorno che maturò in me la decisione di chiedere di continuare la lotta partigiana, anche dopo la liberazione di Roma.

Quando fu celebrato, molti anni dopo, il processo contro il maggiore Kappler io, come teste di accusa, assunsi le mie responsabilità di comandante, delle brigate Garibaldi, per avere dato l'ordine dell'azione di guerra compiuta dai Gap contro il reparto tedesco a via Rasella. Sulla base di questa assunzione di responsabilità, un piccolo gruppo di famiglie di fucilati alle Fosse Ardeatine (soltanto cinque famiglie su 335) intentò un processo contro di me e contro gli esecutori dell'azione per essere dichiarati responsabili civili (visto che l'azione penale era estinta per amnistia) della strage delle Fosse Ardeatine. Soltanto molto tempo dopo fummo assolti dall'imputazione perché il Tribunale riconobbe che l'azione di via Rasella doveva essere considerata un'azione di guerra.

Il pomeriggio del 26, nella riunione della Giunta militare del Cln, io chiesi che il Cln approvasse l'azione di via Rasella e proclamasse il suo sdegno per la vigliacca rappresaglia, invitando i patrioti a continuare con maggiore decisione la lotta.

Pertini, pur borbottando perché ancora furioso per non essere stato messo al corrente del progetto dell'azione, concordava sulla impossibilità di informare la giunta dei piani operativi delle singole formazioni. Bauer sostenne senz'altro le mie posizioni. Ma l'aiuto più efficace e meno atteso mi venne, in quella occasione, dal rappresentante del partito liberale, Manlio Brosio, che disse di comprendere il travaglio di chi aveva assunto la responsabilità di quell'azione per le conseguenze che aveva determinato, e di volere rispettare questo travaglio e non aggravarlo con critiche inopportune.

In un momento difficile della guerra, quando le forze alleate non riuscivano né a superare lo scoglio di Cassino, né a spezzare la rete entro cui era costretto il corpo di spedizione sbarcato ad Anzio; in un momento di crisi del Cln, quando dal sud arrivavano notizie di una crescente impotenza del movimento antifascista mentre la popolazione romana era alle prese, in una città assediata, con la fame e con le razzie, l'azione dei Gap di via Rasella aveva dimostrato che il tedesco non era, malgrado la sua tracotanza, invincibile, e che lo si poteva colpire duramente. Il sangue delle vittime innocenti fucilate alle Fosse Ardeatine sarebbe ricaduto sui responsabili della strage, sui nazisti e sui loro servi repubblichini.

La popolazione romana comprese questo nostro atteggiamento e non ci fece mancare la protezione della sua solidarietà. Cominciò, contro il comando delle brigate Garibaldi e dei Gap, una vera caccia all'uomo da parte dei nazisti. Sapevamo che erano state intensificate le ricerche per giungere alla nostra cattura, ma potemmo continuare a muoverci e ad agire perché coperti sempre, come prima e più di prima, dall'appoggio popolare.

La rivoluzione antifascista: la liberazione di Torino

1944-1945

La bellezza di Torino

A Torino ero stato poche volte. Mi ero fermato a Torino nel 1928, di ritorno dalla Francia, e non avevo mancato di fare visita ad Ada Gobetti, ancora nella vecchia casa di via Fabro. A Torino era stato per molti anni, alunno del collegio dei Salesiani, mio fratello Antonio che, dopo la morte di mio padre, era stato accolto generosamente nella famiglia del senatore Frassati. Quando era morto Pierluigi Frassati, il giovane e ardente figlio del senatore, mio padre si recò ai suoi funerali, sapendo quale colpo quella morte immatura aveva rappresentato per l'animo del vecchio giornalista.

Mi trovai a passare un'altra volta per Torino, ma questa volta illegalmente, nell'ottobre 1931. Andai ancora a trovare Ada Gobetti, e vi incontrai Aldo Garosci, con il quale ebbi una agitata discussione, e Carlo Levi, che cercava di fare il moderatore. Nacque allora la mia amicizia per Carlo Levi, indicato nel rapporto che stesi per il centro del partito con lo pseudonimo anticipatore di «senatore». Incontrai, in quella occasione, anche Mario Andreis e Vittorio Foa, il cui foglio clandestino, *Voci di officina*, fu oggetto di un commento di Togliatti in *Stato Operaio*. Adesso ritrovavo Andreis e Foa alla testa del Partito d'azione, ed i nostri rapporti si rinnovarono subito con immediata reciproca fiducia. Invece Carlo Levi era lontano, a Firenze, mi dissero, dove aveva partecipato alla battaglia insurrezionale. Adesso toccava a noi. Giulio Einaudi era nella brigata Garibaldi operante nella Valle di Cogne. Invece Cesare Pavese era nascosto, ma passivo, in un paese delle Langhe. Ed Ada Gobetti era l'animatrice dei Gruppi di difesa della donna.

Torino era bellissima in quell'inverno ostinato, che non riusciva a finire, i bombardamenti avevano fatto guasti limitati, così almeno mi sembra di ricordare. Ma forse è soltanto una impressione. Il cielo terso, le montagne vicine tutte bianche, la città quasi deserta, nitida, ordinata nel suo disegno razionale, i vecchi palazzi barocchi e la nuova periferia operaia, la collina che portava la campagna fino dentro la città. Bastava passare un ponte e ti trovavi in mezzo ai campi.

Io ero stato grato a Longo di avermi inviato a Torino. Era stata una prova di fiducia, la dimostrazione che le vecchie discussioni, anche i sospetti che mi avevano tanto amareggiato, erano ormai superati. Mi trovavo al punto di massima responsabilità in quella Torino operaia, dove ogni mattina le informazioni

dalle fabbriche portavano notizie della irriducibile attività della classe operaia. C'erano in città forze partigiane, i Gap (che avevano scritto con Dante Di Nanni e Osvaldo Pesce pagine gloriose), e le Sap, le Sap operaie, diverse da quelle contadine che avevo organizzato in Emilia.

La rivoluzione antifascista

Quando sono arrivato all'angolo di corso Racconigi col corso Peschiera ho visto avanzare su quest'ultimo corso il grande corteo. In testa venivano le donne, con bandiere tricolori e cartelloni molto ben fatti (uno era rivolto ai fascisti, diceva di non sparare e di arrendersi). Tutto il corso, nella sua lunghezza era occupato dal corteo, e questo era assai lungo. Il corteo procedeva lentamente, dalle finestre applaudivano. Il corteo era inquadrato da un servizio di ordine, giovani in bicicletta, ed era preceduto da staffette. Le donne invitavano quelli che erano sul marciapiedi ad unirsi al corteo. In piazza Sabotino, gremita di folla, ha parlato un giovane meccanico, in tuta, dall'alto del tram. Quello che mi ha impressionato era la sicurezza della massa, il fermo e sereno coraggio, ed un'aria di festosità e letizia, tutti erano contenti e sembrava dicessero: vedete come siamo forti, i fascisti non si fanno vedere. Infatti tutto il quartiere era nelle nostre mani, assenza completa della forza pubblica. Tutti si sono resi conto di quello che potrà essere l'insurrezione: sciopero generale, congiungimento nei quartieri popolari dei partigiani con le Sap, occupazione degli edifici pubblici del quartiere, isolamento ed accerchiamento dei fascisti in alcuni punti, e poi loro annientamento. Il corteo è continuato sul corso Peschiera verso corso Vittorio Emanuele. Soltanto quando è arrivato vicino alla fabbrica di birra si è fatta viva un'autoblinda che a sparato in aria. Alcune Sap hanno risposto. Non c'è stato disordine, ma, poiché l'ordine era di non cercare la battaglia e di non insistere, il corteo si è sciolto. La manifestazione è stata molto controllata politicamente. Ad un certo punto hanno cominciato a cantare Bandiera Rossa, cosa che a me non dispiaceva affatto, dato il quartiere operaio e la partecipazione prevalentemente operaia dei manifestanti ma ho visto un compagno avvicinarsi alla testa del corteo, e poco dopo hanno finito di cantare Bandiera Rossa ed hanno intonato l'inno di Mameli.

Le giornate insurrezionali

Lo sciopero del 18 aprile mutò radicalmente la situazione a Torino. L'obiettivo principale, isolare i fascisti, dimostrarne l'assoluta impotenza, dare ai lavoratori coscienza della loro forza e della loro unità, era stato raggiunto. Il vigliacco assassinio di Antonio Banfo, operaio della Fiat Grandi Motori, di suo genero Raimondo Melis, eseguito con la stessa tecnica dell'assassinio della famiglia Arduino, suscitò nella popolazione una condanna indignata e sprezzante. Non sono riusciti ad impedire lo sciopero ed ora sfogano la loro rabbia contro due operai, colpiti a tradimento. Come per la famiglia Arduino, di fronte all'indignazione generale, i fascisti cercarono di rovesciare la responsabilità del crimine sui partigiani. Ma nessuno credette a queste menzogne.

La via era libera, ora, per l'azione insurrezionale. Gli avvenimenti incalza-

vano. Bologna si era liberata il 20, il 24 gli angloamericani avevano superato il Po, il 25 insorge Milano. Il comando regionale piemontese ordinò l'applicazione del piano E 27 e trasmise la parola d'ordine prevista: Aldo dice 26 più uno. Cioè alle ore una del 26 si inizia l'insurrezione.

Il comando militare del Cln piemontese aveva dovuto superare molte difficoltà per poter lanciare l'ordine insurrezionale. Il generale Trabucchi, comandante, era stato arrestato il 28 marzo. Scotti aveva praticamente assunto il comando interinale. Nel comando c'era Livio Bianco di GL, Carnia delle brigate Matteotti, il colonnello Cortini, che aveva sostituito il generale Trabucchi, il generale Drago, il maggiore Cleonti. C'era, insomma, una maggioranza di militari, che sentivano fortemente l'esigenza dell'unità e dell'affermazione, davanti agli alleati, dell'indipendenza nazionale. E Scotti aveva una grande e riconosciuta autorità.

Gli ostacoli furono posti dal colonnello Stevens, il quale si oppose all'esecuzione di qualsiasi piano che prevedesse l'insurrezione di Torino; insurrezione che, secondo il suo parere, sarebbe stata schiacciata dai carri armati tedeschi. In realtà il colonnello Stevens aveva soprattutto timore di una insurrezione operaia che potesse portare ad una conclusione politica controllata dai comunisti. Per vincere le sue diffidenze, il comando aveva diminuito l'organico delle forze che avrebbero dovuto operare in Torino, riducendolo a tremila uomini dagli ottomila che, secondo le previsioni, dovevano affluire in città. Non credo che il colonnello Stevens abbia accettato tale presentazione delle forze, ma se la prese per buona vi trovò nuovi argomenti per dimostrare che era impensabile, con così pochi uomini, far fronte alle superiori forze tedesche, senza calcolare quelle fasciste. Nella riunione del 19, l'ultima alla quale egli partecipò, avvenne una vera rottura, perché il colonnello Stevens arrivò a dire: «Qui comando io, voi siete alle nostre dipendenze». Scotti, appoggiato dal comando intiero, respinse tale pretesa, e il colonnello Stevens partì infuriato gridando: «Dovrete rispondere del massacro, perché Torino sarà una seconda Varsavia». Il colonnello Stevens ripiegò allora sull'astuzia ed il 26 provvide a fare pervenire a Barbato un ordine, con tutti i timbri regolari del comando piazza, con il quale lo si invitava ad attendere ulteriori direttive prima di entrare in città.

La notte tra il 25 e il 26 gli operai restarono nelle fabbriche, che vennero occupate militarmente dalle Sap. La mattina del 26 l'insurrezione si dispiegò in tutta la città. Quel mattino uscii presto di casa per recarmi al posto di comando del triumvirato insurrezionale, che avevamo installato nell'appartamento di un professore, amico di Geymonat, in una traversa di corso Francia, poco lontano dalla conceria Florio, dove sapevo si sarebbe installato il Cln. Corso Francia era presidiato dalle Sap. I sappisti avevano un bracciale tricolore ed erano armati con fucili, mitra, o una semplice rivoltella. Passò ad un certo punto, rapida, una macchina tedesca, investita subito dal fuoco dei patrioti. Più avanti la vidi sbandare e rivoltarsi. Due ufficiali tedeschi ne uscirono fuori e cercarono di darsi alla fuga.

Nella sede del triumvirato mi ritrovai con Geymonat, alle prese con la edizione straordinaria del *Grido di Spartaco*, e dovetti buttar giù un articolo improvvisato. Ma si scriveva facilmente in quel momento. Arrivarono le notizie, tutto procedeva bene. Dal comando piazza, Nicoletto, che aveva sostituito Brandani,

informava che i tedeschi e i fascisti si erano ritirati nel perimetro centrale della città. Non solo i sobborghi operai, ma anche i grandi viali erano, a fine mattinata, presidiati dalle forze patriottiche. Ma i partigiani non arrivavano.

Il comando mandò parecchie staffette, ma non arrivavano. All'inizio del pomeriggio la situazione cominciò a diventare pericolosa.

Fabbri mi informò che nelle fabbriche cominciava ad esserci un certo nervosismo. In alcune fabbriche si era provveduto a fare uscire una parte degli operai, specialmente le donne, preoccupate per i figli restati a casa. Ci voleva, mi disse, un intervento politico, per spiegare agli operai la situazione ed invitare alla resistenza. Provvedemmo a dare direttive in tale senso. Bisognava che i dirigenti di partito riuscissero a rientrare nelle fabbriche per restarvi, parlare, e assicurare la direzione politica degli operai in armi.

Ma entrare nelle fabbriche non era più facile, perché erano ormai investite dai tedeschi e dai fascisti. Tuttavia i compagni riuscirono a passare. Il problema era quello di resistere fino all'arrivo dei partigiani e di evitare, nel frattempo, che si avviassero trattative di resa. Quando arrivammo fummo accolti con la domanda preoccupata: ma quando arrivano i partigiani?

Cominciò l'attesa. Passò notte tra il 26 e il 27, trascorse tutto il 27. Io rimasi soltanto poche ore nella conceria Florio, preferivo restare nella sede del triumvirato insurrezionale a contatto con l'organizzazione di partito. Nel Cln erano rimasti, a rappresentare il partito, Roveda ed Ugolini.

Nel pomeriggio del 27 il capitano tedesco Schmidt chiese di trattare con il Cln e domandò di essere fornito di un salvacondotto. Era una manovra evidentemente dilatoria. I tedeschi cercavano di guadagnare tempo e di organizzare la sortita. Infatti, nella notte tra il 27 e il 28 sfondarono il debole sbarramento posto sul ponte Dora e defluirono verso Chivasso, direzione Milano. Per tutta la giornata del 27 si succedettero nella conceria Florio dei messaggeri venuti da tutte le parti, dai fascisti, dai tedeschi e dal vescovado, che, con diverse intenzioni, cercavano di avviare trattative di resa. Ogni richiesta in questo senso fu respinta dall'atteggiamento concorde del Cln.

E finalmente giunsero in città i partigiani di Barbato. Nella mattinata del 27 le forze partigiane, finalmente ben orientate, si avvicinarono a Torino, la incalzarono, vi penetrarono e si ricongiunsero con le Sap delle fabbriche e dei quartieri. Restavano, nella notte sul 28, i capisaldi fascisti delle caserme di via Cernaia e di via Asti. Abbandonati dai tedeschi si divisero tra coloro che si volevano arrendere e coloro che volevano ancora difendersi con disperazione e vendere cara la propria pelle, come dicevano. Un compagno fatto prigioniero, e trattenuto nella caserma di via Asti dalla guardia nazionale repubblicana, stava per essere fucilato quando vide i briganti neri cominciare a spararsi tra di loro.

Era uno spettacolo orrendo, mi disse, spettacolo di violenza, di vigliaccheria e di odio. Finché i partigiani sfondarono l'ultima resistenza, entrarono nella caserma a liberare prigionieri e piegarono con la forza ogni residua velleità di lotta.

Alle prime del 28 la vittoria era assicurata. Ci muovemmo, verso le sette del mattino, dalla conceria. Una colonna di macchine procedeva a passo d'uomo, preceduta e affiancata da partigiani. Io andavo a piedi, lieto di quella fresca aria che spazzava via le ultime inquietudini della lunga attesa. La città mostrava i

segni dei combattimenti. In via Garibaldi, un brigante nero ucciso fumava ancora appeso ad una inferriata, e si consumava bruciando lentamente. Per terra vi erano molti cadaveri e non era facile distinguere tra i compagni e i nemici. Il senso di umana pietà, insopprimibile anche i quell'ora, veniva soverchiato dai colpi dei «cecchini», che continuavano a sparare e che avrebbero continuato l'opera loro ancora per qualche giorno.

Un giovane partigiano francese, che aveva voluto continuare a combattere con noi anche dopo la liberazione della Francia, Jimmy, cadde fulminato dalla pallottola di un «cecchino».

Arrivammo in prefettura, dove Antonicelli lesse l'ordine del giorno con il quale il Cln piemontese assumeva tutti poteri di governo della regione del Piemonte, si costituiva in giunta di governo ed investiva le persone designate all'esercizio delle funzioni previste di sindaco, di prefetto, di questore e di presidente del Consiglio provinciale.

L'impiccagione di Solaro

Poi andai a casa, dove crollai di colpo. La mattina dopo, quando uscii per recarmi al giornale, dove avevo convocato una riunione di partito, trovai davanti al portone i corpi di quattro fascisti uccisi. Nella notte c'era stato a Torino un forte *ripulisti*. Certo, i pezzi grossi se l'erano squagliata, ma fui subito avvertito che Solaro era stato arrestato. Si era comportato da quel vigliacco che era: aveva dichiarato di volere il socialismo e si era gettato in ginocchio davanti ai nostri compagni Scotti ed Osvaldo Negarville, e per avere salva la vita aveva fornito gli indirizzi di alcuni rifugi dai quali i «cecchini» continuavano a sparare. Per cercare di salvare la pelle, egli dava la vita dei giovani che i fascisti repubblichini avevano inviato a combattere fino all'ultimo, e che avevano almeno il coraggio che a quel mascalzone mancava.

Ho ricordato questo episodio alla Camera dei deputati quando, nella seduta del 5 giugno 1952, fui incaricato dal gruppo parlamentare comunista di esprimere la posizione del partito sulla legge Scelba che vieta la riorganizzazione del partito fascista.

In quella occasione, il vecchio gerarca Ezio Maria Gray, già direttore de *La Stampa* di Torino nell'inverno 1944-45, ed allora deputato del Msi, ebbe la spudoratezza di scrivermi per chiedermi di rettificare la versione da me data della condotta di Solaro al momento dell'arresto, per non offendere, diceva, davanti ai figli e alla vedova, il padre e marito ucciso. Naturalmente non risposi a questa impudente proposta, avanzata da un uomo che aveva in ogni modo cercato di ostacolare, con grida e invettive, l'ultimo discorso pronunciato da mio padre a Montecitorio nel giugno 1924.

Solaro fu condannato all'unanimità a morte per essere impiccato ad uno degli alberi di corso Vinzaglio, dove egli aveva fatto, qualche settimana prima, impiccare quattro patrioti. Ho assistito alla scena della impiccagione e fu una scena penosa. Tra l'altro, il plotone dei garibaldini dovette impegnare una vera battaglia per impedire il linciaggio del miserabile e fare regolarmente eseguire la condanna a morte. Attorno al plotone e al condannato si agitava una folla non grande, qualche centinaio di persone, animate da eccitati sentimenti di collera.

C'era chi piangeva, chi imprecava, chi lanciava grida nervose, chi mostrava di voler ancora giungere fisicamente fino al condannato per colpirlo. Poi, dopo un certo vuoto, si addensava una grande folla silenziosa e pensierosa, turbata. Mi trovavo da questa parte, e riconobbi tra i presenti molti compagni. Mi sembrò di cogliere, ancora una volta, un senso di stanchezza, e anche di disgusto. Era necessario farlo, bisognava colpire quel mascalzone, ma ora occorreva finirla al più presto, non si poteva continuare così. Avevo scritto su *L'Unità* un breve articolo, che voglio ripubblicare: *Pietà l'è morta*.

Pietà l'è morta

La prima giornata di Torino liberata è stata ancora una giornata di lotta.

Torino non ha potuto abbandonarsi a festose manifestazioni di giubilo, ma è restata, vigile, in armi. I partigiani e le Sap hanno continuato la pulizia della città, rastrellando numerosi «cecchini» fascisti ed eliminando gli ultimi disperati focolai di resistenza. Per tutto il giorno, nel centro della città, non è cessato il crepitio delle mitragliatrici.

Il criminale Sramek non ha ancora innalzato bandiera bianca ed ha respinto l'intimazione di resa, che gli è stata rivolta. In altri punti del Piemonte vi sono ancora nuclei e forze tedesche, non numerose, ma ben armate, che tengono ancora e che tentano ancora di sottrarsi o di ritardare momento della resa e dell'annientamento.

La lotta continua ancora, dunque. Ma le condizioni son cambiate le forze nazionali sono ormai saldamente padrone della situazione. Torino è il centro di direzione e d'organizzazione del movimento di liberazione di tutto il Piemonte. Il Clnp esercita la sua funzione di governo, coordina e dirige tutta la guerra. I tedeschi e gli ultimi gruppi di banditi neri sono ormai nelle condizioni di fuori legge.

Le condizioni della lotta si sono ormai capovolte. I patrioti potevano, ieri, contare sull'appoggio di tutta la popolazione ed è grazie a questo appoggio che essi hanno vinto. I nazifascisti sono ormai ridotti nella posizione di banditi in fuga, braccati da tutte le parti, e che bisogna abbattere senza pietà.

La mobilitazione e la salda unità di tutto il popolo sono, ancora oggi, le condizioni essenziali per porre rapidamente e vittoriosamente termine alle ultime operazioni.

Accanto alle valorose formazioni partigiane sono tutti i lavoratori che devono dare la caccia ai disperati fascisti dell'ultima ora, che devono rastrellare e pulire i quartieri, che devono consegnare ai tribunali del popolo le spie, i provocatori, i delinquenti che devono essere giustiziati.

Pulizia pronta e radicale, è questa la condizione perché si possa iniziare la nuova vita democratica e ci si possa accingere al duro lavoro della ricostruzione.

Pietà l'è morta. È il grido che abbiamo lanciato quando più dura era la lotta, quando i nostri migliori cadevano assassinati. È la parola d'ordine del momento. I nostri morti devono essere vendicati, tutti. I criminali devono essere eliminati. La peste fascista deve essere annientata. Solo così potremo finalmente marciare avanti. Con risolutezza giacobina il coltello deve essere affondato nella piaga, tutto il marcio deve essere tagliato. Non è l'ora questa, mentre non sono ancora

sepolti i caduti della battaglia liberatrice, di abbandonarsi ad indulgenze, che sarebbero tradimento della causa per cui abbiamo lottato.

Pietà l'è morta.

I funerali degli operai caduti alle Ferriere

La popolazione è ancora turbata, la notizia della strage di Grugliasco, 66 persone uccise, i movimenti delle forze tedesche che cercavano una strada per ricongiungersi al grosso dell'esercito in ritirata alimentavano le voci più gravi. La città aveva ripreso rapidamente un aspetto ordinato. Giungevano notizie gravi ed entusiasmanti: i sovietici erano giunti a Berlino, Mussolini era stato fucilato. I tedeschi erano partiti da Torino. Un lungo convoglio era passato davanti al nostro posto di comando di partito: disarmati, con le bandiere bianche, le lunghe colonne di autocarri, e tuttavia sempre inquadrati e disciplinati, gli ufficiali in testa alla truppa. Fu il momento più bello, era il nemico battuto che noi italiani avevamo costretto alla resa. Gli anglo-americani erano, quel giorno, ancora lontani.

Di quei giorni pieni di stanchezza e di confusione rimangono, in mezzo agli altri, solo alcuni ricordi nitidi.

I funerali degli operai morti alle Ferriere. Fu il mio primo discorso pubblico. Portammo i corpi dei compagni caduti fino ad una grande piazza, dove salii su di un autocarro e cominciai a parlare. Gli operai erano ancora armati. Mi misi ad urlare. C'era una grande confusione nella mia testa, non sapevo quello che dicevo ed urlavo per vincere la commozione e la paura. Ricordai la lotta armata combattuta, il sacrificio dei caduti e l'insegnamento di Lenin che la libertà è il fucile nelle mani degli operai. C'era commozione e molti singhiozzavano. Quando ci allontanammo chiesi a Gillo come avevo parlato. «A parte il fatto – mi rispose – che hai urlato dall'inizio alla fine, c'è che stamane alla riunione di partito ci hai invitato a cominciare l'opera di persuasione politica per preparare gli animi alla consegna delle armi agli anglo-americani. Non credo che col discorso di oggi tu hai contribuito a compiere questa preparazione». Cominciai a comprendere la differenza che c'è tra l'elaborazione di una linea e la capacità di applicarla.

Quando arrivò mia moglie, Gillo le ricordò quell'episodio: la mattina avevo parlato ancora come un capo – diceva – che sapeva quello che si doveva fare, il pomeriggio parlavo senza sapere quello che dicevo. Mi vide subito ridimensionato. In realtà, la legalità ci ridimensionò prontamente. Il passaggio alla legalità fu una dura prova. Il dover cominciare a parlare in pubblico, a fare l'apprendistato di oratore, fu una prova severissima che non tutti i dirigenti clandestini riuscirono a superare. Io avevo fatto qualche discorso nell'emigrazione, ad Hayange, ad esempio, nella Mosella, ma sempre in luogo chiuso, e senza aver particolari responsabilità. Adesso mi trovavo di fronte a grandi masse di popolo, in quelle circostanze, e con quella responsabilità! Ci sono voluti anni ed anni perché superassi la paura prima di un comizio, ed in parte sempre mi è restata. Invidio i giovani che iniziano a parlare in pubblico da ragazzi nella scuola o nei circoli. Una seconda difficile prova fu l'apprendere a parlare alla Tv.

Fabbri insistette che andassi alla Mirafiori, una delle fabbriche dove meglio

si era combattuto, malgrado certi tentennamenti delle settimane precedenti. Ci andai con una macchina delle Sap, con i partigiani sui parafanghi, preceduto da una scorta armata di partigiani. Vi erano altre macchine al seguito. Faceva tutto molto militare.

All'entrata fui salutato militarmente da un reparto delle Sap. Il comizio avvenne nella sala della mensa, una vasta sala, se ricordo bene. Vi portai la notizia che il «collaborazionista» Valletta era sull'elenco dei condannati a morte dal Cln piemontese. Le forze partigiane erano incaricate di arrestarlo e di assicurare che la sentenza fosse eseguita (immensa ovazione). «La fabbrica, che fa parte del patrimonio della nazione, è oggi affidata – dicevo – a voi, alla vostra gestione, al Cln di fabbrica» (vi era una grande confusione in quei momenti tra il Cln di fabbrica, i commissari del Cln inviati ad assumere la direzione dell'azienda e il consiglio di gestione). «Voi – continuai – l'avete salvata, voi l'avete difesa, voi dovete assicurarne la ripresa produttiva per la ricostruzione del paese e per l'interesse della patria» (gli applausi furono più limitati). Certo nella mia propaganda politica vi erano delle oscillazioni paurose tra la libertà affidata al fucile nelle mani degli operai e l'invito alla ripresa produttiva e alla ricostruzione nazionale.

Quando un reparto delle Sap si presentò nella villa in cui sapevamo che si era rifugiato Valletta, vi trovò il colonnello Stevens, che esibì un documento che metteva Valletta sotto la protezione dell'esercito inglese «per benemerenze recate alla causa alleata». Due anni dopo, nell'estate 1947, dopo che eravamo già stati cacciati dal governo De Gasperi, mi trovai ancora una volta alla Fiat, per una visita concordata con il consiglio di gestione. Il professor Valletta, saputo della mia presenza nella fabbrica, espresse il desiderio di un colloquio. Parlammo soprattutto del Mezzogiorno, del contributo della Fiat alla rinascita del Mezzogiorno (trattori, ecc.). Ad un certo punto Valletra trovò il modo di ricordare che io ero già entrato alla Mirafiori in «ben diverse circostanze». Fu un accenno discreto, come era nel costume di Valletta, ma egli volle ricordarmi che sapeva di quell'annuncio da me dato della sua condanna a morte. Un breve sorriso esprimeva il suo naturale compiacimento per la mancata esecuzione di quel decreto.

Ci fu, il 1° maggio, una cerimonia spontanea, sincera e commossa. Centomila torinesi invasero il cimitero. Non ci furono comizi, perché in quel giorno pesava ancora sulla città la minaccia di un ritorno offensivo delle forze armate tedesche che vagavano nella regione piemontese. I fiori furono posti sulle tombe dei patrioti caduti, sulle tombe ancora fresche della famiglia Arduino, di Banfo e di Melis. Altri fiori al Martinetto. Cominciò a formarsi quel culto per i morti della Resistenza, che ancora oggi è una grande forza morale della nazione.

L'arrivo degli alleati

Un giorno arrivai al giornale e trovai i compagni sconvolti e sdegnati. Era arrivato da poco, con un frustino in mano, un maggiore americano del Pwb, che aveva preso immediatamente possesso dei locali e, chiesto dell'ufficio del direttore, vi si era insediato senza complimenti.

Con una frustata aveva sbarazzato la scrivania delle mie carte (per fortu-

na poche). Che fare? Ecco come la linea generale di non urtarsi con gli alleati diventava qualcosa di concreto, di personale, di fatto individuale, di dignità offesa e di prepotenza subita. E bisognava subire. Ed attuai tale linea facendomi forza, dicendo ai compagni che il problema della stanza non aveva importanza, l'importante era poter continuare a stampare il giornale. L'incontro con l'americano, impacciato nelle prime, divenne poi cordiale. Ma era la prima offesa. Avevo previsto che le cose sarebbero andate così, ma una cosa è prevedere e un'altra è constatare di persona.

Nel giornale si era cominciata a formare una redazione, con Ugolini caporedattore, Pastore, che finalmente era arrivato da Novara e che era rimasto sorpreso della nostra accoglienza piuttosto fredda, e ancora Geymonat, sempre mobilitato. Ma erano arrivati anche dei rinforzi. Un giorno si presentarono alcuni partigiani, e tra questi c'era Ulisse (Davide Lajolo). Avevo già sentito parlare di lui. Sapevo che era stato fascista, un vice-federale addirittura, e che si era battuto bene ed aveva conquistato sul campo la tessera del partito, come una medaglia. I partigiani erano barbuti e armati. «Bene – dissi – andate a togliervi queste bardature ormai inutili, fatevi tagliare barba e capelli e presentatevi in "civile"».

Vidi Ulisse cominciare ad infuriarsi, ma poi partire in silenzio disciplinato. In verità Ulisse affermò più tardi che io avevo detto di «finirla con le buffonate», ma non credo di avere detto questa frase, anche se non avevo mai capito, perfino durante la guerra, la necessità di certe mascherature. (Per questo, forse, negli anni '60, non ho apprezzato il fascino rivoluzionario dei barbuti.) Ulisse era un vero giornalista e la redazione cominciò a funzionare. Quando a fine maggio lasciai ufficialmente la direzione del giornale, Ulisse scrisse un pezzo di saluto molto affettuoso al primo direttore della edizione piemontese de *L'Unità*.

Il giorno 6 ci fu la grande parata della vittoria. Bisognava dare alle forze partigiane, che avevano liberato la città, l'onore della sfilata ed il riconoscimento del loro contributo. Non potevano essere mandati a casa come i garibaldini del 1860, senza un ringraziamento. I partigiani sfilarono con bella prestanza. C'era la rappresentanza dei comandi alleati, c'era la rappresentanza del vescovo, la giunta di governo. Il presidente Antonicelli tenne un discorso. Nelle fotografie della parata e della cerimonia io non figuro, mi ero messo in disparte. «Ricominciamo con le parate!», osservavo amareggiato. Ed avevo torto politicamente. La grande folla di popolo torinese, che applaudiva i partigiani che sfilavano, era la dimostrazione dell'unità che si era realizzata tra popolo e partigiani, era la base di una futura lotta per la difesa del patrimonio della Resistenza. Ma in quel momento non ero portato ad apprezzare tali ragionamenti politici. Adesso, osservavo, molti che erano stati tra i più attivi cominciavano a tirarsi in disparte e molti che erano stati passivi e nascosti cominciavano a farsi avanti. Era un sentimento amaro che in quei giorni circolava tra molti che avevano dato, senza calcolo, il loro contributo alla causa della liberazione. Cominciava, dopo il periodo dei sacrifici, quello delle premiazioni. Perciò sono lieto, a distanza di 28 anni, di non avere ricevuto alcuna ricompensa ufficiale. So bene che è una posizione politicamente sbagliata, una posizione che fa il giuoco di quei comandi militari per i quali ogni decorazione concessa a un partigiano è un boccone amaro difficile da mandare giù. E tuttavia, per quanto mi riguarda personal-

mente, sono contento di non avere avuto nemmeno un nastrino. Troppi sono i caduti di cui non si ricorda nemmeno il nome.

Continuai ancora per qualche giorno l'attività nella giunta regionale piemontese di governo. I problemi che più ci occuparono furono quelli della nomina dei commissari alla Fiat, al Banco di S. Pietro, alle varie imprese, e quello della epurazione e giustizia, dove cominciava a farsi notare ed apprezzare il magistrato Peretti Griva, nominato presidente delle Assise straordinarie di giustizia. Invece i problemi ardui dell'approvvigionamento, della riorganizzazione dei servizi (trasporti, acqua, luce), della sicurezza, venivano risolti dai regolari organi di governo nominati dal Cln: il sindaco il prefetto, il questore, ecc.

Tra le cose utili che facemmo ci fu anche l'incontro con la delegazione dei Cln della Val d'Aosta Eugenio Dugoni, con Chabod e Passerin d'Entrèves. Nell'incontro fu data assicurazione del riconoscimento da parte del Cln piemontese dell'autonomia della valle. Non fu soltanto una misura necessaria in quel momento per combattere l'iniziativa dei secessionisti francesi, ma la volontà di porre la premessa di un riconoscimento dell'autonomia regionale.

Il giorno 11 maggio la giunta consegnò i poteri all'amministrazione militare. Fu una cerimonia molto sbrigativa. Avevamo vissuto in piena indipendenza un periodo abbastanza lungo, il più lungo che ci fu in Italia, dal 28 aprile all'11 maggio. In quel periodo la città e la regione, dopo essersi liberate con la loro forza, si erano già messe al lavoro. A coloro che avevano temuto il caos dimostravamo come un potere democratico, saldamente fondato sull'appoggio popolare, potesse veramente compiere miracoli nell'opera di ricostruzione affidata all'iniziativa degli organismi di base ed al contributo di ogni cittadino.

Avemmo un ultimo incontro, Morandi ed io, con il colonnello Stevens ed i suoi collaboratori. Anche per lui la missione era compiuta e ci teneva a dirci la sua stima e come era lieto di essersi sbagliato nelle sue previsioni. Sì, ma se Angela non avesse raggiunto Barbato, forse le cose sarebbero andate male, pensavo, ed allora il colonnello Stevens avrebbe gettato la responsabilità del disastro su di noi.

Volevo restare a Torino almeno fino all'arrivo di Germaine. Dal primo giorno della liberazione mi ero posto il problema di andarla a prendere. Con una buona macchina si poteva andare e tornare in un giorno. Ma al comando inglese, al quale mi rivolsi per avere un foglio di viaggio, mi dissero che la validità di un documento anglo-americano per un cittadino italiano era riconosciuta soltanto fino alla frontiera francese. I francesi non riconoscevano documenti che non fossero vidimati dalle autorità francesi centrali. Ed era inutile pensare a passaggi clandestini, perché la frontiera era strettamente vigilata da parte dei francesi, anche per impedire il ritorno clandestino dei collaborazionisti e dei ministri fascisti camuffati.

Mi accorsi come, con la legalità, le frontiere diventassero ostacoli più ardui da superare che nella illegalità. C'era bisogno di passaporti, timbri, visti, ecc. vero che non potevo chiedere a Germaine, né a mia suocera, né a mia figlia di seguire la vecchia via di Vernante. Il comando inglese trovò ugualmente un mezzo per venirmi incontro. Fu affidata una macchina ad un ufficiale inglese, munito di documenti di viaggio, perché doveva passare per la Francia per tornare in Inghilterra. Gli fu data una macchina e dei fogli di viaggio vidimati

dalle autorità alleate di occupazione, buoni per fare tornare la mia famiglia in Italia. Il simpatico ufficiale inglese partì, dopo avermi assicurato che avrebbe fatto tutto il necessario per inviare moglie e famiglia al più presto.

A Germaine, che si aspettava di vedermi arrivare e che voleva vedere in questo mio viaggio il segno concreto della mia volontà di riunirmi al più presto (non erano mancate le lingue «amichevoli» che l'avevano già informata sui pettegolezzi delle mie presunte «relazioni belliche»), l'inglese seppe dimostrare quale fosse il mio stato d'animo. «Anch'io – aggiunse – voglio tornare al più presto da mia moglie, ma se voi non partite io non posso considerarmi libero dall'impegno preso». Germaine si fece convincere e partì.

Sembrava che anche lei fosse tornata da un campo di concentramento, tanto era dimagrita. Ada era cresciuta, stava bene, ed aveva terminato regolarmente il corso elementare in una buona scuola comunale francese. Mia suocera stava benissimo, ben decisa a riprendere il comando della famiglia riunita. Il partito ci mise in un grande appartamento di piazza Leonardo, il primo della nuova serie di abitazioni occupate in Italia. L'incontro con Germaine non fu facile. Avevamo vissuto esperienze troppo diverse, anche se ugualmente molto dure. Ma abbiamo superato la prova, e mentre io scrivo lei sta disegnando.

E così cominciò, tra peripezie ed amarezze, il lungo e tormentato dopoguerra.

Ricostruire il paese

Certo, non avevamo avuto altra scelta. Bisognava arrestare la guerra per evitare la distruzione del paese. Perciò era stato giusto contribuire, per la parte che ci era spettata, alla caduta di Mussolini e alla conclusione dell'armistizio. Poi bisognava difendere contro l'occupante la vita dei soldati e degli ufficiali, impedire le razzie e le deportazioni degli uomini, il saccheggio del paese. La Resistenza era stata innanzitutto una necessità, non una scelta ideologica, ma una scelta elementare per salvare la vita, l'onore, la dignità degli italiani. Restando in disparte, come spettatrice indifferente, come se la cosa non la riguardasse, la classe operaia avrebbe sofferto ugualmente, sarebbe stata più duramente colpita (razzie e deportazioni), perché priva di organizzazione, e non avrebbe conquistato le posizioni di forza alla testa del movimento di liberazione.

Per la prima volta nella storia d'Italia le classi lavoratrici avevano partecipato come principali protagoniste ad un grande moto di liberazione. Questa era la vera rottura operata nella continuità del vecchio Stato.

Inoltre si erano stabiliti nuovi rapporti di unità nazionale tra nord e sud. È vero che il sud e il nord vivevano delle esperienze così diverse, ma quanti meridionali, soldati e ufficiali, sorpresi al nord dagli eventi, avevano partecipato, prima per necessità, per sopravvivere, poi per convinzione, alla guerra partigiana? Anche nei comandi in Piemonte v'erano uomini del sud: Colajanni siciliano, Brandani romano. Tornati al sud i partigiani meridionali avrebbero portato l'eco di una esperienza nuova.

Inoltre si erano creati dei fatti politici (l'unità dei Cln, l'incontro tra movimento operaio e movimento cattolico), che erano destinati a sviluppi nuovi e fecondi. L'importante era saper diventare, dopo essere stato il partito della

guerra patriottica, il partito della ricostruzione e della partecipazione democratica, salvando il salvabile del patrimonio di esperienza unitaria, di autogoverno accumulato nei Cln.

I bisogni immensi di un paese affamato e devastato chiedevano di essere soddisfatti e questo apriva la prospettiva di una ripresa produttiva per rispondere alla domanda arretrata. Bisognava che, partendo dalle posizioni occupate nella Resistenza e rafforzate, lo speravo, nella insurrezione il partito si presentasse agli italiani come il partito della ricostruzione che affermava, con il suo programma politico una piattaforma di unità alla classe operaia e ai ceti medi della città e della campagna, un «partito nuovo», così aveva detto Togliatti, col volto assunto nel corso della Resistenza di grande partito democratico e nazionale nello stesso tempo internazionalista. Ci saremmo riusciti?

L'avvento della Repubblica

1946

L'avvento della Repubblica

Il 2 giugno 1946 la maggioranza degli italiani rispose al quesito posto dal referendum istituzionale, decretando la fine della monarchia e la nascita della Repubblica. La Corte di Cassazione, nella seduta del giorno 18 giugno, proclamò ufficialmente i risultati definitivi:

Repubblica: totale voti validi 12.717.923; Monarchia: totale voti validi 10.719.284; voti nulli e contestati: 1.509.735, di cui 1.146.729 schede bianche.

La Repubblica aveva raccolto il 54,3% dei voti validi; la Monarchia il 45,7% dei voti validi. Dopo una lotta che era stata aspra e difficile, la vittoria repubblicana era di misura, ma netta, e non poteva essere oggetto di serie contestazioni. Così per voto di popolo finiva la monarchia sabauda, che aveva rappresentato la prima forma istituzionale dello Stato unitario e nazionale nato dal Risorgimento.

Le travagliate vicende, amare e per tanti aspetti deludenti, del primo ventennio di vita repubblicana, dominato dal monopolio clericale del potere, non possono, tuttavia, oscurare la importanza di quella scelta, fatta liberamente dal popolo italiano, e il suo carattere sostanzialmente progressivo. Scompariva, infatti, un centro di organizzazione delle classi possidenti; un centro di tutela dell'ordine costituito e dei ceti privilegiati, un centro di conservazione sociale e politica. Per un secolo la monarchia aveva rappresentato, coll'intreccio dei rapporti di classe che si annodava attorno alla dinastia sabauda, e con l'influenza che essa esercitava, in nome dei valori che di fatto rappresentava agli occhi del popolo (la Patria, l'unità nazionale, la convivenza civile, la legge), un ostacolo alla ascesa democratica delle classi lavoratrici. Era mancata, tuttavia, una tradizione di lotta popolare per la Repubblica.

Nella crisi politica che segnò la fine del regno di Italia, ed in quella più grave aperta dalla prima guerra mondiale l'obiettivo della repubblica non era stato posto seriamente dal movimento operaio. Eppure la monarchia aveva tenuto lontane, ed ostili, dalla vita dello Stato le grandi forze dell'Italia moderna, la classe operaia ed i contadini, e i due grandi movimenti politici che ne raccoglievano le aspirazioni, quello socialista e quello cattolico. Quando, nella crisi del primo dopoguerra, questi movimenti abbatterono i vecchi steccati ed irruppero, tumultuosamente, nella vita politica, la monarchia, nel collasso delle vecchie strutture politiche demo-liberali, non seppe fare altro che affidarsi al

fascismo, come strumento di difesa degli interessi minacciati dall'ascesa delle forze popolari. Per venti anni, monarchia e fascismo si erano assunti le stesse gravi responsabilità. Soppresse le libertà democratiche, impedita ogni aperta manifestazione di opposizione organizzata, l'Italia era stata condotta alle avventure imperialistiche, alla guerra, alla sconfitta, all'invasione, alla catastrofe.

La vittoria della Repubblica è stato il frutto della lotta antifascista e della guerra dì liberazione. È stata la conclusione coerente di una lotta che doveva liberare l'Italia e dal fascismo e dalla monarchia, che assieme avevano imposto la loro volontà al paese, ed assieme, perciò, dovevano essere condannati. La vittoria della Repubblica ha rappresentato il maggior elemento di rottura della continuità dello Stato italiano che si sia verificato nella crisi politica determinata dalla sconfitta della guerra fascista. Se le forze dominanti del capitalismo italiano, con l'aiuto del capitalismo straniero, hanno potuto superare la crisi del '43-45, e riaffermare, e poi anche rafforzare le loro posizioni, se l'alta burocrazia e la magistratura hanno potuto facilmente superare le difficoltà dell'epurazione, se le gerarchie ecclesiastiche hanno, in definitiva, beneficiato del crollo del fascismo e allargato la loro sfera d'influenza nella vita civile e politica del paese, la caduta della monarchia ha eliminato un centro di riorganizzazione, che poteva con il suo prestigio coprire eventuali tentativi ritorni reazionari. Questi tentativi non sono mancati nel ventennio. Basti ricordare la legge truffa del '53 e il governo Tambroni del '60. Ma la lotta unitaria del popolo italiano è riuscita a stroncare efficacemente questi tentativi, anche perché ha potuto svolgersi su un nuovo terreno, quello creato dalla Repubblica e dalla Costituzione, senza che potesse intervenire in campo, contro la democrazia, un autorità costituita e sovrana come la monarchia.

E la scomparsa della monarchia ha anche tolto agli alti comandi militari, che avevano già dimostrato nella condotta della guerra fascista e 18 settembre la loro incapacità, la possibilità di esercitare una importante funzione attiva a sostegno della resistenza dei ceti privilegiati.

Vi sono certamente tra i giovani molti che, criticando severamente il presente, ed avendo tutte le ragioni per farlo, non dimostrano, tuttavia, di comprendere il progresso che l'avvento della Repubblica rappresentò nello sviluppo politico del nostro paese.

La vittoria repubblicana toglie alla resistenza delle classi privilegiate un importante strumento di dominio. Nell'Italia uscita vittoriosa dalla lotta antifascista e dalla Resistenza, l'abbattimento della monarchia era considerato dai comunisti come la condizione per aprire un varco all'avanzata al socialismo.

La soluzione concordata a Napoli, per la formazione del governo di Salerno, e non a caso patrocinata da esponenti liberali e monarchici, come De Nicola e Croce, per la nomina da parte di Vittorio Emanuele III di un luogotenente (Umberto), offriva certamente alla monarchia il vantaggio di presentarsi al giudizio popolare con un volto meno compromesso. Ed infatti molti esponenti monarchici avrebbero preferito addirittura l'abdicazione immediata di Vittorio Emanuele e di Umberto, per assicurare con un minore (Vittorio Emanuele IV) la nomina di una reggenza, o di un comitato di reggenza (Orlando, De Nicola, Croce), per poter tentare di salvare l'istituto monarchico e la dinastia sabauda. E il vantaggio concesso alla monarchia dal compromesso di Napoli dell'aprile

1944 sarebbe stato maggiore, se la definitiva abdicazione di Vittorio Emanuele non fosse giunta tardiva, alla vigilia stessa del referendum.

In realtà, una posizione di vero vantaggio la monarchia aveva saputo conquistarsela il 25 luglio, buttando a mare, all'ultimo momento, il fascismo. Mussolini, in definitiva, era stato arrestato a Villa Savoia, per ordine del re, vero che questo era avvenuto troppo tardi, dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia e il bombardamento di Roma. Ma l'iniziativa regia aveva saputo, tuttavia, battere nel tempo l'iniziativa popolare attardata dalla divisione dei partiti antifascisti, e dallo stato di appena iniziale riorganizzazione e di scarsa capacità operativa in cui questi si trovavano.

L'8 settembre, con la catastrofe di cui ancora una volta era responsabile il re, ed il suo governo, sembrò per un momento annullare quel vantaggio iniziale.

Ma gli sviluppi della situazione politica, dopo la liberazione di Roma e la formazione del primo governo Bonomi, espressione del Cln, dimostrarono che quei vantaggi giocavano sempre a favore della monarchia, ed anzi apparivano, col passare del tempo, sempre più consistenti.

Infatti i rapporti tra monarchia e Cln nel periodo che va dalla liberazione di Roma, 4 giugno '44, alla giornata del referendum, 2 giugno '46, si vennero progressivamente modificando a favore della prima. La monarchia aveva l'appoggio degli alleati che, a parte la solidarietà conservatrice mostrata verso la monarchia da Churchill (discorso del febbraio '44) e da una parte degli americani, avevano tutto l'interesse a mantenere la autorità di chi aveva firmato l'armistizio e si rendeva garante della sua applicazione.

Umberto non poté mostrarsi a Milano, e dovette andarsene in tutta fretta. Ma la stessa vittoria raggiunta era, in fondo, la causa prima della crisi politica dei Cln, perché con la fine della guerra veniva meno la ragione che aveva imposto, a forze così contrastanti politicamente e socialmente, una provvisoria unità.

La formazione del governo Parri, ottenuto dopo due mesi faticose trattative che servirono subito a spezzare lo slancio stesso della vittoria nazionale, rappresentò un provvisorio compromesso per cercare di tradurre in termini governativi i rapporti stabiliti nel corso della lotta di Liberazione. Ma questi rapporti di forza si vennero rapidamente deteriorando, per molteplici cause. Scendevano in campo forze, ieri passive e lontane, ed ostili al movimento di liberazione. Tornavano i reduci, che non avevano potuto partecipare alla lotta di liberazione e che erano spesso avvelenati da una diversa visione degli avvenimenti. Premevano le insofferenze, i bisogni, i dolori di grandi masse di popolo prive di casa, di pane, di lavoro. Questo stato di urgenti necessità e di malcontento delle masse popolari alimentava un moto rivendicativo, che si dirigeva contro il governo Parri, e che spesso scoppiava in manifestazioni violente, nelle quali non mancava l'intervento di forze che agivano in modo provocatorio, per determinare nuovi gravissimi conflitti. Specialmente nel sud, la situazione, non controllata dai Cln di base e dalla forza disciplinata del movimento operaio, tendeva sempre a superare il punto di rottura, ad esplodere in conflitti politici e sociali che avrebbero richiesto, per un loro reale componimento, non l'uso della forza, ma una politica volta ad eliminare le cause di queste manifestazioni.

Contro il governo del Cln si andava sviluppando una generale offensiva

che puntava su elementi reali di aggravamento della situazione. Le difficoltà erano aumentate ancora dall'intervento delle autorità militari di occupazione, che ostacolavano in ogni modo l'azione del governo e che davano spesso un forte incremento alle attività speculative ed alla ripresa dei gruppi capitalistici. Fuori dei Cln e contro i Cln erano schierati i repubblicani diretti da Pacciardi, i monarchici raccolti attorno al cosiddetto Partito democratico italiano, e uomini politici isolati, come Francesco Saverio Nitti. Un movimento originale, l'*Uomo qualunque*, di accesa e spesso volgare polemica, sapeva raccogliere ed esprimere l'avversione, in parte di ispirazione liberale (contro gli impacci burocratici opposti alla libera iniziativa ed al mercato nero, che realizzava un incontro diretto tra produttori e consumatori), e in parte di contenuto schiettamente nostalgico del vecchio regime fascista, che andava crescendo contro quella che veniva chiamata la dittatura dei Cln. In realtà il governo Parri era tutt'altro che una dittatura, ma un governo incerto per gli interni dissensi, spesso esitante, privo di mezzi materiali, obbligato a ricostituire la stessa base materiale dell'amministrazione (il parco automobilistico, la carta per le schede, le divise per le forze pubbliche). Il governo era, inoltre, impacciato dalla pesante tutela alleata, e dall'opposizione liberale che trasportava all'interno del gabinetto i vari motivi delle opposizioni di destra che si esprimevano nel paese.

E, tuttavia, se si confrontano l'avvio dato alla ricostruzione del paese ed i provvedimenti presi in pochi mesi con i risultati dei governi attuali a direzione democristiana, c'è da restare ancora oggi sorpresi. È che operava a sostegno del governo una forza possente, l'unità del movimento popolare. E quanto di più si sarebbe potuto fare se il governo Parri, che nasceva da una investitura dei Cln, avesse potuto liberamente fare appello a questa forza e avesse cercato, per vincere le resistenze interne ed esterne, l'appoggio di un vasto movimento, che poteva raccogliere le masse popolari attorno ai Cln di base, nelle officine, nelle campagne, nei quartieri delle città, per farne strumento di auto-governo e di propulsione democratica, organi di consultazione e di iniziativa dal basso. Ma proprio allora, invece, scoppiò la crisi del sistema dei Cln. Parri e il Partito d'Azione non seppero appoggiarsi sul movimento delle masse lavoratrici, che spinte da insopprimibili bisogni chiedevano misure adeguate per combattere la carestia e la speculazione e per trovare lavoro. Da destra invece i liberali prendevano l'offensiva, accusando Parri di aprire la strada alla rivoluzione. La Dc aspettava, cauta, senza compromettersi, che il giuoco tornasse nelle sue mani, e che il tentativo fallito nel maggio '45 di una presidenza De Gasperi si imponesse come l'unico mezzo per mantenere l'unità dei Cln fino alle elezioni, e per non aprire una crisi istituzionale che avrebbe servito soltanto alla monarchia. Gli alleati occupavano ancora il paese e non nascondevano la intenzione di intervenire con la forza per impedire ogni spostamento a sinistra della direzione dello Stato.

Bisogna dire che l'offensiva dei liberali contro i Cln trovò un terreno favorevole all'interno del governo, e degli stessi partiti aderenti al Cln. La Dc vedeva aumentare dalla dissoluzione dei Cln la sua funzione mediatrice e condizionante. Il P. d'A., logorato da una crisi interna, che doveva portarlo tra pochi mesi alla scissione era incapace di esprimere una linea coerente.

Il fatto politico nuovo che emergeva dalla vicenda era che se si voleva giun-

gere al più presto alle elezioni della Costituente con un governo impegnato a rispettare i risultati, bisognava accettare la mediazione della Dc. L'ultima funzione che poteva essere svolta dai Cln era quella di portare il paese alle elezioni, di dare una soluzione al problema istituzionale, e di impegnare le forze politiche organizzate, e che avevano guidato unite la lotta di liberazione, a restare unite per garantire al paese ed agli alleati che il verdetto degli elettori sarebbe stato in ogni caso rispettato. E si deve dire che il primo governo De Gasperi ha saputo portare a buon termine questo compito. Per giungere a questo fine, di grande importanza furono la decisione di tenere nella primavera le elezioni amministrative in una certa parte del paese, e quella, presa in una interminabile riunione tenuta dal Consiglio dei ministri il 27 febbraio 1945, di procedere nello stesso giorno al voto sul referendum istituzionale ed alle elezioni dei deputati ad una Assemblea Costituente. Questa avrebbe dovuto approvare una carta costituzionale, ma non avrebbe avuto poteri legislativi ordinari. La decisione di tenere subito, prima delle elezioni politiche, una tornata di elezioni amministrative risultò di grande efficacia, perché avviava, finalmente, una procedura elettorale e, praticamente, imponeva di non procrastinare la consultazione politica. Le elezioni amministrative si svolsero ordinatamente, e per la prima volta con la partecipazione delle donne, tra il marzo e l'aprile e misero subito in luce i reali rapporti di forza. Si affermò una larga maggioranza di sinistra e repubblicana. I comunisti passarono in testa in numerosi centri, ma in terza posizione a Milano, preceduti non solo dal Psiup, che raccolse un grande successo, ma anche dalla Dc, che si affermò dovunque come una grande forza organizzata. Uscirono gravemente ridimensionati invece gli altri partiti dei Cln, il partito d'azione, il partito democratico del lavoro, ed il partito liberale. Dalla prima giornata di consultazione apparve chiaro che i rapporti tra i tre grandi partiti di massa avrebbe deciso dello sviluppo della situazione italiana.

Veniva anche fissata la data della consultazione elettorale politica: 2 giugno. Era tempo. Due anni erano passati dalla Liberazione di Roma, più di un anno dalla liberazione del Nord. I monarchici spingevano ad un rinvio della consultazione, con l'argomento della necessità di far votare anche i prigionieri, che ritornavano con grande lentezza. In realtà più ci si allontanava dalla fine della guerra di liberazione, più si disperdeva il patrimonio unitario accumulato nel corso delle prove, più aumentavano le insoddisfazioni verso il governo, e prendeva corpo e si organizzava un movimento di destra. Tutte le forze retrive e conservatrici della società italiana, che si erano paurosamente nascoste nel periodo della crisi nazionale, uscivano fuori e si collegavano con quelli che la Resistenza aveva dovuto duramente colpire, repubblichini, famiglie dei caduti dalla parte fascista, epurati o minacciati di epurazione. Si era intanto già iniziata la grande polemica tra gli alleati di ieri, tra Stati Uniti, Inghilterra e Urss. L'assestamento dei regimi socialisti nell'Est europeo provocava ripercussioni vivaci in seno alle sinistre, particolarmente nel Psi, non solo per l'utilizzazione che ne faceva la propaganda anticomunista, ma per il loro sostanziale significato, di dimostrazione della difficoltà di seguire, in quelle condizioni internazionali di avvio della guerra fredda, nella costruzione del socialismo, una via unitaria e nazionale.

La campagna elettorale anticipò, soprattutto nelle regioni meridionali, i

modi che sarebbero stati sistematicamente utilizzati dalla Dc due anni dopo, per le elezioni del 18 aprile 1948. Ci fu un intervento massiccio del clero non sempre a favore della Dc, spesso a vantaggio delle liste di destra, comunque sempre contro i comunisti, ed attuato con il ricorso ad anatemi e con la utilizzazione di motivi da crociata sanfedista. Sfacciato fu l'intervento in senso anticomunista di ufficiali e militari americani, l'impiego per la prima volta del metodo, che diventerà poi tradizionale, della distribuzione di paste alimentari e soccorsi di vario genere. E, tuttavia, i tentativi per riscaldare l'entusiasmo monarchico, e persino la tardiva abdicazione di Vittorio Emanuele III e la trasformazione del Luogotenente nel «re di maggio», nulla poterono contro la consapevole scelta fatta dalla maggioranza degli elettori, che rappresentavano la parte più attiva, organizzata e preparata, politicamente del popolo italiano. A favore della monarchia venivano mobilitate le zone più arretrate dell'elettorato italiano, non solo tra le classi possidenti, ma anche tra i ceti popolari. Questi nel Sud, respinti dall'incapacità dei Cln a proporre un programma immediato di misure corrispondenti ai loro urgenti bisogni, si mostravano in gran parte prigionieri di un mito di fedeltà ad una monarchia, che avrebbe dovuto assicurare, al di sopra dei gruppi e dei partiti, la protezione degli umili. Bisogna dire che spesso la propaganda dei partiti di sinistra, compreso il comunista, troppo astrusa e difficile, non riusciva a toccare questi strati popolari, ed a guadagnarli alla tesi repubblicana. Ma gli sforzi monarchici dell'ultima ora non riuscirono a superare il distacco che era già segnato nella coscienza del popolo italiano.

Le successive divergenze politiche non possono oscurare il positivo giudizio che va dato sull'opera svolta da Giuseppe Romita come ministro dell'interno. Egli riuscì ad assicurare, in difficili condizioni e con scarsezza di mezzi, l'ordine necessario per uno svolgimento delle elezioni che non permettesse recriminazioni e proteste. Queste non mancarono, ma il loro carattere pretestuoso tolse loro ogni reale efficacia.

Si erano pronunciati ufficialmente per la tesi repubblicana i partiti comunista, socialista, repubblicano, d'azione. La Dc si era pronunciata, nel suo congresso di Roma, a grande maggioranza per la repubblica, ma nella sua propaganda elettorale il tema repubblicano era praticamente scomparso, e De Gasperi accentuava nei suoi discorsi il suo agnosticismo, giustificandolo con gli obblighi di imparzialità che gli erano imposti dalla sua carica di capo di un governo, nel quale vi erano repubblicani e monarchici. Il formale agnosticismo dei partiti liberale e democratico del lavoro malamente copriva la posizione monarchica di uomini che erano cresciuti nel periodo della monarchia e che pensavano, come i quattro grandi dell'Alleanza nazionale democratica (Orlando, Nitti, Croce, Bonomi), malgrado le tristi esperienze del fascismo, che la monarchia rappresentava sempre l'istituto che meglio poteva garantire l'unità del paese, la sua indipendenza dallo straniero, e l'autonomia dello Stato nei confronti della Chiesa, tesi che prescindevano dalla funzione che concretamente la monarchia sabauda aveva svolto, nel contesto della lotta sociale e politica, a favore dei ceti privilegiati e della reazione.

Infatti la tesi repubblicana prevalse con una maggioranza che oggi chiameremmo di sinistra. Nei 12.717.932 voti per la Repubblica si ritrovano infatti: 4.758.129 voti Psiup; 4.356.686 voti Pci; 1.003.007 voti Pri; 509.993 voti raccolti

dal Partito d'azione, dal Partito sardo d'azione e dalla Concentrazione repubblicana; 51.088 voti Partito cristiano sociale, per un totale di voti 10.678.903.

Nei 10.719.284 voti monarchici si ritrovano: 1.560.638 voti dell'And (liberali); 1.211.956 voti dell'Uq; 637.328 voti del Blocco della libertà (monarchici), per un totale di 3.409.922.

Per giungere ai 10.719.000 voti monarchici mancano 7.300.000 voti. Non si può escludere che una certa percentuale di elettori socialisti ed anche comunisti si siano dichiarati nel referendum per la tesi monarchica, ma essi non dovrebbero essere di molto superiori al numero di elettori dell'And e dell'Uq che votarono Repubblica. Vi sono poi circa 803.000 voti validi riportati da liste non collegate col collegio unico nazionale.

La vittoria repubblicana fu decisa dall'atteggiamento di quella minoranza di elettori democristiani che si espressero per la tesi repubblicana. Questi non dovettero essere più di due milioni. Circa 6 milioni di elettori democristiani votarono per la monarchia.

La Repubblica fu fondata essenzialmente dalle forze della sinistra. Quando si parla oggi dei confini di una sinistra italiana, uno dei suoi connotati storici non può non essere dato dalla partecipazione determinante alla fondazione della Repubblica.

Decisivi furono infatti i 9.114.815 voti raccolti dal Psiup e dal Pci, che da soli costituiscono il 71,7% dei 12.717.932 voti repubblicani. Ed è bene ricordare ai fautori della delimitazione della maggioranza, che fu possibile fondare la Repubblica perché non vi poté essere delimitazione a sinistra. Quando l'art. 1 della Costituzione afferma che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro, esso esprime una realtà storica, il fatto che la Repubblica nacque essenzialmente per volontà delle forze del lavoro, che allora erano unite.

Il voto indicò anche le profonde differenze esistenti nell'orientamento politico delle diverse regioni italiane. Queste differenze riflettevano antiche divisioni storiche, coincidevano coi confini che ancora un secolo fa separavano i vari stati italiani, illustravano gli sviluppi del movimento operaio nell'Italia prefascista, e il non omogeneo sviluppo dell'industrializzazione e delle trasformazioni agrarie, la presenza di una questione agraria, di una questione meridionale e di una questione vaticana. Ma su tutto questo antico sfondo di travagliate diversità ed asperità storiche, che riportano nelle lotte politiche dell'Italia moderna l'eco sempre viva di antiche contese, agì anche efficacemente, ad aggravare queste disuguaglianze, il modo come si era sviluppata la lotta di liberazione, la formazione nell'autunno '43 di un «regno del Sud» dove le vecchie consorterie locali avevano mantenuto, trasformandosi da podestà fascisti in membri dei Cln, l'antica posizione di predominio; la liberazione nell'estate del '44 di Roma e di Firenze e dell'Italia centrale; il prolungarsi oltre gli Appennini della lotta armata per tutto l'inverno '44-45, fino alla primavera vittoriosa. Dove la lotta era stata più lunga, le stesse necessità dell'azione avevano imposto un rafforzamento dell'unità antifascista, la formazione di un comando unico del Cln, lo sviluppo di una rete periferica di Cln di base. La durezza della lotta, condotta necessariamente senza esclusione di colpi, aveva ridotto le zone di attesismo e di doppio giuoco, e si era conclusa, con tragica severità, con la fucilazione di Dongo, la giustizia sommaria di Mussolini, Piazzale Loreto. Per una volta, la

conclusione «italiana» di una tragedia politica era stata segnata da un'alta e severa coerenza morale, da una forte tensione ideale.

Il voto del 2 giugno indica i profondi contrasti politici che dividevano regionalmente il paese, e l'urgenza di una azione per giungere ad una sua unificazione politica. Infatti su una media nazionale per la repubblica del 54% dei voti validi la media dell'Italia settentrionale è del 64,8%; quella dell'Italia centrale è del 63,8%; quella dell'Italia meridionale è del 32,6% e quella dell'Italia insulare è del 36,0%.

Ma nella stessa Italia meridionale di fronte ad un 43% di voti repubblicani degli Abruzzi e ad un 40,6% della Lucania, si scende al 23,7% della Campania, con punte del 20,1% nella città di Napoli, e del 15,8% nella città di Palermo.

Ed è infatti a Napoli, che nelle roventi giornate che seguirono il 2 giugno, si realizzò un tentativo di resistenza monarchica, che cercò di mobilitare i vasti strati popolari che avevano votato per il re. Questa manovra monarchica doveva infrangersi contro lo scoglio rappresentato dalla sede della Federazione comunista napoletana, che stretta per più ore di assedio, rifiutò di abbassare la bandiera rossa innalzata per festeggiare la vittoria repubblicana. E fu in quell'ultimo disperato, e tragico, tumulto di piazza che finì irrimediabilmente sconfitta la causa monarchica.

La crisi economica. Il partito unico

1964

La crisi del '64 e una politica per le infrastrutture

Ad un certo punto, dalla crisi si esce in un modo o in un altro. Il problema al punto in cui siamo, è di sapere come si esce dalla stretta congiunturale, secondo quale linea. Ancora una volta occorre sapere chi deve pagare le spese di questa soluzione e chi invece oggi si serve della crisi, come ieri dell'espansione, per rafforzare ed allargare le proprie posizioni, portando avanti un processo di concentrazione e centralizzazione. Il problema è, oggi, per i gruppi dominanti, come uscire dalla crisi congiunturale, su quali basi operare una propria riorganizzazione, come riversarne il prezzo sui lavoratori.

Non si è data la necessaria importanza a quello che è avvenuto e sta avvenendo in questi mesi nei rapporti tra i gruppi monopolistici italiani e i gruppi monopolistici stranieri.

Questi gruppi, che hanno tratto beneficio dalla espansione monopolistica degli ultimi dieci anni, si sono rafforzati per operare una loro riorganizzazione al fine di acquisire un loro più alto livello di produttività, non dando una soluzione al problema generale di un aumento della produttività del sistema, ma aggravando le contraddizioni esistenti nel nostro paese. La crisi è stata provocata da una diminuita capacità competitiva dell'economia italiana, perché l'espansione era stata fondata essenzialmente sul sistema di bassi salari emessi da una illimitata disponibilità della manodopera.

Mentre noi discutiamo da sei mesi, mentre i partiti del centro-sinistra parlano ancora dei tempi e dei modi di attuazione del programma, magari con la necessaria «gradualità», i gruppi monopolistici non hanno perso tempo ed hanno lavorato in quella direzione. E se si va a vedere che cosa è avvenuto, ci si accorge che qualcosa hanno raggiunto, e noi dobbiamo vederlo e dirlo, prenderne coscienza, perché il livello di lotta si sposta su altro terreno. È andata avanti, nell'ultimo anno, nei fatti, per la politica seguita dai governi Leone e Moro, la linea Carli, che rappresentava una via di uscita alla crisi, corrispondente agli interessi dei gruppi dominanti, per giungere attraverso il contenimento dei salari e dei consumi, la manovra del credito e la contrazione degli investimenti pubblici e il blocco della spesa pubblica, ad un processo di centralizzazione e concentrazione monopolistica, ad una nuova riorganizzazione dei gruppi dominanti e – ecco il fatto più importante – ad una riorganizzazione che comporta un rapido processo di integrazione economica internazionale.

Sono avvenuti nell'ultimo anno importanti fatti tendenti ad una riorganizzazione dei rapporti tra i gruppi monopolistici italiani e stranieri, nello sviluppo di un processo di concentrazione e centralizzazione monopolistica. In queste manovre hanno avuto una funzione importante le società ex elettriche lasciate libere di disporre a loro piacimento dei capitali forniti dagli indennizzi: 1. la fusione tra società italiane aiutate dalle norme legislative che comportano una sostanziale soppressione degli oneri fiscali per queste operazioni. La più grossa operazione realizzata in questi giorni è la fusione Montecatini-Sade. Sono due colossi dell'economia italiana, la Montecatini con quello che rappresenta, rafforzata dall'operazione di integrazione internazionale con la Shell, e la Sade, forte per l'indennizzo dei capitali ex elettrici pagati malgrado il disastro del Vajont; 2. l'acquisto da parte di grandi società italiane del controllo di altre società italiane. L'esempio clamoroso dell'Olivetti dimostra che tali operazioni non riguardano soltanto società minori. Sappiamo come sono andate le cose, e sappiamo il peso che la Fiat ha avuto nell'operazione che è avvenuta; 3. la cessione da parte di società italiane a società straniere di pacchetti azionari di varia dimensione, il 25, il 50, il 100 per cento: l'operazione Montecatini-Shell, il controllo conquistato da gruppi americani delle società farmaceutiche Lepetit, Ledoga, Cutolo e Carlo Erba, lo scambio di pacchetti azionari tra la Riv e la svedese Skf, la Ferrania e l'americana Minnesota. Si parla inoltre di un collegamento imminente, diretto o indiretto, tra Fiat e General Motors.

Questo processo di integrazione finanziaria tra gruppi italiani e stranieri ha raggiunto proporzioni importanti. Si calcola che nell'ultimo anno, dall'estate 1963, duecento società in questo modo siano passate sotto controllo di gruppi stranieri.

Non abbiamo mai avuto una politica di ostilità verso l'intervento di capitali stranieri nel nostro paese, a condizione che questi interventi non fossero legati a condizioni politiche che potessero in qualche modo limitare il libero sviluppo della vita economica e politica del nostro paese, e a condizione che essi rappresentassero un apporto fresco di capitali per la creazione di nuovi impianti. Ma nell'ultimo anno queste operazioni sono avvenute attraverso un processo di integrazione finanziaria, uno scambio di pacchetti azionari, che rappresentano anche un mezzo con il quale i capitali italiani riescono ad essere esportati in cambio di una partecipazione straniera nelle società italiane.

Questo processo di riorganizzazione dei gruppi monopolistici e questa loro crescente integrazione nell'economia europea si traducono in una serie di piani di investimenti sui quali non bisogna chiudere gli occhi. Si tratta di piani che comportano spese per infrastrutture, che dovrebbero essere addossate allo Stato, dell'ordine di migliaia di miliardi e che si concentrano nella Valle Padana.

Sono nate così decine iniziative per la costruzione di trafori alpini, che prese singolarmente possono anche essere giuste e sacrosante, e che, tutte insieme considerate, costituiscono una linea di politica degli investimenti che si ricollega con la costruzione della rete autostradale.

V'è il polo di sviluppo di Alessandria con la relativa città portuale di Rivalta Scrivia, la nuova autostrada Genova-Alessandria, la autostrada Torino-Alessandria-Piacenza, la nuova ferrovia Genova-Alessandria, con investimenti industriali che dovrebbero portare ad una occupazione di oltre centomila unità.

Vi è l'iniziativa per la costruzione di una terza zona industriale a Porto Marghera, nella quale dovrebbero essere investiti 1.500 miliardi. Vi è il piano sessennale della provincia di Milano con un investimento previsto di 700 miliardi per opere pubbliche civili e sociali, la cui spesa è addossata allo Stato. Sono opere che corrispondono a reali bisogni della popolazione della provincia di Milano, che si è venuta ingrossando con la massiccia immigrazione di questi anni, anche se possono essere discussi i criteri di priorità e le scelte compiute. Ma quello che occorre sottolineare è che, secondo questo piano, dovrebbe essere investita in sei anni una somma pari a quella che la Cassa per il Mezzogiorno ha speso nei primi sei anni di vita per tutto il Mezzogiorno.

Vi sono poi i progetti dell'autostrada Ceva-Torino, il raddoppio dell'autostrada Torino-Milano e la costruzione del canale Milano-Bergamo-Brescia-Venezia.

Non nego che vi sia la necessità di un piano generale di sistemazione della Valle Padana per affrontare e risolvere i problemi creati dall'espansione monopolistica e dall'afflusso di oltre due milioni di immigrati. Per l'elaborazione di questo piano le decisioni relative vanno prese nel quadro della programmazione nazionale. Spetterebbe allo Stato, al Parlamento prendere le necessarie decisioni nel quadro di una programmazione nella quale i problemi dello sviluppo generale dall'economia italiana, della sicurezza delle popolazioni, siano visti alla luce degli interessi generali del paese. In effetti sono i gruppi monopolistici privati a fare le scelte decisive.

Vi è ad esempio il problema del Po dal punto di vista della sicurezza del suolo, della irrigazione, della navigabilità e della produzione elettrica. Oggi il genio civile di Rovigo afferma che in questo momento una piena del Po, anche dell'ordine della metà di quella del 1951, avrebbe conseguenze incalcolabili. Eppure queste grandi opere vengono rinviate (e ne abbiamo visto le conseguenze anche in occasione della catastrofe del Vajont).

Di fronte a questo processo di riorganizzazione dei gruppi monopolistici che cercano di uscire dalla crisi a tutto loro vantaggio, e di conquistare nuove condizioni di predominio in Italia e all'estero, occorre un altra linea di sviluppo democratico, una linea di alternativa fondata sulla programmazione democratica. In particolare ci preoccupiamo dell'interesse nazionale generale, dell'interesse del Mezzogiorno che sarebbe sacrificato dallo sviluppo di questi piani, e dell'interesse delle stesse popolazioni del «triangolo» industriale del Nord che subirebbero nuove conseguenze negative da questa ulteriore concentrazione monopolistica e dalla nuova congestione che ne deriverebbe, attraverso l'aumento del prezzo delle case, la carenza dei servizi, i costi crescenti e il mancato sviluppo di una agricoltura moderna fondata su una riforma agraria generale.

In questa politica di rastrellamento delle risorse dello Stato per finanziare la ripresa dell'espansione monopolistica, si inserisce la questione dei fondi previdenziali, la razzia del fondo pensioni e la manovra degli assegni familiari.

Periodo di contenimento dei salari, domanda di Mercato comune, è la politica che il governo segue e che proclama ufficialmente, come la linea che deve essere perseguita, attraverso la denominazione meno severa di politica dei redditi.

In Italia vi è, oggi, un improvviso favore per la politica dei redditi, di cui

l'on. La Malfa si vanta padre ma che ha trovato molti propagandisti, perché è un modo meno brutale di dire la vecchia cosa: riduzione dei salari. Questo è il vantaggio. E non si illuda di aver fatto molti adepti. Quando vediamo i propagandisti della Democrazia cristiana affermare nel paese: vogliamo la politica dei redditi, i lavoratori sanno bene quello che si nasconde dietro quella parola, sanno che si tratta di una contrazione dei salari.

Su questo tema non ho altro da aggiungere. Voglio solo riassumere i nostri motivi di opposizione. La presenza in Italia di una persistente massa di lavoratori disoccupati o sottoccupati e comunque professionalmente non qualificati, dà alla politica dei redditi il carattere di strumento di una politica di contenimento dei salari, mentre la conquista di un più alto livello salariale e di una sempre maggiore qualificazione professionale è la condizione, non di un tallonamento dell'espansione capitalistica, ma di un costante aumento del livello di produttività dell'economia italiana.

Aggravando tutte le contraddizioni della società italiana, l'espansione capitalistica ha aumentato la differenza dei tassi di produttività tra regione e regione, tra Nord e Sud, fra industria e agricoltura, fra branca e branca, fra azienda e azienda, ha creato una sempre maggiore differenzialità dei tassi di produttività, aumentando anche la base dei profitti differenziali e quindi dell'autofinanziamento. Una programmazione centralizzata della dinamica salariale, soffocando lo slancio dei sindacati, togliendo forza alla battaglia sindacale nella fabbrica, dal basso, finirebbe anche per ridurre l'efficacia dell'azione integrativa dei contratti nazionali, che è il mezzo concreto con cui in Italia, di fronte a questi tassi di produttività differenziati, la classe operaia può contrattare tutti gli elementi del rapporto di lavoro, e, quindi, esercitare dal basso un controllo sulla politica degli investimenti.

Perché la politica dei redditi non è la programmazione: si può avere una programmazione non fondata sulla politica dei redditi. Essa, invece, è lo strumento di un tipo di programmazione «concertata» e autoritaria, dall'alto.

L'assunzione della politica dei redditi come programmazione significa l'adozione di un certo tipo di programmazione, che comporta la manovra centralizzata delle retribuzioni, la subordinazione dei sindacati, l'abbandono delle riforme.

Che cosa vi aspettate? Anime delicate! Vorrebbero che il movimento operaio si suicidasse senza avere la penosa incombenza di farlo fuori. Si dice: fatevi fuori da voi stessi, prendete la rivoltella e rinunciate alla vostra combattività.

Io sono spesso accusato di avere della borghesia italiana una visione arcaica, di vederla in una forma tradizionale, come classe gretta e codina. Ma quando io vedo come questa borghesia ha utilizzato l'occasione del famoso «incontro storico» tra socialisti e democristiani, non lasciando al partito socialista alcun margine di manovra che gli consenta una decente giustificazione per la sua partecipazione al governo, lasciandolo dibattersi tra la vana richiesta di una «verifica» e la ricerca di una via di uscita alla imbarazzante e compromettente situazione in cui oggi si trova, io debbo constatare ancora una volta che la Democrazia cristiana, non può avere degli alleati. Essa può avere soltanto degli strumenti, non degli alleati. Quando servivano le intese con la destra, quando andavano bene i liberali o andava bene Pacciardi, era ad essi che si ricorreva;

oggi non servono più e venite, voi, compagni socialisti. La Democrazia cristiana non può avere alleati da rispettare come tali, nel rispetto della volontà del paese, ma strumenti di cui vuole servirsi per difendere e rafforzare il suo monopolio del potere.

Ma anche in questo momento noi non siamo il partito del «tanto peggio». Potremmo registrare tranquillamente il fallimento del centro-sinistra, affidarci ad una intensificazione della denuncia della critica, e aspettare tranquillamente la raccolta di voti che su questa base non potrebbe mancare. Ma siamo un partito responsabile e sappiamo che un partito della classe operaia non può fondare durevolmente le sue fortune se il resto del movimento operaio va alla malora. Ci sentiamo responsabili e solidali nella lotta comune ed è per questo che riaffermiamo la nostra iniziativa unitaria e rilanciamo il nostro appello unitario ai compagni socialisti ed alle forze democratiche del campo cattolico. Naturalmente questo appello all'unità lo lanciamo su un programma più avanzato: programmazione democratica, capacità di controllo democratico, mobilitazione dal basso nella lotta per la formazione di una nuova maggioranza, contro il pericolo autoritario che nasce dalla programmazione concertata e dalla centralizzazione burocratica, strumenti della volontà dei gruppi monopolistici; esaltazione, in questo sforzo unitario, di tutti gli elementi di autonomia, di autogestione, di spinta dal basso nella lotta unitaria per la soluzione dei problemi che oggi sono di fronte al paese.

L'Italia ha bisogno di una politica di rinnovamento e non di stabilizzazione economica e politica. Bisogna mutare e non conservare! E contro le forze conservatrici che vogliono la stabilizzazione economica e politica noi lottiamo per il rinnovamento, per il movimento, per il mutamento, per andare avanti. Sappiamo di poter contare sulla forza del nostro partito e sulle forze che si muovano nella società italiana e che vogliono la soluzione dei problemi, che non possono aspettare l'interminabile trafila della legge urbanistica per avere finalmente la casa a buon mercato, che non possono aspettare che la riforma della previdenza sociale abbia luogo fra due o tre anni perché i pensionati non possono aspettare. È alle forze vive che noi rivolgiamo il nostro appello unitario.

Quando facciamo questi appelli all'unità ci rispondono che è il solito discorso frontista e che esso cadrà nel vuoto. Ma noi siamo tenaci, e sicuri della bontà della causa che difendiamo. L'onorevole La Malfa si ricorderà che anche nei Comitati di liberazione l'unità non fu una facile conquista. Fino al 25 luglio fummo divisi da pregiudiziali di diverso tipo, anticomuniste e repubblicane. Poi, in seno ai Comitati di liberazione nazionale, quanti contrasti e polemiche sul modo di condurre la lotta partigiana e la lotta di massa! Malgrado tutto ciò, prevalse la linea unitaria della nostra iniziativa, dall'8 settembre alla svolta di Salerno ed alla insurrezione nazionale del 25 aprile. Ancor oggi sentiamo di esprimere, con questa nostra costante iniziativa unitaria, una necessità storica del momento. Come allora, al di là dei calcoli tattici di partito, la necessità storica del momento imponeva alle forze nazionali l'unità per combattere l'invasore; così, oggi, la necessità storica del momento impone alle forze democratiche di unirsi, per risolvere i problemi della società italiana contro la resistenza delle forze conservatrici italiane e europee.

Una sinistra europea

C'è una sinistra europea che è caratterizzata da intrecciarsi di divisioni di carattere nazionale e di carattere politico e che non riesce ad esprimere pienamente la sua forza. In tutti i paesi europei c'è una sinistra che sfiora il 50% dei voti, ma che non lo supera sufficientemente per costituire una maggioranza solida che le permetta di portare avanti con la forza del consenso popolare un'opera di trasformazione e di vincere le resistenze dei ceti privilegiati. Per giungere a questa posizione deve conquistare il consenso dei ceti medi pencolanti tra destra e sinistra, e può conquistarlo, questo consenso, solo se riesce ad essere unita a indicare un programma, anzi una linea più che un programma, una linea di sviluppo che sia credibile, che corrisponda alle esigenze del paese. La situazione è, in parte migliorata, si sono migliorati i rapporti e le conoscenze reciproche. Ma di fronte alla crisi, anche negli ultimi anni, '73 ai fenomeni di inflazione e di recessione, il movimento operaio e le sinistre non sono stati in grado di dare una risposta efficace, ed hanno subito in ordine sparso le conseguenze della crisi.

Il partito unico dei lavoratori

Nelle elezioni provinciali di domenica 22 tutte le forze che si richiamano, in un modo o nell'altro, alla classe operaia e fanno parte di quella che in un modo assai vago viene comunemente chiamata la «sinistra democratica» hanno raccolto il 48 per cento dei voti. Eppure la situazione di «sinistra democratica» mai è stata così confusa e dominata da contrasti ideologici e politici, ed anche da risentimento e rivalità. Così queste forze non riescono a fare valere tutto il loro peso, e ad attirare le correnti di sinistra cattoliche in politica di rinnovamento.

La somma di energie, impiegate dai partiti che si richiamano alla classe operaia a combattersi fra di loro, certamente ha ridotto di molto l'impegno di lotta volto a contrastare lo strapotere della Dc ed a utilizzare le sue interne difficoltà per dare un colpo decisivo alla sua decisione conservatrice. Ora, che si stanno valutando i risultati dello scontro, occorre spazzare via i cocci e tentare di superare i risentimenti.

Le stesse conclusioni della campagna elettorale ripropongono il discorso sulla necessità e possibilità della formazione di un partito unico della classe operaia.

Ora l'esigenza di un partito unico della classe operaia italiana nasce da una constatazione critica: nessuna delle due soluzioni prospettate alla classe operaia dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale negli ultimi 50 anni, la soluzione socialdemocratica e la soluzione comunista, si è rivelata fino ad ora valida al fine di realizzare una trasformazione.

In Italia l'unificazione non si può fare né su posizioni socialdemocratiche né su quelle comuniste. Non si può a causa dei rapporti di forza, e non si deve, se vogliamo creare un partito nuovo.

L'Italia è uscita dalla lotta antifascista, dall'insurrezione nazionale del '45 e dalla vittoria repubblicana del '46 con una Costituzione che non può semplicemente chiamarsi, come ritiene Bobbio, di «democrazia liberale». Nella

Costituzione sono infatti presenti esigenze ed istituti in questi venti anni non rispettati né attuati dai diversi governi di coalizione diretti dalla Dc, che indicano, tuttavia, il carattere «avanzato» socialmente che avrebbe dovuto prendere una «repubblica fondata sul lavoro». Sviluppare gli elementi originali di questa Costituzione, sollecitare attraverso una incessante e permanente mobilitazione delle masse una ininterrotta tensione politica e sociale vuol dire creare le condizioni, con l'attuazione di riforme di struttura, politiche ed economiche, per una trasformazione democratica e socialista della società.

Ed è sulla base di un programma politico di rinnovamento che si dovrà formare il nuovo partito unico, aperto quindi, senza preclusioni ideologiche, a chi approva questo programma. Non un partito «ideologicamente neutro» come teme Lombardi, ma nemmeno ideologicamente chiuso: un partito politicamente attivo, capace di convogliare attorno ad un programma politico forze di diversa origine ed ispirazione. Il partito unico dovrà raccogliere l'apporto delle più avanzate correnti del pensiero moderno, in modo da realizzare un fecondo confronto tra il pensiero materialista dialettico, che raccoglie e sviluppa gli insegnamenti di Marx e Lenin, di Labriola e di Gramsci, e le altre posizioni filosofiche e culturali. Anche qui è evidente che non si può pretendere di creare un partito unico sulle posizioni ideologiche occupate dall'avanguardia comunista. I comunisti continueranno, naturalmente la loro battaglia marxista entro il partito unico, in un permanente e democratico dibattito delle idee.

Vi sono i problemi nuovi posti dall'integrazione europea, dalla necessità di una programmazione democratica antimonopolistica, dal pericoloso sviluppo di forme nuove di autoritarismo che nascono dai nuovi centri di potere del capitale monopolistico, problemi che esigono uno sforzo di approfondimento critico e di elaborazione di nuove piattaforme di lotta. La riconquista dell'unità politica esige una opera originale e coraggiosa di elaborazione politica e programmatica, e di ripensamento critico di tutte le esperienze vissute dal movimento operaio negli ultimi cinquant'anni. Ed è quello che intendiamo quando invitiamo i compagni socialisti e gli amici e noi stessi a fare i conti tra di noi. Siamo aperti, perciò, ad ogni ricerca critica ed autocritica.

Quando Bobbio rivolge ai comunisti la critica di aver avuto un peso politico inferiore alla loro forza numerica ed alle speranze suscitate, temo che si fermi alla superficie, e non vada a ricercare il fondo delle trasformazioni politiche avvenute in questi venti anni, che non sono stati certamente venti anni perduti se sono stati impiegati non soltanto a difendere i legittimi interessi dei lavoratori ed a mantenere aperte, contro ogni tentativo di ritorno reazionario, le vie dello sviluppo democratico, ma a trasformare le coscienze, ad abbattere vecchie barriere, a «elevare», come dicevano i primi socialisti, politicamente e culturalmente gli italiani, e promuovere un'opera profonda di emancipazione sociale e politica, a realizzare l'unità politica degli italiani, dalle Alpi alla Sicilia, a creare, cioè, le forze politiche decise a battersi per trasformare l'Italia in un paese socialista. E queste forze costituiscono il contributo che il Pci è pronto a dare con tutto il suo patrimonio glorioso di pensiero e di azione, da Gramsci a Togliatti, per la costruzione di un partito unico della classe operaia, che voglia davvero essere un partito nuovo disposto a fare una politica nuova per avanzare verso il socialismo.

Il sessantotto

1968

Movimento studentesco e movimento operaio

Credo che si possa riconoscere, autocriticamente, di essere stati sorpresi dall'esplosione del moto studentesco, che esprime, con la sua forza dirompente, una delle contraddizioni più acute della società capitalistica. Questa sorpresa indica che lo stato dei collegamenti, politici e organizzativi, con gli studenti era difettoso. Invece abbiamo compreso in tempo, la collera e la volontà di lotta accumulatesi nella classe operaia. Nel corso della campagna elettorale, grandi masse di giovani operai, contadini, disoccupati e studenti hanno conosciuto per la prima volta, in questa occasione, il partito come mezzo di affermazione della propria volontà rivoluzionaria, ed hanno anche imparato a stimare, diciamolo pure francamente, i dirigenti comunisti, compresi nella loro concreta umanità, dopo tante deformanti e pettegole rappresentazioni fornite dalla stampa avversaria. Il risultato ci deve ora permettere di realizzare una più stabile saldatura con le nuove generazioni.

Il campo dove appare più difficile operare questa saldatura è quello studentesco. L'importanza del movimento studentesco, la serietà e la forza con cui ha posto all'ordine del giorno del paese il problema di un rinnovamento profondo, il significato che assume il distacco crescente di larghe masse di giovani intellettuali dagli orientamenti ideali e dalle posizioni politiche delle vecchie classi dirigenti, sono motivi che ci obbligano a guardare con chiarezza, e senza timore di scoprire difficoltà e ostacoli. Ciò ci deve preoccupare, e non soltanto per comprensibili e legittime considerazioni di partito. Diventa, infatti, meno facile la partecipazione degli studenti al movimento unitario delle classi lavoratrici, partecipazione che è essenziale e non soltanto per la realizzazione della riforma della scuola, ma per lo sviluppo generale del moto di rinnovamento della società italiana, senza il quale non è possibile costruire una scuola democratica.

Gli avvenimenti di Francia sono ora utilizzati per rafforzare la polemica contro il presunto riformismo dei comunisti. Se ne è avuta già una prova nell'assemblea tenuta nell'Università di Roma il giorno della rioccupazione (1° giugno) e della manifestazione contro l'ambasciata di Francia a Palazzo Farnese. In quell'assemblea è stato diffuso un documento nel quale si legge tra l'altro: «Il Partito comunista francese e la Cgt, seguendo la loro impostazione strategica revisionistica caratterizzatasi nel non porre la questione del potere, si

sono sforzati con tutti i mezzi di incanalare la spinta rivoluzionaria degli operai e degli studenti nei binari delle rivendicazioni settoriali, svolgendo un ruolo controrivoluzionario». Non risulta che a queste posizioni si sia risposto immediatamente con la fermezza necessaria.

È necessario richiamare e valorizzare, davanti a un rigurgito di infantilismo estremista e di vecchie posizioni anarchiche, il patrimonio ideale che abbiamo accumulato in decenni di dure esperienze. L'idea di una rivoluzione, iniziata dagli studenti con le barricate e che avrebbe dovuto svilupparsi in uno scontro frontale, risuscita vecchie immagini ottocentesche. Ma già Lenin aveva ammonito a non giocare con l'insurrezione! Tutta la strategia di una avanzata al socialismo da realizzare con uno sviluppo di lotte di massa economiche e politiche, per raggiungere obiettivi intermedi di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, con la attuazione di riforme di struttura e con uno sviluppo della democrazia, costruendo nello stesso tempo l'unità delle forze politiche di sinistra per dare uno sbocco politico al movimento, verrebbe spazzata via dalla ricerca di una battaglia campale, da sferrare per di più nel momento scelto dall'avversario di classe. La faticosamente conquistata concezione di una autonomia del movimento sindacale, che si pone obiettivi economici e anche politici, di sviluppo della democrazia nelle fabbriche attraverso una crescita dell'autonoma forza contrattuale della classe operaia, e di una differenziazione e articolazione tra i diversi momenti dell'azione politica ed economica, nel quadro di un processo generale di lotta per la democrazia e il socialismo, dovrebbe essere frettolosamente abbandonata.

Inoltre, la ricerca di vie nazionali al socialismo dovrebbe essere tralasciata in obbedienza ad un vago cosmopolitismo, che non ha nulla a che fare con l'esigenza di un collegamento tra le forze operaie al livello europeo e più in generale con internazionalismo proletario, che esalta e non annulla i momenti di coscienza nazionale. Si è visto che il socialismo rafforza, con lo sviluppo delle forze produttive e della cultura, il sentimento nazionale. In tutto il campo socialista avanza una crescente autonoma articolazione nazionale. Perché, allora, le bandiere nazionali impugnate nei paesi capitalistici dalla classe operaia, come forza egemone capace di esprimere ed affermare gli interessi generali della nazione, dovrebbero essere abbassate e sostituite dalla bandiera nera degli anarchici?

Offendendo il sentimento nazionale si ostacola la formazione di una più vasta unità di forze popolari. Le nostre rosse bandiere vanno affiancate alla bandiera nazionale come è avvenuto nella Resistenza. Gruppi di studenti si muovono per assistere o partecipare direttamente ai movimenti di Parigi o di Berlino: i viaggi sono certamente istruttivi per chi può farli. Gli operai debbono invece restare, per le loro condizioni di lavoro, legati alla realtà della fabbrica: ma il loro internazionalismo non è certamente meno forte, anche se si esprime in una tenace lotta per trasformare giorno per giorno in fabbrica i rapporti di forza tra sfruttati e sfruttatori.

V'è in Francia una vecchia corrente di anarchismo e di sindacalismo che puntava sullo «sciopero generale insurrezionale», *le grand soir*, per determinare il rovesciamento del capitalismo. È sorprendente come posizioni non certamente nuove, ma vecchie di quasi un secolo, tornino fuori, con un improvviso

ritorno del vecchio spirito barricadero. Allora, agli inizi del secolo, chi disse che bisognava gettare la bandiera nazionale nel letamaio, finì poi, come tanti altri sindacalisti e socialisti, nel 1914 interventista e volontario nella prima guerra mondiale. Da quel torbido moto, carico di velleità irrazionali, derivarono in Francia, in Germania, in Italia, spinte piccolo-borghesi che, partendo dapprima dalla lotta contro i partiti operai accusati di opportunismo, finirono col rivolgersi contro tutta la classe operaia e alimentarono la reazione fascista.

E già allora v'era chi pescava nel torbido di questi movimenti, a favore delle vecchie classi dirigenti. Che oggi la Cia americana e le altre organizzazioni di provocazione siano una realtà, e che esse agiscano in tutti i campi e in tutti i paesi, questo non dobbiamo dimenticarlo mai. Ricordiamoci della Grecia, del Sifar e dei fatti del '64 in Italia, ricordiamoci del modo con cui l'imperialismo americano ha sfruttato in Indonesia gli errori di sinistra compiuti dai compagni indonesiani.

Si obietta, a questo punto, che si rischia di non comprendere il carattere irrazionale di un movimento che è esploso in forme nuove, capaci per le loro stesse novità, di sconvolgere gli schemi dei burocrati. E si deve riconoscere che questa esplosione, per il modo stesso con la quale si è prodotta, e per i nuovi strumenti che ha inventato, ha potuto assicurare un crescente allargamento del movimento e la mobilitazione di forze sempre nuove. Ma ciò non vuole dire che debba essere lasciata via libera a correnti che rischiano di deviare il movimento dai suoi obiettivi e di impedire un incontro con le forze delle classi lavoratrici. Non abbiamo bisogno di fare delle serenate ai giovani. Si tratta di una discussione politica nella quale, come nostri interlocutori, vi sono dei militanti oramai già ricchi di molteplici esperienze, dei quali vogliamo contestare le posizioni politiche perché le consideriamo errate e dannose allo sviluppo del movimento. I giovani vanno rispettati in un solo modo, stabilendo un rapporto critico non viziato né da paternalismi né da civetterie, che male coprono il desiderio di guadagnarsi una facile popolarità. Ciascuno faccia la sua parte, ossia sostenga la tesi che ritiene valida.

Noi dobbiamo fare la nostra parte e ricordare i risultati di una elaborazione ideologica e politica che si è svolta non senza travaglio ed errori e sacrifici, riuscendo a trasformare tanta parte del mondo e creando le condizioni mondiali senza le quali l'esplosione studentesca non sarebbe avvenuta. Perché nessuno può negare che la resistenza vietnamita è stato l'elemento primo che ha messo in moto tra gli studenti un processo di radicalizzazione. E la resistenza vietnamita non sarebbe stata possibile senza l'esistenza di più Stati socialisti, l'aiuto mandato da questi Stati (le armi, tra l'altro), e senza la forma militare e politica dell'Unione Sovietica (anche la sua forza atomica).

Si possono criticare questi o quegli aspetti della vita sovietica, si possono chiedere più rapidi sviluppi dei processi aperti dal XX Congresso, ma non si devono mai dimenticare i sacrifici sopportati dal popolo sovietico per adempiere alla sua funzione nella lotta per la vittoria della pace e del socialismo nel mondo. Senza l'Urss la modificazione dei rapporti di forza tra imperialismo e socialismo non si sarebbe realizzata, e non si sarebbe sviluppata quella crisi generale del capitalismo della quale anche l'esplosione della contraddizione studentesca è una manifestazione.

Vi è una funzione egemone della classe operaia nelle lotte per il socialismo, che le assegna il compito di dare unità e disciplina a tutte le forze che, premute da esigenze obiettive, si muovono verso il socialismo.

Dobbiamo, perciò, contrastare, con un discorso fermo, le posizioni ideologiche e politiche che possono dividere gli studenti dai lavoratori. Se non assolviamo al nostro compito, fatalmente la direzione del movimento studentesco sarà assunta da gruppi che potranno condurlo verso sbocchi non positivi.

I giovani e il '68

Il modo di esprimere da parte degli anziani rispetto e comprensione per il travaglio dei giovani non è quello delle facili civetterie. Occorre porsi, invece, su uno stesso piano di comuni responsabilità. V'è un atteggiamento molto diffuso tra gli anziani, che vuole apparire di larga apertura e di tollerante buon senso. «Sì, commettano pure i giovani i loro errori, lasciamoli fare, ci penserà l'esperienza a correggerli. Noi anche abbiamo fatto a suo tempi i nostri errori. Poi ci siamo corretti». Allo stesso modo i vecchi peccatori delle commedie borghesi guardavano compiaciuti alle follie dei giovani, dicendo *il faut que jeunesse s'amuse* poi metteranno la testa a posto, penseranno alla carriera faranno un buon matrimonio. Ora i tempi di *Addio giovinezza* sono passati da un pezzo.

Il problema studentesco non può essere riassorbito nel dato giovanile, esso supera i limiti della vecchia disputa delle generazioni. È un problema nuovo, determinato dalla rivoluzione scientifica e tecnologica. La scienza diventa sempre più una forza produttiva che esige la formazione di un numero crescente di intellettuali, i quali entrano più o men direttamente in conflitto con lo sfruttamento e l'oppressione capitalista. Il sistema capitalista ha bisogno di un numero crescente di intellettuali e li forma per assegnare loro determinate funzioni, in determinate condizioni di vita e di lavoro. Ma gli intellettuali non intendono accettare queste funzioni e queste condizioni, e rivendicano autonomia e libertà. Il problema dell'autonomia della scienza e della cultura diventa una contraddizione crescente del sistema. È il problema di oggettiva importanza ai fini di una trasformazione rivoluzionaria della società, della funzione della sua cultura, e del suo posto nella società nel momento in cui le conquiste della scienza e le trasformazioni tecnologiche rendono sempre più urgenti la fine della proprietà privata dei mezzi di produzione e il superamento della contraddizione tra il carattere sociale della produzione e l'appropriazione privata dei prodotti.

Classe operaia forza di governo

1976-1978

I conservatori della «sinistra»

Non sempre appare che le forze innovatrici abbiano chiara la natura della battaglia da condurre. Si manifestano in seno al movimento operaio resistenze conservatrici, come se fosse interesse dei lavoratori conservare le cose come stanno. Le stesse importanti conquiste operaie degli ultimi anni non possono, alla lunga, essere difese se non avviene una forte ripresa economica, e se non muta il quadro politico generale. Si possono comprendere i motivi che spingono la classe operaia ad assumere, proprio nelle sue parti più organizzate, una accanita difesa delle condizioni conquistate nell'ultimo decennio di lotte. Il vecchio ricordo della disoccupazione permanente spinge a difendere ogni prospettiva di mobilità, comunque garantita. Ed attorno ad ogni fabbrica, per quanto arretrata ed improduttiva, ci sono interessi, anche legittimi, che dalla sua chiusura resterebbero colpiti. Ma, per assicurare una riconversione ed uno sviluppo dell'economia italiana bisogna correre i rischi di una politica di investimenti che non sia costretta obbligatoriamente nei termini delle antiche localizzazioni. Del resto correre tale rischio è il solo modo per correggere l'attuale squilibrata dislocazione territoriale degli investimenti industriali.

Quando parliamo di necessari sacrifici che debbono essere compiuti dai lavoratori per superare la crisi, si vuole erroneamente intendere, a volte, che i sacrifici debbano essere «concessioni» da fare ai capitalisti ed ai governanti, o il «prezzo» di presunte manovre politiche dei comunisti per entrare ad ogni costo nel governo. I sacrifici sono invece necessari perché il paese esca dalla crisi nell'interesse primo dei lavoratori, perché i giovani trovino un lavoro e per migliorare le condizioni di vita del popolo, soprattutto per quanto riguarda la casa, la scuola, la sanità, i trasporti. Cioè per accrescere la quota dei consumi sociali più di quella da riservare all'incremento dei consumi privati non necessari. Perciò non è corretto parlare di contropartite da esigere in cambio dei sacrifici richiesti da uno sforzo di mutamento. La contropartita non è qualcosa che altri dovrebbero concedere (il governo o la borghesia capitalistica), ma il raggiungimento di obiettivi che prima di tutto interessano i lavoratori: la salvezza del paese e la continuazione del suo progresso.

Quali sacrifici ha imposto ai lavoratori l'inflazione incontrollata degli ultimi anni, con l'aumento dei prezzi ed il logoramento del valore reale dei redditi fissi, pensioni, eccetera? Si tratta di scegliere tra la conservazione degli attuali

sacrifici, iniquamente distribuiti e premessa di nuova ingiustizie o di gravi arretramenti, e la scelta autonoma e responsabile di sacrifici richiesti da uno sforzo di mobilitazione nazionale che prepari un migliore avvenire, di sacrifici cioè compiuti dai lavoratori per i lavoratori, per la nazione, di cui la classe operaia è, ormai, forza dirigente. Spetta dunque alla classe operaia ed alle sue organizzazioni politiche e sindacali di affermare di fronte ad ogni problema una iniziativa rinnovatrice. Invece accade che di fronte ai problemi nuovi nei quali si esprime la gravità della crisi (e cito a caso ed alla rinfusa i problemi finanziari, quelli dei trasporti, quelli delle medicine e degli ospedali, quello delle tariffe dei servizi pubblici, problemi del fitto e quello degli orari, dell'assenteismo, della mobilità, ecc.) la prima posizione assunta di slancio, di ad ogni proposta di modifica, sia quasi sempre una posizione di diffidenza conservatrice, nel rifiuto aprioristico di mutamento dello *status quo*.

Ora la classe operaia non può esaurire la sua forza nella difesa ad oltranza di vecchie fabbriche dissestate, più volte pagate dallo Stato ai padroni, estendendo così la zona del capitalismo protetto, assistito, refrattario ad ogni reale versione. Quanto tempo c'è voluto perché si riconoscesse apertamente, da parte del movimento operaio e sindacale che esistono effettivamente problemi che si chiamano lavoro nero, assenteismo, spreco di medicinali, cattiva distribuzione degli orari, struttura della scala mobile. Non si può rifiutare la discussione di tali temi. Ma se si vogliono respingere le arbitrarie soluzioni proposte da imprenditori e governo (tutte, in ultima analisi, volte a comprimere il salario bisogna allora avanzare altre proposte che tutelino gli interessi reali dei lavoratori, e che valgano ad eliminare tutto ciò che concorre a ridurre la produttività del lavoro, o ad aumentare artificialmente i costi di produzione.

La violenza

Mi pare che noi vediamo innanzitutto il fatto che la storia è sempre storia di violenza, e che si fa con la lotta di classe. Non si conoscono periodi della storia umana in cui la violenza non abbia impresso il suo marchio sanguinario. Oggi ci scandalizziamo del fatto che i nuovi Stati africani nascano attraverso drammatici contrasti. Vogliamo rifare la storia d'Europa? e quella del cattolicesimo? Vogliamo parlare di come le classi dominanti sono diventate tali? delle rivolte delle plebi? e della rivoluzione inglese, di quella francese? del colonialismo? del nazionalismo di questo secolo? O vogliamo parlare dei governi americani, di quando Taft diceva: «In questo sciopero ci sono stati dieci o venti morti; pochi, bisognerebbe arrivare a migliaia di morti per mettere la classe operaia a posto»? Non si può far carico noi della «ideologia della violenza», quando il mondo intero è stato costruito su questa base. Volta a volta la violenza ha avuto segni differenti. Io, che combatto il terrorismo, rivendico di essere stato terrorista a Roma contro i tedeschi e di avere comandato l'azione di via Rasella, particolarmente efficace.

Piuttosto bisogna riconoscere che noi, comunisti italiani proprio perché avevamo vissuto le strategie della guerra civile, abbiamo affermato la nostra volontà, e la possibilità concreta, di andare avanti per una via pacifica. I trent'anni della nostra presenza in questa repubblica sono trent'anni di lotta contro l'uso

della violenza nella lotta politica. Il primo uomo politico a mettere in guardia contro i pericoli catastrofici della bomba atomica, ad aprire su questo terreno un dialogo coi cattolici, è Togliatti. Quali appunti vogliono farci? Alle violenze scelbiane reagimmo non ribattendo colpo su colpo, ma con la mobilitazione di massa. Non abbiamo rotto vetrine, né sporcato le fabbriche, secondo il grande esempio dell'operaio Parodi che riconsegnò nel 1920 le chiavi della Fiat, intatta, nelle mani di Giovanni Agnelli. Dunque, cerchiamo di non tradurre in termini di bassa propaganda elettorale. In una situazione così grave, nella quale la Dc fa appello al nostro senso di responsabilità, cerchiamo di mantenere il dibattito all'altezza della tragedia che viviamo!

La Democrazia Cristiana

Essa merita una critica soprattutto per aver creato un sistema di governo fondato sulle clientele e su una corruzione di massa, nella quale spiccano i grandi scandali, ma nella quale c'è un elemento generale di «pratica protettiva» – concessione dei posti – che forma tutta una base di sfiducia. La sfiducia nello studio, nella responsabilità, nel merito, nell'onestà, viene molto da qui. Fare i furbi: quanti ce ne sono che obbediscono unicamente a questa filosofia? Alla Dc manca lo storicismo, cioè la capacità di vedere il processo graduale, lo sviluppo concreto delle cose. Altrimenti avrebbe presto capito meglio che da quella base sono nate alcune forme antesignane del terrorismo attuale.

Ultimi messaggi al Paese

1979

Insegnamenti del caso Fiat

Il comportamento degli operai della Fiat ha, per decenni, segnato i punti di svolta positivi e negativi del movimento operaio italiano. I diversi periodi della lotta condotta in seno alla Fiat sono stati determinati dagli sviluppi della lotta politica in Italia, dalle avanzate e dalle sconfitte del movimento operaio; dalla introduzione di nuovi sistemi di lavoro (sistema Bedaux, meccanizzazione, inizi dell'automazione); dalla diversa composizione della manodopera occupata, dall'iniziale inserimento in fabbrica dei contadini piemontesi alla espulsione dei protagonisti delle grandi battaglie del primo dopoguerra, dalle prime ondate di emigrati dal Veneto e dal Mezzogiorno alle dolorose perdite di operai e tecnici caduti nella Resistenza, dai licenziamenti politici effettuati dopo il 1948 alla selezione discriminata effettuata, sulla base delle segnalazioni dei parroci, negli anni cinquanta, dalla nuova ondata di emigrati meridionali fino all'ultimo reclutamento, che ha portato in fabbrica elementi già in partenza refrattari ad ogni forma di disciplina sia aziendale che sindacale. Isolare uno degli elementi (svolta politica, diversa composizione della classe operaia occupata, nuovi tipi di organizzazione del lavoro), significa non comprendere il carattere di un processo che è in continuo movimento e che è, assieme, politico, tecnologico, sociale. Tutto ciò che avviene alla Fiat interessa tutto il movimento operaio italiano, e segnala con durezza gli errori compiuti.

All'avanguardia nel primo dopoguerra, fino allo sciopero delle lancette ed all'occupazione della fabbrica nel 1920, gli operai della Fiat, uomini «in carne ed ossa» come li chiamò Gramsci, resistettero fieramente alla sconfitta politica, alla vittoria del fascismo, assicurando, ancora nel 1925 nelle elezioni interne, la vittoria della Fiom. Poi, con le leggi eccezionali, il lungo silenzio. Fu il dramma del partito comunista nella illegalità non riuscire a trovare una base, anche ristretta, all'interno della fabbrica. In certi momenti i rapporti del centro del Pci inviati all'Internazionale comunista sono obbligati a segnalare cifre minime di iscritti all'interno della Fiat, 10-20 compagni.

In carcere c'erano i vecchi protagonisti della battaglia del 1920, arrestati come funzionari del Pci, ma rarissimi erano i nuovi arrestati per attività illegale. Gli operai della Fiat erano fermi, respingevano le forme di lotta clandestina proposte dal partito, non credevano all'imminenza del crollo del fascismo, restavano in attesa. I vecchi trasmettevano ai giovani la fede nel comunismo, ma

non credevano venuto il momento di muoversi. Quando si convinsero che l'ora era venuta, partirono per primi.

Lo sciopero del marzo 1943 segnò il crollo del regime e l'inizio della Resistenza.

Gli operai della Fiat furono alla testa del movimento operaio fino al 1948. Ma furono i primi ad avvenire il mutamento della situazione. Rotta nel 1948 l'unità sindacale, Cisl e Uil agirono per aggravare la scissione e si mossero come sindacati aziendali. Isolati i più forti combattenti nel reparto di isolamento (Portolongone), licenziati arbitrariamente i capi della Resistenza, i Sulotto ed i Damico, la facciata resistette ancora per qualche anno, poi avvenne il crollo. I voti alla Fiom passarono dal 63 per cento del 1954 al 36 per cento del 1955, per piombare al 21 per cento nel 1956. I crolli sindacali quando si verificano sono sempre improvvisi e travolgenti.

Guai a non avvertire in tempo i segnali ammonitori.

La prima spiegazione data dal sindacato, anche da uomini come Di Vittorio e Roveda, fu quella di cercare le cause della sconfitta unicamente, o principalmente, nella violenza padronale, nel sistema voluto da Valletta di controllo poliziesco, di schedatura, nei cambiamenti punitivi di posto di lavoro. Il dispotismo di Valletta provocò crescenti proteste. In un comizio all'Adriano di Roma ricordo di avere parlato con Rapelli, esponente del sindacalismo cattolico, e con Santi in un comizio che aveva per parola d'ordine il motto «la Costituzione deve entrare nella fabbrica». Era l'inizio della lunga battaglia che doveva portare all'approvazione dello Statuto dei lavoratori.

In realtà la Fiat non era in crisi ma, a partire dal 1950, con l'utilizzazione preferenziale dei fondi del piano Marshall, aveva intrapreso un rinnovamento tecnologico ed attuato un'organizzazione del lavoro che mortificava le capacità professionali degli operai più qualificati (e quindi la loro autorità), introducendo un tipo di meccanizzazione che aveva bisogno di manodopera nuova, disponibile ad ogni tipo di lavoro, fornita, con progressiva abbondanza, dal Mezzogiorno.

Fu in quegli anni che la Fiat di Valletta impose a tutto il paese, con la supina acquiescenza dei governi centristi quella via di espansione fondata sull'uso dell'automobile (autostrade, deperimento dei servizi di trasporto pubblico, congestione urbanistica, abbandono di ogni tentativo di riforma agraria) di cui oggi misuriamo pienamente le disastrose conseguenze, ma che allora fu esaltata non solo dai democristiani, ma anche dai socialdemocratici e dai repubblicani. Il movimento operaio attardato su una visione catastrofica dell'economia italiana e mondiale, si accorse in ritardo del mutamento di congiuntura e della crescente differenziazione che si andava operando tra punte di industrializzazione avanzata e larghe zone di capitalismo attardato. In questa situazione l'ostinazione della Cgil a portare avanti battaglie con parole d'ordine uniformi e livellatrici (come quella del «conglobamento») lasciava spazio a Valletta per operare a suo piacimento una incontrollata politica di articolazione delle retribuzioni e per utilizzare il bastone e la carota.

A coloro che indicano in modo acritico il '68-69 come l'inizio di una fase ascendente del movimento operaio, io, ostinatamente, ricordo il '60-62 come il punto di svolta positivo. Ed è ancora una volta dagli operai della Fiat che

partì il segno della riscossa con lo sviluppo della lotta sindacale nel quadro di una larga battaglia di riforma di struttura e di programmazione, nell'unità tra classe operaia e ceti medi delle campagne e delle città. Contro questa linea di unità democratica e nazionale partì subito la critica da sinistra, fuori e dentro il partito. Occorre ricordare la critica di Panzieri e dei *Quaderni rossi* che restringeva all'interno della fabbrica lo scontro di classe e considerava come democraticistico ogni tentativo di allargamento del fronte con le riforme di struttura. La critica di Panzieri, che pure conservava una sua dignità culturale, negatrice della politica di riforma e della politica di unità nazionale, divenne poi la critica dei *Quaderni piacentini* e di *Potere operaio,* di quei tentativi di elaborazione teorica che formarono il terreno di coltura dell'estremismo, nell'incontro con l'estremismo di origine cattolica, allevato nel laboratorio della facoltà di sociologia dell'università di Trento. La critica alla «svolta di Salerno» divenne un punto di partenza di una critica che da sinistra avrebbe portato all'estremismo, alla cosiddetta «autonomia», ed infine al terrorismo. Non si possono negare sul piano politico i collegamenti tra questi fenomeni, che divennero, nonostante la resistenza e la diversa scelta di molti protagonisti delle prime esperienze, anche fatti di giustificazione, di copertura ideologica ed infine di omertà e di complicità col «partito armato».

È evidente che l'iniziativa assunta dalla Fiat con i licenziamenti dei 61, non concordata preventivamente con i sindacati, mira a colpire l'autorità del sindacato e ad imporre una disciplina decisa dall'alto. Giovanni Agnelli si dichiara alla Tv favorevole alla cogestione di tipo tedesco, ma si muove in tutt'altra direzione, non cercando con il sindacato un terreno d'intesa per combattere, con un appello alla coscienza di classe degli operai, ogni forma di terrorismo, di violenza e di teppismo. È un tentativo folle quello di pensare di ristabilire l'efficienza produttiva di una fabbrica senza ricorrere alla partecipazione consapevole del sindacato ed al controllo sui piani di investimento e sui metodi di organizzazione del lavoro. Ma perché il sindacato si è fatto sorprendere dall'iniziativa padronale e non ha preso per primo l'iniziativa di una lotta coerente contro ogni forma di violenza e di teppismo in fabbrica e contro il terrorismo? La sconfitta subita alla Fiat con il fallimento dello sciopero di protesta contro il licenziamento dei 61, impone a tutte le forze politiche e sindacali uno sforzo autocritico pari, almeno, a quello compiuto nel '55-56, e che dovrebbe giungere, a mio avviso, a drastici mutamenti.

A partire dal '69-70 si è avuto in fabbrica uno sviluppo di nuove forme di democrazia, chiamate di democrazia diretta, che hanno trovato nelle assemblee di reparto e di fabbrica la base per la formazione di un nuovo organo rappresentativo, il consiglio di fabbrica. Non si è mai riusciti a sapere quanti consigli di fabbrica siano effettivamente operanti. Ogni richiesta precisa di dati (numero dei consigli di fabbrica, percentuale dei partecipanti) viene accolta come prova di preconcetta ostilità nei confronti dei nuovi organismi, come se ogni istituzione democratica possa essere esente, in partenza, da ogni controllo e il sindacato non possa essere criticato, come si possono e si debbono criticare i partiti. In realtà i nuovi organi, che possono avere avuto, in un primo momento, una funzione rinnovatrice sostituendo le vecchie e sclerotiche commissioni interne (ed è un punto da esaminare ancora criticamente) hanno perso in molte

fabbriche il loro carattere e non sono riusciti ad assicurare la partecipazione e la rappresentanza della intera massa degli operai, dei tecnici, degli impiegati. Oggi siamo arrivati al punto che, in molte grandi fabbriche, ed in particolare alla Fiat, è cresciuta la percentuale degli assenti alle riunioni e persino il numero degli operai dichiaratisi ammalati nei giorni di sciopero. Oggi non si sa, in assenza di votazioni effettuate con voto segreto e controllato, il numero dei partecipanti al voto, gli astenuti, le schede bianche, o quello dei voti contrari alle proposte del sindacato. La necessità di questo tipo di organizzazione della democrazia in fabbrica viene chiamata polemicamente liberaldemocratica, ma io non so trovare, in un paese retto dalla nostra Costituzione, altro mezzo per misurare la volontà degli operai fuori da ogni forma di coercizione e di intimidazione, che il voto segreto e controllato su liste di candidati proposti da un certo numero di operai, o su proposte chiaramente formulate, pro o contro un determinato sciopero. Quale è stata la percentuale dei partecipanti alle assemblee di reparto della Fiat che hanno approvato la dichiarazione dello sciopero delle due ore contro i licenziamenti considerati arbitrari dei 61? È una domanda cui occorre rispondere con serietà e sincerità per non avere nuove amare sorprese. Nello stesso tempo le rivendicazioni sono cresciute incontrollate, con un progressivo livellamento delle retribuzioni, in un esasperato egualitarismo, che contribuisce a mortificare, assieme ai nuovi sistemi di organizzazione del lavoro, ogni orgoglio professionale e senza che l'aumento dei salari sia accompagnato da un crescente aumento della produttività. Solo negli ultimi tempi, per merito essenzialmente di Lama, si è riconosciuto che il salario non può essere considerato una variante indipendente dalla produttività. Ma la linea dell'Eur, interpretata da ciascuno a proprio modo, non è passata nella realtà della lotta sindacale, occorre convenirlo. Il sindacato ha commesso l'errore di parlare un linguaggio ambiguo e cifrato, diplomatico e circospetto per mantenere in equilibrio la precaria unità sindacale, senza affrontare apertamente le diversità delle posizioni, in un gioco di crescente demagogia e di scavalcamento a sinistra. Ma una discussione condotta secondo questi metodi ambigui e diplomatici, propri di quel verticismo che a parole si vorrebbe condannare, non permette di dire agli operai la verità, tutta la verità, e quindi di riuscire a conquistare, anche attraverso una dura battaglia ideale, il consenso di una coscienza di classe pienamente illuminata.

Non si è mai detto che in Italia, in questi ultimi anni di crisi europea, magari esaltando questo risultato come prova della forza contrattuale del sindacato, i salari (delle categorie occupate) sono cresciuti in assoluto più dell'aumento del costo della vita. Si è voluto avvicinare il salario italiano al salario europeo, ciò che è obiettivo pienamente legittimo, ma senza prendere l'iniziativa di una coerente politica di ristrutturazione produttiva dell'economia italiana. Si è nascosto il fatto che in molte regioni italiane, nella maggior parte del paese, si è realizzato un pieno impiego. Non si è condotta una lotta coerente contro l'assenteismo, difendendo anche casi scandalosi, solo oggi rivelati chiaramente ed accentuando passivamente sprechi, parassitismi, esasperazioni corporative. Si è proceduto ad una difesa rigida della sopravvivenza di tutte le fabbriche, anche di quelle chiaramente dissestate, e si è dilapidato nel salvataggio di certe grandi imprese (Sir, Liquigas) e nell'accettazione di passivi impressionanti del-

le imprese pubbliche somme che non so calcolare (e chi lo potrebbe fare?), ma superiori certamente, nel loro complesso, ai 10.000 o 20.000 miliardi, sottratte agli investimenti o imposte alle banche, impedendo loro di esercitare un credito sano alle piccole e medie imprese che danno garanzie di incremento produttivo, e ponendo le premesse di una crisi bancaria. Si è mantenuto alto il livello delle retribuzioni, imponendo allo Stato la fiscalizzazione degli oneri sociali, senza nemmeno sottoporre la scala mobile ad una sostanziale modifica per impiegarla, come si dovrebbe, solamente nella difesa dei redditi più bassi con il grido indignato «scala mobile non si tocca» (come se tutto in economia non dovesse essere continuamente rimesso in discussione). Da questa rigida posizione è partita una corsa all'estensione della scala mobile a tutte le categorie, ad una sua revisione trimestrale, spingendo il paese, con una sempre più grave indicizzazione, verso una inflazione sempre più vertiginosa. Se si avesse una generale coscienza di quello che può significare inflazione selvaggia si finirebbe di appoggiare tutte le rivendicazioni, anche le più contraddittorie. Non si può volere tutto ed il contrario di tutto!

L'accettazione acritica della politica degli incentivi, anzi la sollecitazione dei contributi pubblici per la creazione di grandi complessi, ha portato alla decisione errata di imbarcarsi nella costruzione improvvisata di nuovi grandi centri industriali, collocati per ragioni politiche clientelari in determinate zone, senza alcuno studio preventivo di una programmazione economica e del territorio.

Il problema della disoccupazione non è stato affrontato nei suoi termini reali, che sono quelli di una disoccupazione concentrata in alcune zone del sud e composta in prevalenza da giovani laureati e diplomati, una parte dei quali rifiuta occasioni di lavoro che non siano compatibili con aspirazioni che sono, in prevalenza, quelle di un impiego pubblico stabile e con prospettive di carriera e di pensione già in partenza assicurate. Perciò si è cercato, ostinatamente, di negare l'esistenza in Italia di centinaia di migliaia di immigrati stranieri in gran parte non tutelati dalla legge perché clandestini. Ma il riconoscimento dell'esistenza di manodopera immigrata disponibile per tutti i lavori, anche se faticosi, avrebbe smentito le solite lamentele. Si è arrivati al punto di un regolare contratto di immigrazione per l'impiego di minatori polacchi altamente qualificati in Sardegna. Le prime centinaia di immigrati polacchi sono già arrivati. Questo fatto non annulla certamente il problema della disoccupazione in Sardegna, ma lo pone in un nuovo quadro, e sottolinea l'esigenza di una qualificazione professionale dei disoccupati. Per questo non approvo la proposta del compagno Trentin di formare una federazione sindacale dei disoccupati e dei precari. Sarebbe un bel calderone! La disoccupazione in Italia deriva da diverse cause; è composta in modo diverso da regione a regione ed ha bisogno di obiettivi precisi, articolati, ben qualificati. E lo stesso si dica dei precari, che non possono essere riuniti, per la varietà delle loro situazioni e la diversità e contraddittorietà delle loro rivendicazioni, in una stessa inesistente categoria. Per i giovani non può valere la tesi, a giustificare il rifiuto di un lavoro manuale, della frustrazione derivata dal tipo di organizzazione ripetitivo e monotono del lavoro in fabbrica, del «lavoro idiota», nell'ipotesi che una nuova qualità del lavoro in fabbrica attirerebbe nuove energie. La crescente sostituzione delle «isole» alle «linee» e gli inizi dell'automazione e dell'elettronica tendono a valorizzare nuo-

vamente il contributo individuale, quindi la capacità professionale degli operai e dei tecnici. Ma non si può passare dalla meccanizzazione all'automazione senza accettare la riduzione del numero degli operai occupati per giungere ad una determinata produzione: riduzione certo concordata, non imposta dal padrone, ma non rifiutata a priori dal sindacato.

Il fatto è che il miglioramento della qualità del lavoro in fabbrica non potrà mai annullare il suo carattere alienante, nemmeno in una società socialista. È la vecchia la teoria di ricercare, con una nuova organizzazione del lavoro, la possibilità di una «gioia del lavoro». Fu la tesi, nel 1931, di Henri de Man, il socialista belga, poi diventato collaborazionista. Gli studi del sociologo Georges Friedmann non sono andati mai oltre alla ricerca di una migliore e più umana organizzazione del lavoro. Ma la divisione del lavoro in una società che non sia giunta allo stadio supremo del comunismo (a ciascuno secondo i suoi bisogni, da ciascuno secondo le sue possibilità) richiede sempre una scala di occupazione che darà più o meno soddisfazione al riconoscimento delle capacità individuali. Non c'è solo il lavoro ripetitivo in fabbrica che non dà soddisfazione al legittimo bisogno individuale di vedere riconosciute le proprie qualità personali. Non credo che tale soddisfazione sia data dal lavoro dei commessi nei grandi negozi, o da quello dei netturbini. Ma allora chi farà questi lavori, pur necessari alla vita della società? I lavoratori immigrati, turchi o tunisini, come li fanno gli emigrati italiani in altri paesi? In realtà c'è sempre modo di difendere la propria dignità di uomo e di lavoratore, nel posto di lavoro e nella società. Ogni altra rappresentazione della qualità del lavoro è illusoria e mistificatoria. Del resto non si spiegherebbe il generale rifiuto non solo del lavoro in fabbrica, ma anche del lavoro artigiano o contadino, nei quali si possono esaltare le capacità individuali. Nella corsa all'impiego pubblico si esprime la volontà di un mutamento di condizione sociale, una corsa del figlio del contadino, più raramente dell'operaio, ad una promozione sociale, ad una pretesa ascesa nell'ordinamento sociale.

La partecipazione di migliaia di candidati a posti non tecnicamente qualificati dell'amministrazione pubblica (mentre vanno deserti i concorsi a lavori che esigono una più difficile preparazione), dipende anche dal fatto che il miglioramento delle condizioni di vita di molti lavoratori, con il cumulo in una stessa famiglia di doppi salari e stipendi, del salario e dello stipendio della madre o di varie pensioni, permette il mantenimento di giovani agli studi fino ad età avanzata, e la creazione di una massa di studenti permanenti, sempre più inquieti, frustrati e pronti, malgrado le proteste verbali, a subire il gioco clientelare della Dc, a diventare, come per il fascismo e per il nazismo, la massa di manovra di tentativi reazionari.

Il punto di partenza centrale per comprendere la lezione della Fiat è quello della scelta delle forme di lotta violente. L'errore iniziale compiuto dal sindacato è stato quello di non denunciare immediatamente il primo atto di violenza teppistica compiuto in fabbrica, come quello compiuto nelle scuole. L'errore dei comunisti è quello di non avere criticato apertamente, fin dal primo momento, questo comportamento, per una accettazione supina dell'autonomia sindacale e per non estraniarsi dai cosiddetti movimenti, abdicando così alla funzione che è propria del Pci di diventare forza egemone della classe operaia italiana e del

popolo. Non si vada oggi a ricordare la necessaria asprezza della lotta di classe per giustificare i nuovi atti di teppismo e di violenza nelle fabbriche. È merito del movimento operaio italiano quello di aver combattuto le forme spontanee di plebeismo, e di avere cercato di mantenere lo scontro di classe su un terreno di conflitto organizzato. Quando l'avanguardia cosciente della classe operaia italiana non ha saputo mantenere la disciplina del movimento e non ha saputo impedire, come nel 1919 e nel 1920, specialmente nelle campagne emiliane e pugliesi, atti di intimidazione e di violenza, ciò ha determinato la sconfitta. Ma la tendenza permanente nel movimento operaio italiano di ricorrere a forme di violenza per spezzare la violenza padronale, sostenuta dalla violenza statale, tendenza derivata anche dalle sue origini anarchiche e dal permanente intervento dello Stato a favore dei padroni (il lungo elenco degli eccidi nel Mezzogiorno), non ha mai condotto all'esaltazione di atti di violenza personale, ed è stata sempre (tranne rare eccezioni) violenza di massa non contro il singolo padrone, ma contro i suoi strumenti di dominio, e contro l'appoggio loro dato dai governi e dalla magistratura. Perciò nel 1945-46 la Cgil, e Di Vittorio in persona, hanno lottato, malgrado gli strascichi avvelenati della guerra partigiana, per impedire scoppi di violenza generalizzata. Anche contro gli eccidi dei governi diretti dalla Dc, dagli eccidi del Mezzogiorno a quello di Modena, la risposta fu sempre di massa, di unitaria protesta democratica. Vivo è ancora il ricordo della grande manifestazione di massa, pacifica ed ordinata, nelle strade di Modena, tra le fitte ali di un popolo teso nella protesta e nel dolore. Ma la conquista dello Statuto dei lavoratori ha creato un nuovo e più avanzato terreno di lotta tra padroni ed operai, ha spezzato nelle mani del padrone molte armi di repressione (licenziamenti arbitrari) ma ha nello stesso tempo creato per i lavoratori nuovi doveri. Lo Statuto dei lavoratori non può essere interpretato a senso unico.

Oggi si rivelano apertamente fatti prima tenuti nascosti e che avrebbero dovuto essere denunciati dal primo momento. Le intimidazioni, le minacce, il dileggio, le macabre manifestazioni con le casse da morto ed i capireparto trascinati a calci in prima fila, ricordano troppo le violenze fasciste per non suscitare uno sdegno ed un disgusto che invece non si è manifestato. Perché gli Agnelli non hanno denunciato subito le prime violenze, perché hanno lasciato correre, malgrado gli attentati, i ferimenti, gli assassinii compiuti dai terroristi? Perché si volevano inasprire le contraddizioni nel movimento operaio e, ancora una volta, ridimensionare ed isolare i comunisti. Tutta la grande stampa ha civettato con l'estremismo, lo ha nobilitato culturalmente per colpire il partito comunista, presentato come forza moderata, pronta a partecipare al governo e fare il guardiano dei padroni. E questa accusa ha finito con l'imbarazzare in molte fabbriche i comunisti, e paralizzare le loro capacità di iniziativa. E chi può negare che vi sia un rapporto diretto tra la violenza in fabbrica ed il terrore? E perché il sindacato, i comunisti non hanno parlato, denunciato in tempo quello che oggi viene rivelato? Ci si è accusati di volere incriminare tutto l'estremismo, anche quello non armato, perché sostenevamo che bisognava colpire i legami tra partito armato ed autonomia. E poi ci sono forme di lotta, impiegate a Torino e largamente attuate in tutto il paese, che si manifestano fuori dalle fabbriche, con occupazioni stradali, cortei intimidatori, distruzioni vandaliche di macchine e negozi. Sono forme di lotta che, quando non sono episodi isola-

ti, esplosioni di collera a lungo represse, quando diventano abitudini correnti snaturano il carattere stesso della lotta di classe perché, con il ricatto di una stazione occupata, o di una autostrada ostruita, o di un blocco degli aeroporti tendono a fare intervenire lo Stato – questo Stato! – cui viene in questo modo, anche dagli estremisti, riconosciuta una funzione mediatrice.

L'intervento dello Stato nell'economia si deve manifestare anzitutto in una politica di programmazione, senza che venga delegato al ministero del lavoro o al presidente del consiglio di arbitrare, all'ultimo momento, in eccitate assemblee protratte nel tempo, le conclusioni di uno sciopero. E se il governo interviene in questo modo lo fa, evidentemente, per ragioni politiche, per conservare la sua eterogenea maggioranza. Non può il sindacato sovrapporre la sua volontà a quella del parlamento perché si giungerebbe ad un potere sindacale superiore a quello espresso dalla maggioranza degli elettori.

La moltiplicazione degli scioperi, e di forme di lotta che colpiscono con sempre maggiore frequenza i cittadini e paralizzano interi settori della vita nazionale, anche in servizi essenziali come ospedali, scuole, trasporti, elettricità, porta alla necessità di una auroregolamentazione del diritto di sciopero, per la salvaguardia degli interessi generali, contro ogni forma di ottuso corporativismo. Questa regolamentazione per legge del parlamento può essere evitata soltanto con l'adozione di una autoregolamentazione, con l'approvazione di un codice di comportamento. So bene che nessuna legge, nemmeno quella fascista, poté impedire gli scioperi del marzo 1943. Ma occorre ricordare che la frequenza degli scioperi aprì la strada al fascismo, per ristabilire l'ordine e permettere, come si vantava di avere fatto, che i treni arrivassero in orario. Se vogliamo che non intervenga un governo autoritario ad imporre un ritorno all'ordine è tempo di pensarci noi a ristabilire le condizioni di una civile ed ordinata coesistenza.

Torino è sempre il segnale premonitore di quello che avviene nel paese. Non si può negare che il Pci abbia cercato di combattere il terrorismo, di vincere la paura, di mobilitare le forze democratiche. Il Pci ha contribuito a rendere possibile la celebrazione del processo Curcio, ha preparato un questionario sul terrorismo, ha sempre manifestato la sua solidarietà alle vittime del terrorismo. Ma la sua azione ha trovato seri limiti, per la presenza in seno al partito di zone di persistente settarismo e di rifiuto della linea politica, nella preminente preoccupazione di non essere criticati da sinistra, o piuttosto da coloro che si presentano come esponenti di una sinistra autonoma dai partiti. Di fronte all'orientamento del sindacato, e principalmente della Fiom, il partito non ha osato criticare apertamente, a Torino, la sua linea per quanto riguarda gli obiettivi e le forme di lotta, non ha saputo portare la lotta politica, secondo la linea di austerità e di unità nazionale decisa dal nostro congresso, nella fabbrica. Dalla tesi che denunciava ogni atto di violenza compiuto dai provocatori come manifestazione di un complotto di destra, alla tesi della neutralità fra Brigate rosse e Stato, avallata culturalmente, a Torino, in un primo momento, da uomini di prestigio come Bobbio e Quazza, che proclamavano di non avere interesse a difendere «questo Stato», alla tesi dei «compagni che sbagliano» ed al rifiuto della loro denuncia «perché non si deve fare i delatori», si è giunti, anche da parte di dirigenti sindacali, alla giustificazione della violenza, di ogni forma di violenza in fabbrica come espressione della rabbia provocata da un «lavoro idiota». La

ragione della passività paralizzante di interi settori del partito non è già determinata da paura individuale, ma dal rifiuto di portare la lotta politica entro la fabbrica, dal fermarsi reverenzialmente di fronte ai cancelli, come se la Mirafiori o la Rivalta fossero isole intoccabili. L'assenza degli operai della Fiat dai funerali delle vittime del terrorismo è un fatto anzitutto politico che contrasta con la grande partecipazione di massa ai funerali di Genova dell'operaio Guido Rossa. E ciò non dipende solo dal fatto che Rossa era comunista, ma soprattutto dalla persistenza nella classe operaia genovese, come in quella milanese, di una più salda coscienza democratica e nazionale.

Dire tutta la verità

Nessuno può pretendere di affermare che io voglia tornare indietro. Si tratta non di tornare indietro, ma di ricercare le difficili vie di una trasformazione. Si tratta di condurre, contestualmente, nel corso dell'opera di risanamento, l'azione rinnovatrice e trasformatrice indispensabile per la salvezza del paese. Non si può indicare un primo e un secondo tempo. Prima la salvezza del paese e poi la trasformazione, o viceversa, come se si trattasse di mettere una scatola al posto di un'altra. Ho sempre respinto, in chiare polemiche, l'idea antistorica di proporre un modello di transizione al socialismo, o un progetto di città futura estraneo alla realtà dei processi in corso. Bisogna inserire invece in questi processi elementi di trasformazione democratica e di socialismo, come abbiamo cercato di indicare nel progetto a medio termine. Non si tratta, certamente, di limitare ogni sforzo soltanto a «garantire il funzionamento delle imprese, dei i servizi, delle istituzioni, dello Stato. Ma c'è qualcuno fra noi che vorrebbe promuovere il non funzionamento delle imprese, dei servizi e delle istituzioni, dello Stato?». È la lotta che conduciamo da sempre per attuare la Costituzione e tradurre in pratica le indicazioni progressive che essa contiene. È una lotta difficile perché per essere vittoriosa esige la formazione di una maggioranza del popolo che ancora non esiste. Questa lotta può avanzare se mira ad obiettivi concreti e precisi. All'inizio degli anni sessanta, quando i salari erano estremamente bassi e di gran lunga inferiori agli incrementi di produttività, si trattava di lottare per gli aumenti salariali, dei «soldoni», tanto disprezzati alla III Conferenza dei comunisti di fabbrica (Genova, 1965), respinti sdegnosamente da molti dei miei attuali critici, «soldoni» da ottenere nel quadro di una programmazione democratica, delle riforme di struttura e delle grandi riforme tributarie, assistenziali e previdenziali, sanitarie, scolastiche. La richiesta di «case, scuole, ospedali» parve troppo moderata, «socialdemocratica» si disse già allora, di fronte ai grandiosi progetti di transizione al socialismo, tanto moderata che ancora oggi, quindici anni dopo, «case, scuole ed ospedali», restano obiettivi non ancora raggiunti. Non v'è alternativa immediata tra conservazione dell'esistente e sua trasformazione. Chi afferma il contrario accende nei giovani speranze che non potranno essere realizzate, destinate a creare rapidamente disillusioni, come avvenne per le speranze del '68, «tutto e subito», ed a formare così il terreno di coltura dell'estremismo e del terrorismo.

Un'opera di salvezza del paese, e di concomitante indispensabile trasformazione, esige lotta, sacrificio, rigore (dico rigore perché si è spesso presentata

l'austerità, per meglio attaccarla, come rigorismo, moralismo, predica), autodisciplina, arresto della corsa di una sfrenato massimalismo corporativo. Al Comitato centrale tutti hanno affermato che il passaggio all'opposizione non deve significare cedere alle pressioni massimalistiche. Ma bisogna tradurre questo orientamento in fatti, e ciò non avviene sempre in modo coerente.

La maggioranza degli italiani è composta da cittadini onesti, presenti in tutti i partiti democratici, che compiono amareggiati il loro dovere e restano malgrado tutto, al loro posto. C'è una classe operaia che ha conservato una forte coscienza nazionale e democratica, e vuole lottare contro le forme di violenza e di corruzione (assenteismo ingiustificato) penetrate anche in fabbrica. Vi sono artigiani, imprenditori, commercianti, che danno prova di capacità e di ingegnosità. Vi sono contadini, spesso associati in cooperative, che hanno raggiunto alte punte di produttività. C'è una maggioranza di giovani che lavorano e che studiano. Vi sono artisti, scrittori, studiosi e ricercatori che onorano la cultura italiana. Queste sono le basi reali di una politica di solidarietà nazionale fondata sull'incontro delle forze comuniste, socialiste, laiche e cattoliche. La solidarietà nazionale fondata su tale base è il contrario delle ipocrite dichiarazioni di solidarietà nazionale fatte dai vari esponenti democristiani, accompagnate dalla pretesa di avere l'appoggio subalterno dei comunisti, utilizzati per conservare nelle loro mani tutto il potere. Con questa Dc rinnovata non c'è alcun accordo da tentare.

Bisogna guardare con fiducia alla maggioranza di onesti disposti a fare il loro lavoro e non disprezzarla per correre dietro ad una piccola minoranza estremista o radicale che ha coperto e copre culturalmente il terrorismo e che è portatrice di una sottocultura snobistica, elitaria si dice, che disprezza il popolo.

Una larga mobilitazione popolare può essere ottenuta con una chiara indicazione dei pericoli incombenti, dei numerosi sacrifici necessari e della condanna dell'ambiguità, delle dissimulazioni della realtà, degli accorti tatticismi (che sono il contrario di una tattica diretta a permettere l'esecuzione di un disegno strategico). Sono convinto che un appello diretto agli italiani per salvare il paese e per rinnovarlo nella libertà sarà largamente accolto. Occorre dare battaglia, certamente, e non correre dietro alle masse, ai movimenti che avrebbero la pretesa di esprimere le reali vocazioni delle masse, mentre ne traducono soltanto rivendicazioni corporative e settoriali, o le illusioni e le speranze contrastanti con la dura realtà dei rapporti di forza. Occorre che il partito adempia alla funzione che gli è propria, leninista e gramsciana, di essere forza dirigente della nazione in leale competitività con le altre forze democratiche per conquistare e riconquistare giorno per giorno un'egemonia non pretesa in anticipo, ma ottenuta col lavoro svolto per la salvezza e l'avvenire del paese. Il partito, ci insegnava Togliatti, non è il fine, né un organismo neutro di amministrazione, ma lo strumento di una volontà politica per salvare il paese e per avanzare sulla via nazionale al progresso e al socialismo. Egli ci ha lasciato numerosi esempi di iniziative che trovarono in un primo momento, nel partito e nelle masse, immediate e spontanee resistenze: dalla «svolta di Salerno», al voto alle donne e all'approvazione dell'art. 7 della Costituzione, per fare qualche esempio.

Berlinguer ha fatto un discorso chiaro, senza attenuare le critiche che cre-

deva di dovermi fare. Ed io lo ringrazio per tale leale franchezza, anche se non posso accettare il richiamo all'abc del comunismo, o all'ottava glossa di Marx a Feuerbach (che fu un punto decisivo del mio passaggio dallo storicismo idealistico al materialismo storico). Non contribuisce alla necessaria comprensione dei termini del contendere chi si è schierato dietro la persona del segretario generale del partito con argomentazioni diverse e contrastanti. Così si crea un'unità ambigua e fittizia. Invece una reale unità politica è indispensabile per guidare il partito unito nella difficile lotta per la salvezza del paese. Non credo, non ho mai creduto, alla validità di un'unità artificiosa, che copre i dissensi e toglie al partito capacità di iniziativa. Ciascuno assuma le proprie responsabilità e poi, quali che siano le sue posizioni personali, accetti disciplinatamente le decisioni della maggioranza.

Se vogliamo guadagnare la fiducia degli italiani, dobbiamo dire la verità, tutta la verità.

Ai giovani per andare avanti

Certo la vecchia Italia, la vecchia anima, la vecchia eredità persiste, e ne vedo una manifestazione morbosa nella gara degli egoismi corporativi. Ma credo che la responsabilità di questa gara di egoismi corporativi stia nella mancanza di una educazione morale, di un esempio. Viviamo ancora in un paese in cui chi dovrebbe dare l'esempio si arrangia. Proprio in questi giorni una tragedia ha colpito una famiglia mia amica in un ospedale. Alla mattina c'era il primario e c'erano molti medici ed infermieri. Il pomeriggio quando io accorsi non c'erano più né medici né infermieri: tutti spariti, il vuoto. Ora questo «chi me lo fa fare», «perché devo fare io il fesso», è una eredità del vecchio particularismo italiano, il vecchio particulare guicciardiniano: ciascuno pensi ai fatti suoi. Ma di fronte a questa eredità, accresciuta dagli esempi di malgoverno e di malcostume, dall'arrembaggio ai posti e alle prebende, sta però una trasformazione del carattere degli italiani.

Non voglio esprimere un patriottismo di partito eccessivo, però penso che se dovessi dire quale è l'opera più meritoria che ho svolto con i compagni di partito, direi che è un'opera di educazione degli italiani a un nuovo costume. Abbiamo cominciato da noi: il dimezzamento degli stipendi dei deputati, i nostri giornalisti al di sotto del minimo sindacale, i funzionari di partito con stipendi minimi ed orari interminabili. Alle feste de *L'Unità* abbiamo migliaia e migliaia di italiani che rinunziano alle loro ferie per lavorare gratis. Non sono pochi. Siamo un partito che prende un voto su tre. Il compito essenziale di un comunista è di fare il proprio dovere, di essere un bravo lavoratore, un bravo studente, un bravo professore, un bravo medico. Quando ci fu il colera a Napoli i primi medici tornati dalle vacanze sono stati i medici comunisti. Ora questa creazione di un italiano nuovo è il frutto dell'irruzione della vita italiana di forze del movimento operaio e popolare organizzato. È vero che anche in questo ambito c'è una lotta da condurre. Una lotta in parte legata a trasformazioni tecnologiche, perché è evidente che l'operaio alla catena di montaggio, obbligato a fare un lavoro ripetitivo, non può avere l'orgoglio del proprio lavoro, come l'aveva il vecchio operaio della Fiat del '19-20, che era un maestro. Però contro

questo noi combattiamo, dando ad ogni operaio frustrato la possibilità di affermare le sue capacità nel campo più vasto della vita politica e sociale; e abbiamo tutta una serie di operai che sono ottimi amministratori e sindaci. Una parte della vecchia eredità che il fascismo ha rivelato permane nel mancato rispetto dell'interesse generale; basta pensare alla frode fiscale, agli esempi aberranti che abbiamo in questo campo nei ceti privilegiati. È di questi tempi il confronto scandaloso tra i riscatti di miliardi pagati ai criminali e i pochi milioni versati al fisco. Se queste persone che sono state oggetto di odiosi sequestri o comunque colpite dalla ondata di criminalità avessero tutte fatto il loro dovere di cittadini, se avessero pagato le imposte, lo Stato sarebbe oggi diverso, sarebbe anche capace di difenderli.

Ritengo che nel complesso il trentennio repubblicano abbia rappresentato un progresso. So che questa affermazione mi attira delle critiche. Quando io vado in una sezione del mio partito e in maniera provocatoria affermo: gli italiani non sono mai stati così bene come adesso, mai così liberi, mai hanno mangiato tanto quanto adesso, mai hanno studiato come adesso trovo dei giovani che dicono: no. E lo dicono con ragione, perché la società attuale non gli piace.

Questa Italia del 1975 non piace ai giovani d'oggi, come l'Italia del 1900 non piaceva ai nostri padri. Hanno ragione di non accettarla. Ma considerando storicamente il processo come si è svolto concretamente, e le lotte combattute, ed i sacrifici compiuti, dopo aver chiamato a testimonianza i vecchi operai presenti, finisco col dire: beh, ragazzi, siamo partiti da molto lontano e abbiamo fatto un bel pezzo di strada. Ora si tratta di andare ancora avanti, e sta a voi fare quello che noi non siamo riusciti a fare.

Finito di stampare
nel mese di novembre 2007
presso ARTALE
Torino

Giorgio Amendola narra la storia d'Italia dal primo dopoguerra agli anni '70 come un'autobiografia, dove la vita e gli affetti personali (il padre, la madre, i fratelli, le amicizie, la moglie) si incrociano con i destini del Paese e dell'Europa.
Per origini familiari, scelta di vita ed iniziativa personale, Amendola si è trovato al centro degli avvenimenti che hanno segnato almeno cinquant'anni del '900: il primo dopoguerra e l'avvento del Fascismo, la clandestinità, la rivoluzione antifascista e l'avvento della Repubblica, la costruzione dell'Italia democratica e le grandi lotte di emancipazione delle classi subalterne.
Con una straordinaria capacità di narratore, egli ripercorre questi fatti, ricostruendone gli ambienti, i luoghi, la psicologia dei personaggi, le lotte politiche, in uno straordinario affresco storico ed umano.
Il libro è dedicato alla formazione civile ed etica delle nuove generazioni.

In copertina: Giorgio Amendola con la moglie Germaine a Venezia, 12 settembre 1945.
Fondazione Istituto Gramsci, Archivi del Partito comunista italiano, *Giorgio Amendola*, Fotografie.

€ 20,00

GIORGIO AMENDOLA NELLA STORIA D'ITALIA

Antologia critica degli scritti
a cura di Loris Dadam

